

822.

## SEDUTA POMERIDIANA DI MARTEDÌ 20 FEBBRAIO 1968

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE

CINCIARI RODANO MARIA LISA

INDI

DEL PRESIDENTE BUCCIARELLI DUCCI

## INDICE

	PAG.
<b>Congedi</b> . . . . .	43821
<b>Disegni di legge (Deferimento a Commissione)</b> . . . . .	43867
<b>Disegni di legge (Seguito della discussione):</b>	
Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1968 (Approvato dal Senato) (4691);	
Variazioni al bilancio dello Stato per l'anno finanziario 1967 (1° provvedimento) (Modificato dal Senato) (4391-B);	
Variazioni al bilancio dello Stato ed a quello dell'amministrazione del fondo per il culto per l'anno finanziario 1967 (2° provvedimento) (Modificato dal Senato) (4393-B);	
Convalidazione del decreto del Presidente della Repubblica 16 febbraio 1964, n. 34, emanato ai sensi dell'articolo 42 del regio decreto 18 novembre 1923, n. 2440, sull'amministrazione del patrimonio e sulla contabilità generale dello Stato, per prelevamento dal fondo di riserva per le spese impreviste dell'esercizio finanziario 1963-64 (Approvato dalla V Commissione del Senato) (1758);	

PAG.

Convalidazione del decreto del Presidente della Repubblica 22 ottobre 1963, n. 1501, emanato ai sensi dell'articolo 42 del regio decreto 18 novembre 1923, n. 2440, sull'amministrazione del patrimonio e sulla contabilità generale dello Stato, per prelevamento dal fondo di riserva per le spese impreviste dell'esercizio finanziario 1963-64 (Approvato dalla V Commissione del Senato) (1759);

Convalidazione del decreto del Presidente della Repubblica 10 novembre 1963, n. 1727, emanato ai sensi dell'articolo 42 del regio decreto 18 novembre 1923, n. 2440, sull'amministrazione del patrimonio e sulla contabilità generale dello Stato, per prelevamento dal fondo di riserva per le spese impreviste dell'esercizio finanziario 1963-64 (Approvato dalla V Commissione del Senato) (1760);

Convalidazione del decreto del Presidente della Repubblica 26 ottobre 1963, n. 1052, emanato ai sensi dell'articolo 42 del regio decreto 18 novembre 1923, n. 2440, sull'amministrazione del patrimonio e sulla contabilità generale dello Stato, per prelevamento dal fondo di riserva per le spese impreviste dell'esercizio finanziario 1963-64 (Approvato dalla V Commissione del Senato) (1761);

- PAG.
- Convalidazione del decreto del Presidente della Repubblica 10 marzo 1964, n. 231, emanato ai sensi dell'articolo 42 del regio decreto 18 novembre 1923, n. 2440, sull'amministrazione del patrimonio e sulla contabilità generale dello Stato, per prelevamento dal fondo di riserva per le spese impreviste dell'esercizio finanziario 1963-64 (*Approvato dalla V Commissione del Senato*) (3879);
- Convalidazione del decreto del Presidente della Repubblica 10 marzo 1964, n. 201, emanato ai sensi dell'articolo 42 del regio decreto 18 novembre 1923, n. 2440, sull'amministrazione del patrimonio e sulla contabilità generale dello Stato, per prelevamento dal fondo di riserva per le spese impreviste dell'esercizio finanziario 1963-64 (*Approvato dalla V Commissione del Senato*) (3880);
- Convalidazione del decreto del Presidente della Repubblica 26 giugno 1964, n. 525, emanato ai sensi dell'articolo 42 del regio decreto 18 novembre 1923, n. 2440, sull'amministrazione del patrimonio e sulla contabilità generale dello Stato, per prelevamento dal fondo di riserva per le spese impreviste dell'esercizio finanziario 1963-64 (*Approvato dalla V Commissione del Senato*) (3881);
- Convalidazione del decreto del Presidente della Repubblica 26 giugno 1964, n. 524, emanato ai sensi dell'articolo 42 del regio decreto 18 novembre 1923, n. 2440, sull'amministrazione del patrimonio e sulla contabilità generale dello Stato, per prelevamento dal fondo di riserva per le spese impreviste dell'esercizio finanziario 1963-64 (*Approvato dalla V Commissione del Senato*) (3882);
- Convalidazione del decreto del Presidente della Repubblica 28 ottobre 1964, n. 1082, emanato ai sensi dell'articolo 42 del regio decreto 18 novembre 1923, n. 2440, sull'amministrazione del patrimonio e sulla contabilità generale dello Stato, per prelevamento dal fondo di riserva per le spese impreviste per il periodo 1° luglio-31 dicembre 1964 (*Approvato dalla V Commissione del Senato*) (3883);
- Convalidazione del decreto del Presidente della Repubblica 28 dicembre 1964, n. 1411, emanato ai sensi dell'articolo 42 del regio decreto 18 novembre 1923, n. 2440, sull'amministrazione del patrimonio e sulla contabilità generale dello Stato, per prelevamento dal fondo di riserva per le spese impreviste per il periodo 1° luglio-31 dicembre 1964 (*Approvato dalla V Commissione del Senato*) (3884);
- Convalidazione del decreto del Presidente della Repubblica 30 dicembre 1964, n. 1523, emanato ai sensi dell'articolo 42 del regio decreto 18 novembre 1923, n. 2440, sull'amministrazione del patrimonio e sulla contabilità generale dello Stato, per prelevamento dal fondo di riserva per le spese impreviste per il periodo 1° luglio-31 dicembre 1964 (*Approvato dalla V Commissione del Senato*) (3885);
- Convalidazione del decreto del Presidente della Repubblica 3 marzo 1965, n. 120, emanato ai sensi dell'articolo 42 del regio decreto 18 novembre 1923, n. 2440, sull'amministrazione del patrimonio e sulla contabilità generale dello Stato, per prelevamento dal fondo di riserva per le spese impreviste per l'anno finanziario 1965 (*Approvato dalla V Commissione del Senato*) (3886);
- Convalidazione del decreto del Presidente della Repubblica 12 aprile 1965, n. 492, emanato ai sensi dell'articolo 42 del regio decreto 18 novembre 1923, n. 2440, sull'amministrazione del patrimonio e sulla contabilità generale dello Stato, per prelevamento dal fondo di riserva per le spese impreviste per l'anno finanziario 1965 (*Approvato dalla V Commissione del Senato*) (3887);
- Convalidazione del decreto del Presidente della Repubblica 14 giugno 1965, n. 709, emanato ai sensi dell'articolo 42 del regio decreto 18 novembre 1923, n. 2440, sull'amministrazione del patrimonio e sulla contabilità generale dello Stato, per prelevamento dal fondo di riserva per le spese impreviste per l'anno finanziario 1965 (*Approvato dalla V Commissione del Senato*) (3888);
- Convalidazione del decreto del Presidente della Repubblica 9 settembre 1965, n. 1104, emanato ai sensi dell'articolo 42 del regio decreto 18 novembre 1923, n. 2440, sull'amministrazione del patrimonio e sulla contabilità generale dello Stato, per prelevamento dal fondo di riserva per le spese impreviste per l'anno finanziario 1965 (*Approvato dalla V Commissione del Senato*) (3889);
- Convalidazione del decreto del Presidente della Repubblica 24 dicembre 1965, n. 1551, emanato ai sensi dell'articolo 42 del regio decreto 18 novembre
- PAG.

PAG.	PAG.
1923, n. 2440, sull'amministrazione del patrimonio e sulla contabilità generale dello Stato, per prelevamento dal fondo di riserva per le spese impreviste per l'anno finanziario 1965 ( <i>Approvato dalla V Commissione del Senato</i> ) (3890);	Sistemazione contabile delle eccedenze di pagamenti e delle rimanenze di fondi verificatisi nelle gestioni delle Rappresentanze diplomatiche e consolari negli esercizi finanziari antecedenti al 1° luglio 1951 ( <i>Approvato dalla III Commissione del Senato</i> ) (1936);
Convalidazione del decreto del Presidente della Repubblica 26 aprile 1966, n. 445, emanato ai sensi dell'articolo 42 del regio decreto 18 novembre 1923, n. 2440, sull'amministrazione del patrimonio e sulla contabilità generale dello Stato, per prelevamento dal fondo di riserva per le spese impreviste per l'anno finanziario 1966 ( <i>Approvato dalla V Commissione del Senato</i> ) (3891);	Assegnazione di lire 135.000.000 occorrente per la sistemazione della spesa per l'indennità e rimborso delle spese di trasporto per le missioni ed i trasferimenti effettuati nell'interesse dell'amministrazione delle dogane e delle imposte indirette, negli esercizi 1961-62 e 1962-63 (2291);
Convalidazione del decreto del Presidente della Repubblica 11 agosto 1966, n. 690, emanato ai sensi dell'articolo 42 del regio decreto 18 novembre 1923, n. 2440, sull'amministrazione del patrimonio e sulla contabilità generale dello Stato, per prelevamento dal fondo di riserva per le spese impreviste per l'anno finanziario 1966 ( <i>Approvato dalla V Commissione del Senato</i> ) (3892);	Sistemazione di spese impegnate anteriormente all'esercizio finanziario 1957-58 in eccedenza ai limiti dei relativi stanziamenti di bilancio (2428);
Convalidazione del decreto del Presidente della Repubblica 29 agosto 1966, n. 695, emanato ai sensi dell'articolo 42 del regio decreto 18 novembre 1923, n. 2440, sull'amministrazione del patrimonio e sulla contabilità generale dello Stato, per prelevamento dal fondo di riserva per le spese impreviste per l'anno finanziario 1966 ( <i>Approvato dalla V Commissione del Senato</i> ) (3893);	Assegnazione di lire 92 milioni per la sistemazione della spesa relativa alle indennità di rimborso spese di trasporto per le missioni nel territorio nazionale nell'esercizio finanziario 1961-62 (2474);
Convalidazione del decreto del Presidente della Repubblica 21 agosto 1966, n. 891, emanato ai sensi dell'articolo 42 del regio decreto 18 novembre 1923, n. 2440, sull'amministrazione del patrimonio e sulla contabilità generale dello Stato, per prelevamento dal fondo di riserva per le spese impreviste per l'anno finanziario 1966 ( <i>Approvato dalla V Commissione del Senato</i> ) (3894);	Assegnazione straordinaria per la sistemazione delle spese sostenute in eccedenza agli appositi stanziamenti di bilancio per pagamento indennità e rimborso delle spese di trasporto per le missioni all'estero effettuate dal personale militare della guardia di finanza nell'esercizio 1961-62 ( <i>Approvato dalla V Commissione del Senato</i> ) (2862);
Convalidazione del decreto del Presidente della Repubblica 9 novembre 1966, n. 1026, emanato ai sensi dell'articolo 42 del regio decreto 18 novembre 1923, n. 2440, sull'amministrazione del patrimonio e sulla contabilità generale dello Stato, per prelevamento dal fondo di riserva per le spese impreviste per l'anno finanziario 1966 ( <i>Approvato dalla V Commissione del Senato</i> ) (3895);	Sistemazione delle spese sostenute anteriormente al 31 dicembre 1964 per le missioni effettuate dal personale del servizio metrico ( <i>Approvato dalla IX Commissione del Senato</i> ) (3590);
	Sistemazione dell'eccedenza di spesa relativa alle indennità e rimborso spese di trasporto per le missioni effettuate nel territorio nazionale durante gli esercizi passati, nell'interesse dell'amministrazione periferica delle imposte dirette ( <i>Approvato dalla V Commissione del Senato</i> ) (4308);
	Sanatoria dell'eccedenza di spesa verificatasi per la manutenzione, riparazione e adattamento degli edifici adibiti ad istituti di prevenzione e di pena negli esercizi finanziari anteriori al 1962-63 ( <i>Approvato dalla II Commissione del Senato</i> ) (4424);
	Rendiconto generale dell'amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1959-60 (3390);

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 FEBBRAIO 1968

PAG.	PAG.
Rendiconto generale dell'amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1960-61 (3391);	BIANCHI GERARDO . . . . . 43832
Rendiconto generale dell'amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1961-62 (3392);	DELFINO . . . . . 43837
Rendiconto generale dell'amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1962-63 (3393);	GATTO . . . . . 43856
Rendiconto generale dell'amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1963-64 (3394);	ROMEO . . . . . 43822
Rendiconto generale dell'amministrazione dello Stato per il periodo 1° luglio-31 dicembre 1964 (3395);	<b>Proposte di legge:</b>
Rendiconto generale dell'amministrazione dello Stato per il 1966 ( <i>Approvato dal Senato</i> ) (4706);	( <i>Annunzio</i> ) . . . . . 43821
Istituzione di un capitolo di entrata nel bilancio dell'amministrazione autonoma dei Monopoli di Stato per la contabilizzazione dei rimborsi di somme che l'amministrazione stessa è autorizzata ad anticipare con i fondi del proprio bilancio (3698) . . . . . 43821	( <i>Approvazione in Commissione</i> ) . . . 43856
PRESIDENTE . . . . . 43821	( <i>Deferimento a Commissione</i> ) . . . . 43867
ABENANTE . . . . . 43863	( <i>Ritiro di richiesta di rimessione in Assemblea</i> ) . . . . . 43821
BALDANI GUERRA . . . . . 43854	<b>Interrogazioni (<i>Annunzio</i>)</b> . . . . . 43874
BIAGGI FRANCAANTONIO . . . . . 43844	<b>Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro</b> ( <i>Trasmissione</i> ) . . . . . 43821
	<b>Corte dei conti (<i>Trasmissione di relazione</i>)</b> 43821
	<b>Sulla proroga di un termine per la presentazione di una relazione:</b>
	PRESIDENTE . . . . . 43868
	CERUTI . . . . . 43870
	DE PASCALIS . . . . . 43869, 43873
	LEOPARDI DITTAIUTI . . . . . 43873
	OGNIBENE . . . . . 43868
	<b>Ordine del giorno delle sedute di domani</b> . . 43874

**La seduta comincia alle 15,30.**

DELFINO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

**Congedi.**

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Dossetti e Giomo.

(I congedi sono concessi).

**Ritiro di una richiesta di rimessione all'Assemblea.**

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarato di ritirare la richiesta di rimessione all'Assemblea delle seguenti proposte di legge:

BIANCHI FORTUNATO ed altri: « Miglioramenti dell'assistenza antitubercolare » (336);

LAMA e SANTI: « Miglioramenti dell'assistenza malattia ai lavoratori tubercolotici e loro familiari » (345);

SANTI e LAMA: « Miglioramenti del trattamento economico ai lavoratori tubercolotici e loro familiari assistiti dall'Istituto nazionale della previdenza sociale » (346).

I provvedimenti restano, pertanto, assegnati alla XIII Commissione (Lavoro), in sede legislativa.

**Annunzio di proposte di legge.**

PRESIDENTE. Sono state presentate le seguenti proposte di legge:

FODERARO: « Trattamento economico del personale degli enti che gestiscono forme obbligatorie di previdenza e assistenza e degli enti di sviluppo » (4889);

VILLA ed altri: « Perequazione assegno Cassa ufficiali - esercito - indipendentemente dalla data di cessazione dal servizio permanente » (4890).

Saranno stampate, distribuite e, poiché importano onere finanziario, ne sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

È stata presentata anche la seguente proposta di legge:

COVELLI: « Modifiche del testo unico delle leggi per l'elezione della Camera dei deputati e ripristino del collegio unico nazionale con liste proprie, in applicazione della legge costituzionale 9 febbraio 1963, n. 2 » (4891).

Sarà stampata, distribuita e assegnata alla competente Commissione, in sede referente.

**Trasmissione dal Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro.**

PRESIDENTE. Il presidente del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro ha trasmesso il testo delle osservazioni e proposte relativo ai problemi della tabacchicoltura nel settore comunitario, approvato all'unanimità, ai sensi dell'articolo 31 del regolamento del CNEL, dalla Commissione per l'agricoltura, nella seduta del 7 febbraio 1968.

Il documento è stato trasmesso alle Commissioni competenti.

**Trasmissione dalla Corte dei conti.**

PRESIDENTE. La Corte dei conti ha trasmesso, ai sensi dell'articolo 7 della legge 21 marzo 1958, n. 259, la determinazione e la relativa relazione della corte stessa sulla gestione finanziaria della Cassa per le opere straordinarie di pubblico interesse nell'Italia meridionale (Cassa per il mezzogiorno), per gli esercizi 1964-65 e 2° semestre 1965 (doc. XIII, n. 1).

Il documento sarà stampato e distribuito.

**Seguito della discussione del bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1968 (4691) e di trentanove disegni di legge connessi.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1968 e di trentanove disegni di legge connessi.

È iscritto a parlare l'onorevole Romeo. Ne ha facoltà.

ROMEO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, la sera del 31 luglio 1967 gli italiani ebbero l'impressione di ascoltare un bollettino della vittoria. Alla televisione si avvicendarono l'onorevole Colombo e l'onorevole Pieraccini, pervasi da una evidente euforia, per affermare al popolo italiano che il bilancio dello Stato quasi si avviava al suo ristabilimento, quasi sanciva il risanamento della nostra economia e della situazione finanziaria italiana.

In quella occasione il ministro del bilancio fece vive rampogne a coloro i quali in quest'aula e fuori avevano denunciato la gravità della situazione finanziaria. Il ministro del tesoro giunse a queste conclusioni: il deficit globale dello Stato, bilancio, aziende autonome e ricorso al mercato finanziario, per il 1968 è più basso di quello del 1967 di circa 180 miliardi di lire. E spiegò questa conclusione indicando una diminuzione del disavanzo preventivo per il 1968 di 14,3 miliardi in confronto all'anno precedente; un minor ricorso per 125,9 miliardi al mercato finanziario per partite fuori bilancio; una riduzione di 39,1 miliardi di disavanzo delle aziende autonome.

Le cifre enunciate erano esatte, ma, artatamente, nella illustrazione del bilancio non era stato considerato: 1) che nel 1968 venivano a scadere 276,3 miliardi in meno di titoli di Stato in circolazione in confronto al 1967; 2) che il ricorso al mercato finanziario in confronto al 1967 non è inferiore ma superiore, perché esso è indicato per le aziende autonome al netto di certe operazioni finanziarie. I disavanzi segnalati, per i quali si ricorre al mercato finanziario, vengono indicati con il residuo risultante dopo le accensioni e i rimborsi di prestiti. Tutto questo era stato annunciato ed operato allo scopo evidente di far apparire il bilancio diverso da quello che effettivamente era.

La riprova di questa mia affermazione è venuta successivamente, quando per la spesa di 75 miliardi per le pensioni di guerra deliberata dal Senato l'onorevole Colombo dopo essersi strenuamente opposto ha fatto aggiornare la seduta per proporre e far approvare la proroga dell'addizionale del 10 per cento sulle imposte dirette.

L'onorevole Preti a questo punto ha dichiarato che la nuova spesa di 75 miliardi faceva superare la barriera del suono. Ma evidentemente a questa barriera si era già arrivati quando si raggiungeva la cifra di 10.000 miliardi di spesa, se, di fronte ad appena 75

miliardi di nuova spesa, si affermava di averla superata.

A proposito della proroga dell'addizionale, è inutile che io ripeta in quest'aula quello che già è stato detto anche in Senato, che cioè per fronteggiare la maggiore spesa a favore dei mutilati e invalidi di guerra e per istituire un assegno vitalizio per gli ex combattenti di Libia e del primo conflitto mondiale bastava limitare altre spese, riducendo, ad esempio, l'aumento dei fondi di dotazione degli enti parastatali. Niente di questo è stato fatto, mentre sono state mosse aspre critiche ai parlamentari che con i loro voti hanno costretto il Governo al miglioramento delle pensioni di guerra e alla concessione dell'assegno vitalizio agli ex combattenti.

Tali critiche sono apparse all'opinione pubblica integrate nei confronti di una nobile categoria del popolo italiano finora ingiustamente sacrificata, e ingiustificate nei confronti delle opposizioni che dovrebbero accettare le spese volute dal Governo anche quando esse sono antieconomiche e di natura, direi, demagogica, mentre non dovrebbero dare difesa e solidarietà a quelle che sono le categorie più meritevoli, dal punto di vista morale e sociale, della nostra nazione.

Questo Governo, che persegue ad oltranza una politica fallimentare di dilatazione della spesa pubblica per riforme anacronistiche e prive di valore sociale, manifesta il suo allarmismo e la sua preoccupazione per la situazione economica e finanziaria dello Stato italiano soltanto in occasione di spese in favore dei combattenti.

La riduzione del disavanzo annunciata e proclamata in agosto era quindi solo contabile, ed era destituita di fondamento l'affermazione che il bilancio 1968 è conforme alle esigenze di non sottrarre mezzi aggiuntivi alla produzione e agli scambi. In effetti nel 1968 saranno sottratti al mercato 156 miliardi in più che nel 1966. D'altra parte non può essere contestato che la dichiarata diminuzione del disavanzo di 35 miliardi nel 1967 e di 295,5 miliardi nel 1968 non è dipendente da un miglioramento di gestione, ma dall'aumento eccessivo delle tariffe postali e telegrafiche appunto nella riunione del Consiglio dei ministri che aveva approvato il bilancio di previsione.

Per quanto riguarda i criteri di previsione delle entrate e delle uscite, è stato spiegato che le entrate sono state previste sulla ipotesi che nel 1968 il reddito aumenti, in termini monetari, dall'8 all'8,5 per cento, e cioè 5,5 per cento o 6 per cento per effettivo aumento

e 2,5 per cento per aumento di prezzi, con un corrispondente aumento del gettito tributario: infatti, sulla base di questa ipotesi tenendo conto del gettito fino a novembre dell'addizionale 10 per cento, creata per l'alluvione e poi prorogata, dell'aumento dell'imposta di fabbricazione sui prodotti petroliferi per tutti il 1968, le entrate, previste nel 1967 in 7.786 miliardi, passano nel 1968 a 8.661 miliardi, con un aumento, in confronto del 1967, dell'11,2 per cento. Sono, a mio modo di vedere, « manipolazioni » ottimistiche forse determinate dall'incremento delle entrate accertate nel primo semestre dell'anno 1966. Comunque, anche volendo ritenere giustificata la previsione delle entrate, quello che sconcerata è la previsione delle spese. Si sono venuti accumulando nuovi impegni, si è dovuto provvedere alla sistemazione di debiti pregressi, sono in aumento altre spese, sono stabilite nuove assegnazioni per la Cassa per il mezzogiorno, sono previsti aumenti di spesa in conto capitale e in complesso le spese passano da 8.950 miliardi del 1967 a 9.811 miliardi di lire del 1968. Già prima della variazione deliberata dal Senato si era così giunti al traguardo dei 10 mila miliardi di spesa e questo traguardo sarà certamente superato per variazioni che Governo e Parlamento decideranno durante l'esercizio.

Recentemente la Corte dei conti a sezioni unite ha proceduto al raffronto tra il bilancio preventivo del 1966 e i risultati effettivi e ha rilevato che gli oneri che lo Stato ha sostenuto hanno notevolmente superato le previsioni. La Corte dei conti, a cui è devoluto il controllo della gestione del pubblico denaro, oltre a questo rilievo di indole generale ha constatato che per ogni bilancio annuale dello Stato si rilevano irregolarità formali e sostanziali, che nonostante i rilievi, si ripetono continuamente con identiche modalità.

Può essere opportuno ricordare in quest'aula alcuni richiami della Corte dei conti:

1) il difetto della mancata copertura di ogni spesa, cioè la mancata applicazione dell'articolo 81 della Costituzione, che stabilisce che ad ogni spesa deve fare riscontro una adeguata copertura. Il difetto è sistematico, e la Corte dei conti, per il bilancio 1966, lo ha rilevato in ben 9 leggi;

2) l'affidamento ad estranei di attività amministrative per conto dello Stato. Per sfuggire al divieto dell'assunzione senza pubblico concorso, rileva la Corte dei conti, è diventata regola l'assunzione di « esperti », che l'ordinamento del personale prevede solo in via eccezionale. Per favorire clientele politiche di

vari ministri, si nominano esperti senza che i provvedimenti abbiano motivazione e senza che sia neanche indicata la speciale competenza dei nominati;

3) l'assegnazione di missioni per le quali vengono dati compensi straordinari eccedenti il massimo stabilito. Con questo sistema largamente applicato, sempre a detta della Corte dei conti, si costituiscono sperequazioni nel trattamento del personale dipendente dallo Stato e si viene meno al principio del congelamento;

4) il frequente abbandono, in sede di contratti, del sistema dell'asta pubblica, al quale vengono preferite la trattativa e la licitazione privata, che non danno garanzie di imparzialità e conferiscono assoluta discrezionalità alla pubblica amministrazione;

5) l'irregolare ordinamento della pubblica amministrazione, la non adeguata regolamentazione del personale e degli organici, che compromettono il buon andamento dell'amministrazione stessa;

6) l'insufficiente controllo sugli enti pubblici e la mancata regolamentazione dei rapporti tra gli enti stessi e la pubblica amministrazione;

7) le numerose gestioni « fuori bilancio », che in effetti non possono essere neanche controllate dalla Corte dei conti, la quale ha rilevato che l'amministrazione tende a nascondere, per non farne valutare la portata;

8) la massa delle gestioni che si svolgono al di fuori delle regolari norme amministrative e contabili, e che la Corte dei conti rileva propendere ad allargarsi sempre più.

Questi rilievi, che sono stati avanzati dalla Corte dei conti, falsano la strutturazione del bilancio e modificano le partite di entrata e di spesa. È inutile parlare di volontà politica di ricostituire l'unità del bilancio e di dare ad esso sincerità, se si continua, nella sua formazione, a far mancare la legalità e le regole di rigida amministrazione che la Corte dei conti continua a richiedere senza alcun risultato. La realtà è che, difformemente dai propositi che frequentemente vengono manifestati in riunioni ministeriali e in dichiarazioni fatte sui giornali, la politica finanziaria del Governo di centro-sinistra è la politica della spesa. Dieci anni fa la spesa dello Stato non raggiungeva i 4 mila miliardi: nell'esercizio 1957-58 fu precisamente di 3715 miliardi. Ma nel quinquennio la via percorsa e che si continua a percorrere è quella spregiudicata della spesa. Nel 1968 supereremo certamente i 10 mila miliardi, che è cifra astronomica, anche se consideriamo che la lira nel decen-

nio 1956-1966 ha subito una svalutazione di quasi il 28 per cento. Si spende senza limiti e, per difetto di corrispondenti entrate tributarie, si accendono debiti che con eufemismo il ministro del tesoro chiama « ricorso al mercato finanziario ». Ma di debiti si tratta, anche se si chiamano con altro nome.

La dilatazione della spesa naturalmente determina l'aumento della consistenza numerica degli impiegati. Questa osservazione non è mia: è di Alberto De Stefani, che di bilanci se ne intende. Il De Stefani ha rilevato con compiacimento che, finalmente, la ragioneria generale dello Stato ha emesso un documento (che nel « deprecato ventennio » era oggetto di pubblicazione trimestrale) che accerta il numero dei dipendenti dell'amministrazione statale al 1° marzo 1966: a tale data gli statali, esclusi i parastatali, erano 1.346.090 unità, mentre al 1° luglio 1951 erano 1.058.000. Secondo il De Stefani, il rapporto tra i disavanzi dei bilanci e il numero degli statali rivela la facilità nell'assumere i nuovi impiegati e nell'aumentare le attività dello Stato.

Quel che appare più evidente è il modo come lo Stato spende quanto riesce ad incassare sia dalle maggiori entrate tributarie sia per il ricorso al mercato finanziario. Per semplificare voglio considerare il settore dove lo Stato spende di meno: il settore della ricerca scientifica e tecnologica, per il quale è prevista una cifra irrisoria in confronto a quella che viene spesa da tutti gli altri Stati moderni, particolarmente dai paesi dell'Europa occidentale. La previsione per quest'anno è complessivamente di 300 miliardi; ma questi 300 miliardi vengono dispersi in tante piccole assegnazioni in favore di un centinaio di enti autonomi, sconosciuti ed incontrollati, che non sono in grado di adempiere i compiti della ricerca scientifica e tecnologica, che ha sempre maggiori esigenze, in modo adeguato alle esigenze dello sviluppo sociale e della espansione dell'economia. Il ministro competente dovrebbe — mi permetto il suggerimento — dare una scorsa ai finanziamenti statali concessi ai vari istituti per la ricerca scientifica e particolarmente a quelli che si occupano di problemi agricoli, per rilevare la generosità con la quale si spartiscono le somme che il bilancio dello Stato prevede per la ricerca scientifica.

Ma torniamo alla spesa globale. I 10 mila miliardi di spesa previsti per il 1968 naturalmente comportano una maggiore pressione fiscale e nuovi aggravii per i contribuenti. Infatti, contestualmente al bilancio di previsione, il Governo ha disposto l'aumento delle ta-

riffe postali e possiamo essere certi che se altri aumenti non avremo soprattutto nei consumi, dipenderà soltanto dalla prossimità elettorale. Ciò significa un acceleramento del processo inflazionistico del quale sono dimostrazione gli scatti della contingenza, che indicano il crescente aumento del costo della vita dal quale sono dipendenti. Già dal 1° novembre all'ottobre 1967 per la contingenza si era avuto un aumento totale di 39 punti. Poi sono venuti i successivi scatti. Il valore di un punto per la sola industria dopo la fiscalizzazione degli oneri sociali è, considerato un anno, di 48,2 miliardi, mentre per tutti i settori interessati e cioè industria, commercio e agricoltura e altri il valore può calcolarsi per ogni punto in 60 miliardi. L'aumento della contingenza comporta un aumento dei costi di produzione, di distribuzione e di consumo e questa conseguenza è tanto più da considerare in quanto il mercato italiano è sempre più esposto alla concorrenza internazionale e particolarmente a quella degli altri paesi che fanno parte del mercato comune europeo.

La corsa tra costi e salari comincia ad essere avvertita e investe oltre che le stesse aziende private, quelle statali e a partecipazione statale, alle quali ultime pare si intenda dare una impostazione economica (intendimento finora inattuato). Il denaro pubblico non è stato investito in iniziative produttive, ma diretto a costituire concorrenza alle imprese private.

Un nuovo corso oggi si impone se si vuole dare una finalità realistica alla programmazione. La realizzazione di un piano deve avere delle basi certe su cui operare. Le basi economiche sulle quali un piano è stato formato non devono mutare di continuo. Il piano quinquennale che si è voluto approvare per legge può avere una certa realizzazione del ciclo previsto dei cinque anni se rimangono immutati i costi di produzione e il costo della vita. Cadrà interamente invece se si verificherà la inflazione.

Come potrà essere chiesto il blocco dei salari se si verifica l'aumento del costo della vita? Come è possibile mantenere fermi i costi di produzione se non si ristruttura tutto il sistema previdenziale che grava enormemente sulla produzione e sul lavoro? Il ministro del lavoro, onorevole Bosco, ha proclamato la volontà di raggiungere un assestamento finanziario degli enti mutualistici ma intanto l'indirizzo di questi enti è quello dello Stato: fanno anch'essi la politica della spesa. La differenza è che mentre nel bilancio dello Stato l'aumento delle spese corrisponde ad un aumento delle entrate, cioè a nuovi pesi fiscali,

a più gravosi tributi o a maggiori debiti, i bilanci degli enti previdenziali e mutualistici presentano più spese e meno entrate. L'equilibrio di questi bilanci non può essere raggiunto se non con l'aumento degli oneri sociali a carico delle ditte e dei lavoratori; oppure con l'assunzione del *deficit* da parte dello Stato e quindi con un maggiore disavanzo del bilancio.

Prendiamo per esempio l'Istituto nazionale della previdenza sociale che pure è un istituto che fino a due anni fa aveva un bilancio fiorentissimo, che era riuscito a costituire con i risultati delle sue gestioni passate un patrimonio netto di oltre 1.500 miliardi. Nel 1966 l'INPS aveva già avuto nei confronti del 1965 minori entrate per 292 miliardi e maggiori spese per 270 miliardi, cioè un peggioramento globale di 582 miliardi.

Si continua però a parlare di sviluppo dell'iniziativa pubblica ed allora come si spiega che mentre i contributi della produzione sono stati 2.245 miliardi nel 1965 e 2.284 miliardi nel 1966, quelli dello Stato sono diminuiti da 943 miliardi nel 1965 a 670 miliardi nel 1966?

Dobbiamo allora sospettare che lo Stato non paga all'Istituto nazionale della previdenza sociale i contributi dovuti per i lavoratori che sono alle sue dipendenze? È un interrogativo che pongo al ministro delle partecipazioni statali, ora assente, e altre argomentazioni potrei svolgere per altri istituti previdenziali. In Italia è stato istituito il sistema di assistenza più caro e dispendioso. L'assistenza è stata allargata con provvedimenti disorganici che l'hanno resa enormemente costosa e poco efficace. Alcuni enti di assistenza hanno debiti per 200 miliardi con gli istituti ospedalieri, che, indebitati verso le banche e i produttori, sono stati messi in condizione di non poter più funzionare.

D'altra parte gli enti mutualistici non sono in grado di assolvere ai loro impegni perché lo Stato non versa integralmente, e al momento dovuto, i contributi imposti dalla legge; l'INAM è creditrice dello Stato di quasi una cinquantina di miliardi, per il residuo ancora dovuto per la cessata parziale fiscalizzazione degli oneri sociali.

Di fronte all'incontrastato e accertato dissesto degli enti previdenziali, mentre il ministro del lavoro onorevole Bosco annunciava un disegno di legge per l'assestamento finanziario, il ministro della sanità onorevole Mariotti voleva riformare tutto il sistema mutualistico ed il ministro del tesoro onorevole Colombo dichiarava la necessità di portare ordine in questo settore della finanza. Questa di-

versità nelle dichiarazioni dei responsabili dei vari dicasteri interessati dimostra che non vi è una volontà unitaria tra gli stessi capi dei dicasteri e non vi è quindi la volontà di mettere a punto la situazione; manca unità di propositi, manca unità di valutazione ponderata e concordata. Di fronte alla contraddittorietà di indirizzi, di pareri e di valutazioni, di tanto in tanto il Presidente del Consiglio, onorevole Moro, indice riunioni con la partecipazione dei ministri Colombo, Bosco, Mariotti e Preti, ma l'unità di indirizzo e di decisione continua a mancare.

Nel luglio, infatti, dopo una riunione di questo genere, l'onorevole Preti definì la stessa riunione a carattere esplorativo; l'onorevole Colombo la definì una riunione per predisporre una legge di risanamento, l'onorevole Bosco annunciò la nomina di una commissione di esperti, mentre l'onorevole Mariotti parlò di ricerca di mezzi di emergenza per pagare parte dei debiti verso gli ospedali.

Viene così all'ordine del giorno, proprio oggi, il problema delle pensioni ai lavoratori, che in questo momento è ancora insoluto; si cerca di ovviare alla minaccia di sciopero con la promessa di un aumento del 10 per cento. Ed è proprio a questo punto che il Governo annuncia, e forse proprio oggi sta prendendo una decisione in merito, un aumento delle pensioni per l'istituto della previdenza sociale. Non era difficile prevedere che la minaccia di uno sciopero e l'imminenza delle elezioni politiche avrebbero indotto il Governo a parlare di una percentuale di aumento, ma ciò non fa che aggravare il disavanzo dell'Istituto nazionale della previdenza sociale, e gli oneri che lo Stato dovrà continuare ad assumersi, senza aver fatto quella riforma generale della previdenza che era già stata annunciata e proclamata come una esigenza da più di 20 anni. Questo Governo fino dal luglio 1965 ebbe una delega per riformare entro due anni il sistema delle pensioni, con l'obiettivo, annunziato demagogicamente, che si sarebbe dovuto assicurare ai lavoratori almeno l'80 per cento del salario percepito negli ultimi due anni. Passarono due anni ma il Governo non predispose alcuno schema di legge; si arrivò al luglio 1967 e a questo punto il Governo si accorse che i due anni non erano bastati per poter creare questo progetto di riforma della previdenza sociale e chiese una proroga che il Parlamento concesse fino al 31 dicembre 1967. Erano passati due anni senza che nulla fosse stato fatto e si voleva far credere che in altri sei mesi si sarebbe provveduto alla riforma, ma arrivati al 15 dicembre 1967, sol-

tanto perché in quei giorni fu annunciato uno sciopero generale, il Governo fece studiare il problema; e si annuncia per la giornata di oggi un provvedimento che forse sarà emanato attraverso un decreto-legge, per cui le pensioni saranno aumentate nella misura irrisoria del 10 per cento. I provvedimenti vengono annunciati pensando e facendo ritenere che dovranno però intervenire dei provvedimenti restrittivi, dato che si vuole portare a 60 anni il limite di età pensionabile per le donne e a 65 anni quello dei lavoratori uomini.

Non è attraverso questi sistemi che evidentemente è possibile risolvere i problemi della previdenza e principalmente risanare i forti disavanzi degli enti mutualistici e degli enti previdenziali.

La politica della spesa non è soltanto dello Stato ma degli enti previdenziali, di tutti i comuni e le province che sono tutti indebitati oltre misura. I bilanci comunali, nella loro quasi totalità, si chiudono ogni anno con forti disavanzi. Alcuni comuni devono contrarre mutui per pagare le spese del personale. La causa di questi dissesti è nella politica di spesa degli amministratori che non agiscono nell'interesse delle città che amministrano ma dei partiti che rappresentano. Talvolta le delibere di nuova spesa adottate dai comuni, che non vengono ratificate da parte dell'autorità tutoria, attraverso l'intervento di uomini politici e dei partiti vengono nuovamente riportate all'esame dell'autorità tutoria medesima che finalmente si decide ad approvarle. Per sanare la finanza locale dissestata, si preannunzia allora la nuova legge sulle imposte di consumo che dovrebbe autorizzare i comuni ad estendere la riscossione delle imposte su molti generi di largo consumo. Sarebbero colpiti soprattutto la birra, l'olio, le carni, i detersivi, gli apparecchi televisivi e decadrebbero, con l'entrata in vigore della legge, gli abbonamenti alle imposte di consumo.

Da questa nuova « torchiatura » si spera così di ottenere 60 miliardi annui in più che non basteranno certamente a coprire le forti perdite delle finanze locali. L'approvazione di questa legge determinerà un nuovo aumento del costo della vita e, malgrado questo, noi sentiremo i ministri affermare, come hanno fatto in occasione del piano e dopo l'approvazione del bilancio di previsione per l'esercizio finanziario 1968, che la stabilità monetaria è fuori discussione e che i prezzi, secondo i dati statistici dell'ISTAT, sono stabili.

Ma io domando: si parla di stabilità dei prezzi ed intanto nel bilancio si è previsto il 2,5 per cento di aumento delle entrate, per

effetto dell'aumento dei prezzi. È una contraddizione in termini. L'aumento dei prezzi, d'altra parte, sarà incrementato dalla tendenza di trasferire i servizi dal settore privato a quello pubblico che al sistema dei prezzi politici ha sostituito quello dei costi politici per la maggiore facilità delle aziende pubbliche ad accogliere rivendicazioni salariali e per la loro incapacità di condurre gestioni economiche.

Questo indirizzo delle imprese pubbliche va addebitato, più che agli amministratori delle stesse imprese pubbliche, alla maggioranza che detiene il potere della cosa pubblica. Il presidente, ad esempio, dell'azienda tramviaria municipalizzata di Milano si era dimesso perché il suo proposito di risanamento della azienda è stato contrastato dagli amministratori del comune di Milano il quale in definitiva, è l'ente sul quale ricadono quelle che sono le perdite della gestione dell'azienda municipalizzata.

Nel corso dello sciopero dei metalmeccanici, nella fase più critica, la maggioranza governativa e il ministro delle partecipazioni statali sostennero che l'IRI dovesse accedere alle richieste sindacali per costringere l'industria privata ad accettare. L'onorevole Mancini, ministro di questo Governo, nel convegno socialista di Torino sulla programmazione si è scagliato contro questo indirizzo che cerca di influenzare la politica dell'IRI. Egli ha affermato che sia l'industria privata sia quella pubblica devono articolarsi in termini puramente economici; a quella pubblica non si può né accordare una preferenza mitologica né imporre condizioni di imperio. L'una e l'altra — ha detto l'onorevole Mancini — davanti ai pubblici poteri hanno da essere in condizioni di assoluta parità.

Queste affermazioni fanno onore al ministro Mancini, perché sono indice che egli, con senso realistico calabrese, ha superato la comune concezione socialista e assegna all'impresa pubblica una finalità sociale e non una finalità politica. La finalità sociale dell'impresa pubblica è quella di sostituirsi all'impresa privata ove essa risulti deficiente o incapace, non è quella di produrre a costi politici e non economici. Mi auguro che questo indirizzo sia stato seguito per l'approvazione del progetto dell'Alfa-sud.

Parlando di questo problema, ritengo di essere in una posizione soggettiva di equilibrio, per essere meridionale e per essere in questo Parlamento rappresentante di Milano, epicentro del triangolo industriale del nord. Il ministro Pieraccini, il fautore e responsabi-

le della programmazione, ha affermato che il ruolo del triangolo industriale del nord resta decisivo per la sorte dell'intero paese, e nessuno pensa che si debba sviluppare il Mezzogiorno a danno del nord. Occorre programmare il futuro sviluppo del triangolo nel quadro del piano, ha detto l'onorevole Pieraccini. E allora io domando: la progettazione dell'Alfa-sud è corrispondente a questa direttiva del ministro della programmazione? Le esigenze meridionalistiche, l'industrializzazione delle aree di quel territorio, debbono avere pieno riconoscimento e debbono trovare pronta attuazione; ma — e questo è il punto — debbono far perno sull'industria automobilistica, che è al limite della saturazione? Il nuovo impianto che l'IRI ha progettato nel Mezzogiorno si risolve a danno del nord? Non vorrei che l'operazione Alfa-sud fosse effetto della reazione vendicativa della democrazia cristiana verso la FIAT infeudata ai socialisti, e che comunque essa sia stata determinata da ragioni elettorali. Non è mio il sospetto. *The Economist* del 1° luglio ha scritto testualmente: « La corsa dei socialdemocratici è nell'area dove sono ubicate le fabbriche FIAT. I democratici cristiani da parte loro sono preoccupati circa la popolarità che essi godono nel sud; e un anno prima delle elezioni non possono permettersi di ostacolare un progetto come quello dell'Alfa-sud ». Se questa presunzione del giornale inglese fosse vera, il sud continuerebbe ad essere terra di conquiste elettorali. La politica italiana deve avere coscienza delle esigenze del meridione, che non sono però solo quelle della Campania.

L'obiettivo della industrializzazione del Mezzogiorno deve valere per tutto il sud, non dovrebbe avere riguardo solo a settori nei quali è naturale lo sviluppo delle aziende private e pubbliche del triangolo del nord, ma settori e industrie nei quali la nostra economia è deficitaria e per i quali esiste a nostro svantaggio uno squilibrio con gli altri paesi d'Europa, e particolarmente con i paesi membri della Comunità economica europea. Il complesso dei problemi che riguardano l'Italia meridionale non deve trovare soluzione ostacolando lo sviluppo naturale e spontaneo del triangolo industriale del nord. Le regioni del sud devono essere incentivate dall'iniziativa pubblica, con lo sviluppo di nuovi settori di attività programmati in un organico piano di tutta l'economia nazionale. La programmazione non è un mito, ma una scelta responsabile e tecnica, che non può essere la risultante di piani regionali e di esigenze particolari; essa è studio e analisi delle esi-

genze dell'intera economia nazionale nel suo integrale piano di sviluppo coordinato con quello degli altri paesi europei. Ecco perché, come ho avuto modo di dire in occasione della discussione sul bilancio precedente, una programmazione seria non può essere fatta che su un piano nazionale, adeguato alle esigenze di una sempre maggiore competitività nei confronti degli altri paesi d'Europa. I piani regionali possono essere considerati come esecuzione a livello locale del piano nazionale, dal quale devono essere determinati e nel quale vanno inquadrati. Al massimo, essi possono esprimere la possibilità e la tendenza dello sviluppo regionale costituendo una ulteriore verifica della congruità del piano nazionale alle finalità economiche e produttive globali. Tutto questo ha però per presupposto un potere centrale, uno Stato che abbia la capacità e la volontà di far rispettare le sue determinazioni, e non uno Stato, come quello attuale, pseudodemocratico, condizionato e controllato dal potere dei partiti e spezzettato nella sua unità dal sistema regionalistico. Con questo, non voglio affermare che lo Stato debba imporre la sua volontà. Esso, per essere espressione di tutta la collettività, deve avere una posizione di preminenza rispetto agli interessi regionali e agli interessi settoriali. Lo Stato ha la responsabilità della condotta politica ed economica della nazione, e deve avere il compito e la funzione di equilibrare gli interessi particolari, settoriali e territoriali, con gli interessi generali della comunità nazionale. La mia parte politica non è contro lo Stato programmatore, ma contro uno Stato che non dà la certezza delle sue scelte, contro uno Stato che vuole e disvuole, che annulla e smentisce le sue stesse iniziative, che prende impegni che superano le sue possibilità, che opera attraverso settori disparati e contrastanti, che non fissa i limiti e le forze dei propri interventi. E una programmazione che non può derivare da leggi, ma da una scelta fatta con l'intervento e la partecipazione delle forze della produzione e del lavoro.

Lo Stato rappresenta la comunità, ma non è il *dominus*. Gli imprenditori e i lavoratori debbono partecipare alla elaborazione della programmazione, ai suoi obiettivi, ai modi e ai sistemi per raggiungerla. D'altra parte, la programmazione deve svilupparsi su un piano di investimenti produttivi formati dal risparmio privato e pubblico. Il risparmio pubblico o privato è il risultato del cumulo dei mezzi economici non destinati al consumo e prudentemente accantonati nello svolgimento

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 FEBBRAIO 1968

dell'attività produttiva. Sono i risparmi singoli che formano nella loro globalità il risparmio, che serve a nuovi investimenti.

È indubbio — come ha rilevato il presidente dell'Associazione tra le casse di risparmio nel suo discorso pronunciato in occasione della « Giornata del risparmio » — che il ritmo di accrescimento dei depositi a risparmio è in decelerazione. Ciò sta ad indicare che non esistono larghe disponibilità per finanziare nuovi investimenti, specie a lunga scadenza, che sono quelli che più accelerano lo sviluppo economico. Per di più le disponibilità di risparmio, invece che essere destinate ad investimenti produttivi, vengono attratte dal settore pubblico per spese dello Stato e degli enti parastatali, dirette, più che ad investimenti produttivi, a sanare i *deficit* paurosi e gli impegni assunti al di fuori di ogni previsione.

Infatti nel 1967 le operazioni di aumento di capitali a pagamento hanno raggiunto appena i 16.853 milioni, che corrispondono appena allo 0,49 per cento di 3.414 miliardi di lire dei capitali nominali quotati nella sola borsa di Milano. È il livello più basso, constatato negli ultimi anni, di apporto di capitali degli azionisti alle imprese. Negli anni 1960, 1961 e 1962 gli aumenti di capitali erano intorno ai 300 miliardi.

Avvertiva il governatore della Banca d'Italia che gli impegni previsti da leggi già in vigore ascendono ad una somma più che doppia di quella calcolata nel piano per il quinquennio 1966-70 e che l'equilibrio monetario sarebbe già diventato precario se — afferma il governatore della Banca d'Italia — gli impegni programmatici previsti dai bilanci di competenza avessero avuto esecuzione integrale. Se l'equilibrio è stato mantenuto, ciò è stato possibile « a prezzo di una loro soltanto parziale esecuzione ».

L'emissione monopolizzata di obbligazioni, la sottoscrizione di buoni del tesoro in sostituzione di quelli che vengono a scadere e a copertura di nuovi prestiti diretti a colmare in parte *deficit* registrati negli anni passati da enti previdenziali, tutto ciò evidentemente viene a sottrarre all'economia della nazione i mezzi necessari per effettuare nuovi investimenti produttivi, sicché le imprese debbono necessariamente ricorrere al credito a lunga scadenza, che è il più oneroso e il più difficile da ottenere.

Lo squilibrio fra il risparmio ed il fabbisogno di capitali necessari per investimenti produttivi, indispensabili per conseguire un rapido sviluppo tecnico, diventa più preoccupante

se si considera che il programma economico nazionale, nel quinquennio 1966-70, prevede il ricorso all'indebitamento del settore pubblico per quasi 9 mila miliardi di lire. Questo indebitamento sarebbe di 11 mila miliardi se si desse esecuzione, per il primo triennio, ai bilanci di previsione e alle leggi speciali e, nel quinquennio, raggiungerebbe i 19 mila miliardi. Comunque alla fine del 1967 il settore pubblico ha assorbito dal mercato dei capitali l'80 per cento di 2.800 miliardi, attraverso l'emissione di titoli a reddito fisso; in tal modo saranno reperiti in parte i miliardi che lo Stato si è impegnato a dare agli enti mutualistici e quanto serve per finanziare istituti finanziari meridionali (ISVEIMER, IRFIS, CIS) e per l'esecuzione del piano per l'edilizia scolastica.

Dalle dichiarazioni del governatore della Banca d'Italia risultano confermate le riserve fatte a proposito dell'approvazione del piano quinquennale. Il piano ufficialmente inizia con il 1966, anche se è stato approvato dal Parlamento solo a metà del 1967 ed anche se i programmatori, pur volendo definire con legge le ipotesi di sviluppo, parlarono di « scorrimento », cioè di adattamento successivo dei dati inizialmente ipotizzati con la realtà economica.

Sta di fatto che di scorrimento si parlò quando si constatò che nel corso del 1965 il reddito nazionale era al di sotto di quelle che erano le previsioni del piano. Poi, quando la congiuntura apparve migliorata, di « scorrimento » non si è più parlato, ritenendo che, verificatasi l'ipotesi del reddito, tutto fosse assicurato e che si sarebbe dovuto soltanto, alla fine del quinquennio, accertare la validità del piano.

A me pare invece che dopo due anni di attuazione del piano debbano essere fatte alcune verifiche per rilevare se le previsioni poi abbiano o no trovato rispondenza nella realtà. Da queste verifiche risultano profonde discrasie e desidero annotarne alcune a titolo esemplificativo.

Se è vero che nel biennio trascorso l'incremento del reddito nazionale che si è registrato è stato più elevato di quello previsto (5,46 per cento di fronte al 5 per cento del piano), è del pari da considerare che i fattori del reddito globale non sono quelli ipotizzati. Il piano prevedeva un tasso di sviluppo dell'attività industriale del 7 per cento e un tasso di sviluppo di quella agricola del 2,55, ma in realtà questo sviluppo nel biennio 1966-67 è stato rispettivamente dell'8,16 e di appena lo 0,77.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 FEBBRAIO 1968

Un'altra discrasia: l'andamento della disoccupazione è stato diverso da quanto previsto dal piano. Ciò è stato confermato dal ministro del lavoro nella sua replica al Senato in sede di discussione di questo bilancio. L'onorevole Bosco riconoscendo non soddisfacente l'andamento dell'occupazione ha dichiarato che mentre il piano prevede che i lavoratori occupati siano 20 milioni 380 mila, questi in realtà ammontano invece a 19 milioni 107 mila: ci sono cioè un milione e 200 mila disoccupati. Il ministro ha aggiunto che a partire dal 1968 si verificherà un aumento dell'offerta sul mercato addizionale del lavoro. Egli ha attribuito alla minore occupazione appunto il *deficit* degli enti previdenziali.

Altra discrasia è costituita dal fatto che l'incremento previsto dal piano per la nostra marina mercantile non è adeguato allo sviluppo dei traffici internazionali. Infatti, come ha dichiarato il ministro della marina mercantile nel dibattito sul bilancio al Senato, pur essendosi realizzato un incremento effettivo di naviglio superiore a quello previsto dal piano, l'Italia, che prima era esportatrice di servizi di marina mercantile, si è trasformata in importatrice. È evidente pertanto la necessità di prescindere dal programma quinquennale e di impostare per la marina mercantile un programma completamente diverso.

Lo squilibrio tra nord e sud invece di essere diminuito è aumentato. Gli anni 1966 e 1967 segnano la caduta degli investimenti fissi nell'Italia meridionale in confronto al 1965. Infatti tra il 1951 e il 1965, secondo i dati ISTAT, il tasso medio d'incremento annuo era stato del 14 per cento per il sud e del 6 per cento per il centro-nord; a partire, invece, dal 1965 si è constatato nel sud un tasso di incremento degli investimenti e del reddito inferiore a quello che è stato accertato nel centro e nel nord. Lo sviluppo del Mezzogiorno è stato compromesso dal contrasto fra i nostri governanti circa le direttive e il metodo da adottare. Alcuni ritengono che gli investimenti industriali nel Mezzogiorno debbono essere effettuati esclusivamente dall'impresa pubblica, altri che debbano invece derivare dal concorso dell'attività privata e di quella pubblica, non potendosi concepire che in una parte del territorio prevalga un certo sistema, in un'altra parte un altro. È mancata, però, una chiarificazione tra questi due punti di vista contrastanti, tra questi due indirizzi, e da ciò è derivata un'interruzione nella progressiva riduzione dello squilibrio tra nord e sud.

A Napoli, in occasione del convegno della democrazia cristiana sullo sviluppo del Mezzogiorno, era stato dichiarato che occorreva creare nel sud contestualmente, entro un dato periodo di tempo, un certo numero di iniziative private industriali tra di loro integrate. Poi, assumendo che la grande industria si era mostrata assenteistica nello sviluppo del sud, si è decisa una impostazione di intervento pubblico perché, ha detto il dottor Ruffolo, nel corso di una intervista televisiva, non si contrattano gli obiettivi del piano economico nazionale.

Passando, dopo questi accenni al settore industriale, al settore agricolo, è da rilevare che anche per questo è preoccupante lo squilibrio finanziario determinatosi sia in seguito alle importazioni dall'estero di prodotti agricoli e alimentari e sia, in parte, dalle deficienze della nostra produzione. Dati recenti dell'Istituto centrale di statistica hanno messo in evidenza che il saldo passivo della bilancia commerciale per l'agricoltura, che già nel 1965 e nel 1966 era di varie centinaia di miliardi di lire, al giugno 1967 è aumentato, nei confronti dei corrispondenti mesi del 1965 e del 1966, rispettivamente di 53 e di 30 miliardi di lire in riferimento ai soli cereali da foraggio e alla carne bovina.

Le importazioni nel settore agricolo alimentare, che in giugno avevano raggiunto la cifra di 500 miliardi di lire, a fine anno hanno certamente superato i 1.000 miliardi; e questa cifra non trova corrispondenza nelle nostre esportazioni del settore. Le nostre importazioni maggiori riguardano il settore zootecnico perché si riferiscono ai cereali destinati agli allevamenti e ai bovini vivi e macellati. Nell'allevamento del bestiame l'alimentazione non è più basata sui foraggi verdi, ma ci si indirizza sempre più verso mangimi concentrati (granturco, avena, segale, ecc.) e questo ha significato e significa per l'Italia una maggiore importazione di granturco. D'altra parte, in Italia è aumentato il consumo della carne e non potendo far fronte ad esso con nostri maggiori allevamenti, si deve fare ricorso ad importazioni di bovini e carni macellate. Infatti, nel giugno del 1967 le carni bovine macellate e importate in Italia avevano raggiunto la cifra di 2 milioni 188 mila quintali (250 mila quintali in più rispetto al 1° settembre 1965). Di fronte a questa situazione, i responsabili della nostra politica agraria non hanno preso nessuna iniziativa né per sviluppare i nostri allevamenti bovini né per favorire la coltura dei foraggi destinati all'allevamento e tanto meno per determinare un maggiore con-

sumo dei prodotti avicoli, promuovendo tra l'altro un'adeguata campagna pubblicitaria sulle qualità energetiche e nutritive di questi prodotti.

La crisi del settore dell'agricoltura non riguarda soltanto i prodotti agricoli alimentari, ma tutta la produzione, per la quale i costi continuano ad aumentare mentre vanno sempre più diminuendo i redditi netti e i redditi lordi. E questa situazione si aggraverà sempre più, a mano a mano che ci avvicineremo alle scadenze relative al mercato comune europeo.

Il panorama generale economico del resto non risulta migliore se si esamina l'andamento delle borse. L'indice azionario borsistico del 1966 era stato 74,29, l'indice azionario dell'anno 1967 è stato invece 69,47: si è quindi avuto un arretramento del 6,49 per cento, risultando la quota azionaria, a fine anno, la più depressa.

È questa un'altra nota negativa della situazione economica generale, aggravata, in quest'ultimo periodo, dalla svalutazione della sterlina. La svalutazione della sterlina ha già determinato, e continuerà a determinare, conseguenze sui nostri settori produttivi per i suoi riflessi sulla capacità concorrenziale della produzione italiana, anche se gli scambi con i paesi che l'hanno attuata costituiscono complessivamente nel nostro bilancio commerciale una percentuale limitata.

Il ministro Pieraccini, nella sua relazione alla Commissione bilancio della Camera, ha riconosciuto che il nostro sistema produttivo sentirà meno il vantaggio di una diminuzione dei costi di certe merci d'importazione, mentre avvertirà maggiormente lo svantaggio di una più decisa competitività delle imprese straniere. Specificatamente ne risentiranno il settore tessile, il settore agricolo (due settori che già si trovano in uno stato di crisi) e il settore dei noli marittimi e anche, in misura minore, quello petrolifero e quello chimico. Ne risentirà ancora più gravemente il turismo, che vedrà ridotto il flusso dei turisti provenienti dall'area della sterlina, anche perché la Spagna, per effetto della svalutazione che ha praticato, diventerà in Europa il paese in cui il soggiorno è più a buon mercato.

Dobbiamo riconoscere che queste, per noi, sono le conseguenze della svalutazione della sterlina, e non sono le peggiori, perché ancora l'Inghilterra non è nel mercato comune. I paesi del mercato comune erano riusciti ad accumulare 15 miliardi di dollari in oro, non gravati di debiti, mentre le riserve dell'Inghilterra sono notevolmente ridotte e gravate di debiti. Questa constatazione deve far ri-

flettere i nostri governanti, anche perché questa svalutazione della sterlina, che è la terza avvenuta nel periodo intercorso dal 1931 al 1967, non si può ritenere che abbia risolto tutti i problemi della politica economica inglese, che permangono ancora gravi, in quanto sono determinati da un sistema rimasto sostanzialmente immutato, pur avendo esso dato cattiva prova.

L'errore dell'Inghilterra, che dovrebbe servire da ammonimento per noi che stiamo seguendo lo stesso indirizzo, è che in un sistema economico liberale si sono volute inserire modifiche e strutture marxiste, e si è instaurata una politica della spesa incontrollata, non adeguata alle entrate. Il sistema economico inglese è stato rovinato dalla politica laburista, che, purtroppo, trova rispondenza in quella instaurata in Italia con i debiti dei comuni, delle province, degli enti pubblici, con le riforme inutili e demagogiche. La crisi della sterlina ha suscitato la « corsa all'oro ». La Russia non vende più oro. La battaglia contro l'attuale rapporto aureo del dollaro continua, e tutto questo aumenta i pericoli per la nostra economia, già esistenti a seguito della svalutazione della sterlina.

Le più importanti banche del mondo stanno lottando per mantenere l'attuale parità monetaria. Vengono effettuati importanti acquisti di oro perché si teme per l'avvenire del dollaro. Diventano sempre più numerosi i fautori della rivalutazione dell'oro e, senza voler essere tra questi, è certo che in tutto il mondo si constata un eccesso di spesa che determina una tendenza e una spinta inflazionistica: unico rimedio sarebbe quello di limitare l'espansione della spesa per evitare quanto si è verificato in Inghilterra.

È un argomento illusorio quello che i nostri ministri nei discorsi ufficiali e alla televisione ripetono, che cioè vi è una crescita della produzione. Dati più o meno esatti vengono divulgati e sottolineati per dimostrare l'esistenza di una ripresa: una produttività crescente sarebbe l'espressione del nuovo corso dell'economia nazionale, specie per il settore industriale. Dimenticano i nostri governanti che l'andamento di una economia industriale non è dato dal volume della produzione. Esso si misura in termini di maggiore occupazione operaia e in aumento di profitti che creino disponibilità destinate ad investimenti, sempre che questi poi effettivamente si verifichino.

Ora, a parte i livelli generali dell'occupazione, prendendo in esame, per l'industria, il settore nel quale si sarebbe verificata la mag-

giore produttività, cioè il settore metalmeccanico, è da rilevare che l'occupazione globale nel settore non è cresciuta, come neanche è aumentato il livello dei profitti che resta basso e non consente nuovi investimenti e quindi l'impiego di ulteriori forze lavorative.

L'aumento della produzione è collegato al processo tecnologico ed esso non indica da solo e non comporta né una parallela ripresa dell'occupazione operaia né una possibilità di nuovi investimenti che, nell'attuale libero mercato, si palesano sempre più necessari e che diventano sempre più difficoltosi a causa del nuovo corso dato alla politica economica dagli USA. L'America, pur avendo un'economia in espansione, si è resa conto che la corsa ai consumi ha spinto in avanti i salari e i prezzi e che il *deficit* della sua bilancia commerciale stava determinando per essa una situazione grave. Gli USA si sono resi conto anzitutto della necessità di aumentare il saldo positivo delle loro partite correnti di almeno mille milioni di dollari (almeno per quanto riguarda merci e servizi) e, quindi, di migliorare le loro esportazioni di almeno 500 milioni di dollari. Il Presidente degli Stati Uniti sostiene che il *deficit* della bilancia commerciale americana è dovuto ai vantaggi concessi dagli altri paesi ai loro esportatori di merci in America. Questo non è esatto. Ma, a parte la motivazione del *deficit* della bilancia commerciale americana, è certo che a causa di esso gli USA adotteranno, come da tempo era richiesto da vari membri del Congresso, facilitazioni d'ordine fiscale alle esportazioni verso l'Europa. Questi indirizzi inevitabilmente determineranno contraccolpi nell'economia europea e conseguentemente anche nella nostra. Questi contraccolpi diventeranno più gravi per un'altra causa, e cioè per la decisione adottata dalla America di impedire qualsiasi esodo di capitale all'estero. Non sarà possibile alcuna forma di uscita di capitale dall'America a qualsiasi titolo sia nel campo degli investimenti sia in quello dei prestiti e dei crediti.

L'Italia non potrà, quindi, per i suoi investimenti che cercare capitali in casa propria per utilizzarli nel modo più produttivo. Questa rarefazione di capitale straniero importa la necessità di dover ricercare mezzi diretti per gli investimenti indispensabili al mantenimento almeno dell'attuale livello della nostra produzione. Ciò è reso difficoltoso, fra l'altro, dalla esasperata pressione fiscale che non consente redditi per investimenti adeguati alle necessità aziendali.

In questa situazione appare evidente l'errore delle riforme ideologiche, determinate da impegni di partito, l'aumento dei « fondi di dotazione », l'emissione di obbligazioni per enti ed imprese che, se anche presentano un aumento del fatturato, non fanno ammortamenti, non hanno utili adeguati e, più spesso, nascondono perdite rilevanti. Non si può continuare ad attingere al mercato finanziario quando mancano i mezzi per gli investimenti produttivi di reddito. Essendo venuta a cessare la fonte di finanziamento americana si rende più che mai necessario che tutto il risparmio sia destinato a settori produttivi. Se la svalutazione della sterlina aveva già reso indispensabile una severa politica nella spesa, questa necessità risulta più evidente a seguito delle misure adottate dagli USA che, inesorabilmente, importano riflessi sul costo del denaro. Questa evidenza si manifesta nel momento in cui il Governo con un'ondata di emissioni di titoli pubblici ha prosciugato il mercato dei capitali, rinnovato il credito bancario e deciso nuovi inasprimenti fiscali.

La politica che ha seguito il Governo di centro-sinistra rende particolarmente difficile la situazione dell'economia italiana. Questa politica ha tradito se stessa perché risulta in netto contrasto con la politica di programmazione. Infatti, il consuntivo di questi due anni del piano 1966-1970 dimostra: che il livello programmato dei consumi è superato; che gli investimenti sono nettamente inferiori a quelli stabiliti; che l'espansione della spesa del settore pubblico ha superato i limiti del programma; che il risparmio pubblico è fortemente inferiore a quello previsto.

Il 1968 è un anno incominciato male con le misure adottate dagli USA, che impongono all'Italia una gestione severa delle poche risorse che ancora sono disponibili. Le nostre industrie sono in espansione ed hanno bisogno di capitale e questo bisogno avranno anche le stesse imprese americane che, impegnate in investimenti, che non potranno effettuare con afflusso di capitale dagli Stati Uniti, li ricercheranno nel nostro stesso territorio. Se si vuole che la nostra produzione non registri regressi occorre evitare dispersioni inutili e concentrare gli investimenti in settori produttivi con un'accorta politica finanziaria. Non basta richiamare l'entità delle nostre riserve in quanto le misure americane, a parte il mancato afflusso di capitali, renderanno meno competitiva la nostra produzione con gravi conseguenze per la nostra bilancia commerciale.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 FEBBRAIO 1968

È questo un momento in cui il Governo dovrebbe procedere nella sua azione con una logica economica, che, invece, manca nella effettiva sua volontà, dominato com'esso è dalle esigenze elettorali. Questo ultimo scorcio di legislatura avrebbe dovuto impegnare Governo e Parlamento allo studio e all'approvazione di misure idonee a resistere ai contraccolpi della svalutazione della sterlina e della nuova politica americana. Invece, a parte questa discussione formale del bilancio dello Stato, l'impegno è stato e sarà per problemi politici, tipo regioni e SIFAR.

Passerà quasi un anno prima che il Governo che nascerà dalle prossime elezioni politiche possa riproporre alcuni utili progetti di legge che decadranno con la fine della legislatura (come quello della trasformazione dell'IGE nell'IVA, che sarebbe di sommo vantaggio per gli esportatori) e perché possa proporre provvedimenti necessari alla economia italiana che, intanto, subirà un grave scadimento con conseguenze dannose per tutto il popolo italiano.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Gerardo Bianchi. Ne ha facoltà.

BIANCHI GERARDO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, alcuni aspetti della attuale situazione economico-finanziaria del nostro paese ritengo che meritino una particolare attenzione da parte dei responsabili di questo settore, particolarmente del ministro del tesoro e, con lui, del ministro dell'industria.

Non è certo necessario che io esponga i punti di maggiore rilievo che costituiscono i più gravi elementi di incertezza nella attuale crisi del sistema monetario internazionale, e le conseguenze che da essi derivano, a causa del continuo aggravarsi delle bilance dei pagamenti inglese e americana. Né occorre sottolineare che i sintomi più o meno gravi che si manifestano nei due sistemi economici — tradizionalmente base e garanzia del funzionamento del sistema degli scambi mondiali — costituiscono motivi di non lieve preoccupazione in tutti gli altri paesi, compresa — anche se non lo dice — la stessa Francia.

È la situazione che ella ha rilevato, onorevole Andreotti, quando ha denunciato « una preoccupante cornice politica generale che rende oscillante tutto ciò che nel MEC e nel Kennedy-round può aversi di positivo, in una fase di incertezza dei rapporti intraeuropei e dei rapporti euro-americani ».

Un tempo, quando si faceva la distinzione fra monete « forti » e monete « deboli », la

sterlina britannica e il dollaro, insieme al franco svizzero, avevano il seggio delle « monete forti »; e vi era un'area della sterlina, come vi era un'area del dollaro: una *leadership* valutaria in una vasta zona geografico-economica.

Oggi, esiste ancora l'area della sterlina, ed esiste anche una funzione della moneta britannica come « valuta di riserva », ma con un significato ed una realtà ben diversi rispetto a venti o anche solo a dieci anni or sono, e basta ricordare il rifiuto di partecipare al MEC al momento della sua costituzione. Il decadere dell'impero politico, militare ed economico della Gran Bretagna, con la relativa perdita di prestigio, si è naturalmente concluso con un ripiegamento economico. E non sappiamo quando tale fase potrà dirsi conclusa.

In parallelo a ciò, diverse monete « deboli » di un tempo sono divenute esse stesse monete « forti », e la lira italiana — per un riconoscimento internazionale — è compresa fra queste: merito palese di chi in questi anni ha diretto la politica monetaria italiana.

La linea generale seguita nella guida della nostra economia in questo settore, e l'azione svolta nel Fondo monetario internazionale e nel « gruppo dei dieci » per limitare le conseguenze negative della svalutazione della sterlina e fronteggiare insieme il moto di sfiducia scatenato verso il dollaro — di cui porta non lieve responsabilità la politica monetaria francese — costituiscono dati di fatto positivi di cui si deve dare atto, poiché è attraverso essi che è stato possibile mantenere la stabilità economica e finanziaria del nostro paese.

La « scivolata » della sterlina e le sue conseguenze sulla riserva aurea degli Stati Uniti non potevano lasciare indifferente la situazione del dollaro, avendone in certo modo scoperto la posizione; e da essa, come è noto, sono derivate le misure annunciate dal Presidente Johnson per eliminare il *deficit* della bilancia dei pagamenti americana.

Tutti questi eventi, però, anche se fronteggiati senza gravi scosse dalla nostra economia, come dimostrano le stesse cifre sulle riserve valutarie pubblicate dalla Banca d'Italia nel novembre 1967 — dopo la svalutazione della sterlina — a confronto di quelle dell'ottobre precedente — prima della svalutazione — non significano che essi non abbiano prodotto e non producano conseguenza alcuna per il nostro paese.

Lo ha detto chiaramente il governatore della Banca d'Italia, Carli, in un discorso tenuto a Londra il 5 del corrente mese, là dove egli

così si esprimeva: « Pertanto, se è vero che il recente divieto di investimenti diretti da parte di imprese americane nel continente europeo, nella misura in cui sia osservato, ed alla condizione che non susciti movimenti compensativi, contribuirà al ristabilimento della bilancia dei pagamenti americana, è innegabile che priverà, nel breve periodo, l'Europa di un potente stimolo per una maggiore efficienza produttiva ».

Ma, insieme, il dottor Carli ha giustamente sottolineato l'opera compiuta dal Governo italiano, dicendo: « Infatti, è possibile sostituire l'azione intermediatrice esercitata dal mercato finanziario di New York con interventi degli istituti di emissione. Nel mio paese ciò è stato fatto, ed il mercato dei capitali ha consentito di effettuare collocamenti di titoli di importo superiore a quelli riscontrati in ciascuno degli altri paesi europei, senza provocare sinora aumenti dei saggi di interesse ».

La verità di questa situazione, però, non deve nasconderci altri aspetti di essa; e questi aspetti sono stati messi in evidenza molto opportunamente dal ministro del tesoro quando, in un discorso pronunciato pochi giorni or sono, così si è espresso: « Tuttavia è evidente che ci troviamo di fronte ad un problema di limiti: diviene pertanto ancor più necessaria in Italia una politica che commisuri la domanda di capitali alle possibilità del mercato, e diviene ancor più necessario dare precedenza al soddisfacimento della domanda di capitali derivante dai settori produttivi dove si compiano investimenti ».

Il rilievo è esatto: il problema del rapporto fra disponibilità di capitali e possibilità di mercato, che da un lato può portare a maggiori costi del danaro con tutte le lievitazioni che questo fatto provocherebbe, e dall'altro obbliga a scelte dei settori produttivi verso cui indirizzare in modo preferenziale le disponibilità stesse è un problema che ripropone all'attenzione responsabile una serie di questioni finanziarie che sono insieme, nel senso più ampio, anche questioni economiche.

Potrebbe essere opportuno, a questo punto, sottolineare i rapporti che legano il futuro economico del nostro paese con il risparmio e con le sue forme principali di utilizzazione, cosa di cui ha scritto in un importante articolo il Presidente del Consiglio, ma basti ora ricordare — con l'onorevole Moro — come la premessa di ogni obiettivo di sviluppo sia costituita dalla « capacità dell'intero sistema economico di sostenere un costante processo di accumulazione, purché vi sia, cioè, un'adeguata disponibilità di risparmio; momento stru-

mentale, ma essenziale per le attività di investimento e per la finalità di espansione ». Il risparmio quindi, non è solo un atto di dignità e di personale consapevolezza, ma in una valutazione più moderna, è un atto di « responsabilità sociale » che diviene — attraverso il credito a coloro che attivamente partecipano al processo produttivo — un essenziale strumento dello sviluppo economico e civile.

Le autorità economiche e monetarie di tutti i paesi legati da relazioni complesse ed intense fra loro si sono trovate — come ho già accennato — a dover fronteggiare le conseguenze dei provvedimenti britannico ed americano, provvedimenti che non sono fine a se stessi ma sono fonte di altre più vaste conseguenze, attraverso le tre alternative che mi sembra si prospettino dinanzi ad esse. Tali alternative sono: 1) inflazione generale più o meno rapida; 2) deflazione o recessione generale; 3) riforma del sistema monetario mondiale per consentire ai vari paesi, in talune circostanze, di aumentare la liquidità disponibile.

È noto però che, dopo il 18 novembre, le autorità internazionali e particolarmente il Fondo monetario, hanno compiuto sforzi notevoli per limitare le svalutazioni a catena, che avrebbero potuto seguire la decisione inglese, e difatti pochissimi paesi che per noi hanno un peso economico hanno attuato un provvedimento simile.

Per quanto più specialmente riguarda il nostro paese, ho già detto che condivido la impostazione e i rilievi fatti dal ministro del tesoro; ma proprio per questo non dobbiamo sottovalutare le conseguenze di quanto è avvenuto.

I provvedimenti presi, tanto più se considerati nel quadro generale della evoluzione tecnico-economica, riflettono in maggiore misura necessità e prospettive delle grosse imprese e delle grandi banche; ma non possiamo dimenticare che un tessuto vastissimo e fondamentale della economia del nostro paese è formato da tante aziende di modeste o limitate dimensioni, diffuse nelle più diverse località dell'Italia; e sono aziende di natura e caratteristiche diverse, dalla piccola industria all'agricoltura, dall'artigianato alla azienda commerciale.

Questi tipi di imprese, anche se vitali, sono logicamente più deboli, e risentono quindi in modo più intenso il ripercuotersi di taluni fatti monetari: sappiamo tutti che quelle ditte che avevano esportato i loro prodotti nell'area della sterlina e non erano protette da clausole cautelative per questo tipo di rischio si sono

trovate in spiacevoli situazioni dopo il provvedimento del novembre. Se, a questo fatto, si aggiunge l'altro della minor quantità di merce che può essere esportata ove non si ricorra ad una necessaria riduzione di costi per sostenere la concorrenza dei prezzi altrui, è della massima evidenza che, per i settori indicati, si accresce la necessità di una azione ampia, razionale, e continua, onde consentire loro di vivere e prosperare.

Inoltre, ad esempio, il settore agricolo si trova di fronte alla unificazione dei prezzi della Comunità europea, il che significa adeguamento, cioè riduzione dei prezzi di produzione; riduzione che non è solo un fatto tecnico e strutturale, ma è anche un fatto finanziario, e quindi, in altre parole, alleggerimento del gravame fiscale e del costo del danaro, oltre che una maggior facilitazione del credito, proprio per consentire i miglioramenti tecnici e strutturali.

E il credito e il costo del danaro, onorevoli ministri, sono fatti che evidentemente interessano molto questi piccoli imprenditori. Come possiamo — per citare un aspetto che riguarda vaste zone della mia regione, la Toscana — come possiamo, dicevo, aumentare la esportazione di tanti prodotti artigianali o di piccole industrie se non consentiamo ad essi, attraverso facilitazioni del credito, di migliorare la produzione e magari farsi delle scorte di materie prime o di certi tipi di prodotti, non solo senza aumentare i prezzi, ma anzi diminuendoli? In altri termini, per produrre bene ed in forme concorrenziali, anche i piccoli imprenditori e gli artigiani devono seguire sempre il processo di ammodernamento; anche gli agricoltori, i coltivatori diretti, tutti coloro che traggono i loro mezzi di vita dal lavoro della terra, devono partecipare all'evoluzione tecnica per ottenere il necessario incremento produttivo.

Ma, ripeto, in tutti questi casi, anche se si tratta di aziende vive e vitali, occorrono capitali che le aziende stesse hanno solo in parte. E qui sorge il problema di fondo che intendo sottoporre in particolar modo all'attenzione degli onorevoli ministri del tesoro e dell'industria: le operazioni di cui si tratta sono operazioni di limitata entità, perché le imprese sono piccole, ma ciò, contro ogni apparenza, rende più difficile il ricorso al credito presso i grandi istituti bancari, anche se vi sono normali garanzie; e quando lo trovano esso costa assai non tanto per il tasso quanto per il molto tempo che l'interessato deve dedicare all'ottenimento di esso.

Non vuole essere, il mio, un rilievo, ma una semplice constatazione, che trova una certa logica nella dinamica del settore creditizio: la grande banca ha necessità di fare operazioni di una entità non limitata, perché, a parità di costi generali indiretti, ha un maggior ricavo. E anche se volesse fare un prezzo minimo del danaro ciò potrebbe farlo solo su grosse somme che, in ogni modo, danno un margine di profitto, e non su una piccola somma che non ripagherebbe il costo. A ciò, si può aggiungere l'osservazione dell'accresciuta difficoltà, per chi vive ed opera in paesi non vicini a centri di un certo rilievo, per la lontananza dalle sedi degli istituti di credito e anche per la difficoltà di avere sollecite informative e contatti, che possono meglio determinare la fiducia e semplificare i rapporti. E tali motivi di difficoltà potrebbero accentuarsi ove, come non è escluso, avvenisse in Italia quello che è già avvenuto in Inghilterra, dove le tre maggiori banche si sono fuse in un unico istituto.

Tutti questi aspetti producono una conseguenza negativa: il ristagno o, quanto meno, il rallentamento dello sviluppo dei piccoli imprenditori di ogni settore, mentre vi è la necessità di una maggiore diffusione del credito come dimostra, ad esempio, il numero delle operazioni richieste all'Artigiancasse, e l'entità globale da esse raggiunta; tenendo presente che si tratta solo di credito di finanziamento e non di credito di funzionamento.

Per risolvere, almeno in gran parte, questi problemi, anche dietro una esperienza che ci viene dai paesi a noi vicini, è necessario valersi — a mio avviso — di quei particolari tipi di cooperative di credito che sono le casse rurali e artigiane, organismi di cui molti parlano, ma che in realtà sono conosciuti da ben pochi. Questi enti, sollecitando appunto l'attività degli operatori economici minori, fanno sì che essi possano partecipare al progresso sociale ed economico, di evoluzione e di incremento produttivo della nazione.

Una visione attenta della situazione della economia capillare del paese e della dislocazione dei servizi bancari, conferma e sottolinea quanto lo sviluppo delle economie locali, particolarmente di quelle più remote, sia accompagnato e stimolato adeguatamente proprio dalle casse rurali che, in tale compito, si manifestano strumenti insostituibili e indispensabili. Esse infatti, contribuiscono a ridistribuire i capitali disponibili là dove essi sono raccolti, a vantaggio della medesima zona; e il fenomeno si manifesta particolarmente utile nelle località a prevalente econo-

mia rurale, dove i capitali già formati, determinano validamente la formazione di nuovo risparmio attraverso un invito costante — con la loro presenza — a non effettuare sperperi inutili e ad impiegare in modo redditizio il proprio denaro.

Molto giustamente il dottor Badioli, attuale presidente dell'Ente nazionale e dell'Istituto centrale delle casse rurali e artigiane, in un suo scritto in occasione della « Giornata del risparmio » dell'ottobre scorso, mette un accento particolare sull'impegno più caratteristico del movimento: la promozione dello spirito di cooperazione, il « quale ingrandisce gli operatori e li illumina, perché concepisce l'azione in maniera più nobile e avanzata; che armonizza le forze del progresso rendendole economicamente più valide ed umanamente più fertili; che reca ordine dove c'è il caos, conforto dove c'è abbattimento, prosperità dove c'è miseria, serenità dove c'è ingordigia ed inganno ».

In altri termini, la funzione economico-sociale delle casse rurali risulta chiaramente sia dall'attività propriamente creditizia, sia dall'intervento mutualistico da esse espletato in favore degli abitanti della zona in cui esse operano, e particolarmente a vantaggio dei più modesti.

Non è necessario che io ricordi qui, in dettaglio, le caratteristiche giuridiche ed istituzionali di questi enti; quello che si può ben dire è che esse sono aziende di credito diverse dalle altre, per il tipo di intervento che effettuano nella economia italiana. Il duplice, qualificante aspetto che caratterizza le casse rurali è questo: o esse sono il completamento del sistema bancario, perché operanti in località ove sotto il profilo economico aziendale non sarebbe possibile la istituzione di un qualsiasi altro tipo di banca; oppure svolgono una funzione di specializzazione operativa in località già servite da altri sportelli.

Lo scopo della cassa rurale, onorevoli colleghi, è quello di fornire agli operatori del settore agricolo, artigiano, commerciale, soci e cittadini, il credito occorrente per lo svolgimento delle rispettive attività a condizioni favorevoli, nonché quello di impiegare nei cicli produttivi economici i piccoli risparmi di persone che non sanno o che non vogliono interessarsi di questi loro problemi, provocando così una tesaurizzazione dei loro capitali, a danno del maggior reddito nazionale.

E la verità di quanto asserito è dimostrata dal fatto che in quest'ultimo decennio il tasso di sviluppo della raccolta e degli impieghi nelle casse rurali è stato di circa il doppio di quello registrato dal sistema bancario.

Non si deve neppure dimenticare che questi enti hanno una forma cooperativa, forma che non ha una esclusiva e sostanziale importanza se riferita alla sua funzionalità economico-creditizia, ma che è rilevante rispetto al contenuto etico e talora religioso, che ne costituisce l'*animus*, ed è spesso motivo dell'origine delle casse medesime.

Difatti in esse si sostituisce al capitale la responsabilità dei soci, valorizzando in tal modo i principi della personalità umana, ed è questa l'altra caratteristica che distingue le casse rurali dalle altre aziende di credito e ne costituisce l'elemento essenziale: un socio non può sottoscrivere più di un determinato importo, ed ha comunque sempre un voto, impedendo così il prevalere di forze individuali e mettendo in rilievo la volontà della maggioranza di persone e non di capitali.

L'opera delle casse rurali, già importantissima per la raccolta del piccolo risparmio, trova il suo completamento nella delicata operazione dell'investimento.

Come ho già accennato prima, il lavoro dei piccoli operatori economici è necessariamente legato alle possibilità di credito, tanto che fra le cause che non consentono ad essi di mantenere un indice di produttività elevato, molto frequentemente vi è la mancanza di mezzi finanziari e la difficoltà di reperirli.

Il piccolo operatore ha bisogno di finanziamenti per ammodernare le proprie strutture ed i propri impianti di lavoro, al fine di accelerare i tempi di produzione, e per crearsi le necessarie scorte. È evidente perciò che esso è condizionato dal credito, e che di conseguenza potrà conseguire un elevato grado di produzione solo quando verrà confortato da una assistenza creditizia costante ed adeguata.

Ma noi ben sappiamo che, pur se notevoli in rapporto col soggetto operante, in valore assoluto queste operazioni sono di piccola entità: la macchina da acquistare o la scorta da approvvigionare non richiedono grandi cifre. Ecco allora il motivo per cui le grandi banche non sono interessate ad interventi di tale misura, e nascondono il loro « no » dietro una numerosa richiesta di dati, di garanzie, di documenti accessori che, alla fine, per lungaggine di tempo, provocano stanchezza nel cliente, il quale si trova costretto, molte volte, a cadere sotto il mortificante peso del credito privato, se non dell'usura, ancora oggi — non sembri esagerato il dirlo — largamente diffusa.

A conferma di ciò potrei citare esempi di cui ho personale contezza, di operazioni di credito artigiano fatte da una cassa rurale e

da una grossa banca in casi pressoché identici: basterebbe indicare le date di attuazione e le modalità dell'operazione per constatarne la differenza e rimarcare la maggiore snellezza operativa della cassa rurale, con evidente innegabile vantaggio dell'artigiano interessato.

L'esperienza, quindi, consente di affermare che queste cooperative di credito rappresentano lo strumento ideale per risolvere i problemi finanziari della gente modesta, e delle aziende di limitate dimensioni economiche, anche per un'altra caratteristica di questi istituti: quella di impiegare *in loco*, per l'incremento dell'agricoltura e delle altre attività, il risparmio raccolto tra gli stessi cittadini che ne verranno poi a beneficiare.

L'inserimento delle casse rurali nel quadro complesso della programmazione, con particolare riguardo al settore cooperativo di cui esse sono una manifestazione di grande rilievo, ne costituisce un elemento di notevolissima importanza, perché esso è il canale naturale attraverso cui si possono far giungere in capillarità certi tipi di provvidenze destinate ad essere un contributo di grande efficacia per lo sviluppo economico nazionale.

Capillarità di azione, solidarietà attraverso la cooperazione, vantaggio di categorie, fra le minori come potenzialità economica ma fra le maggiori come numero di cittadini interessati, costituiscono a mio avviso validissimi motivi per ritenere, più che utile, indispensabile la presenza di un numero sempre più rilevante ed efficiente di casse rurali e artigiane: almeno una in ogni comune.

Non sembri, questa mia richiesta, eccessiva; non a caso ho detto prima che dobbiamo essere ammaestrati dall'esperienza altrui: se diamo uno sguardo appena fuori di casa nostra, voglio dire negli Stati dell'Europa occidentale, noi troviamo degli esempi che dovrebbero esserci di guida, se non vogliamo dire di monito.

Difatti, mentre l'Italia - 53 milioni di abitanti - ha oggi solo 795 casse rurali, la Svizzera - con circa 6 milioni di abitanti - ne ha 1.100; l'Olanda, con 12 milioni di abitanti, ne ha 1.500; il Belgio, con 9 milioni di abitanti ne ha 1.000; l'Austria, con poco più di 7 milioni di abitanti, ne ha 1.800; e ancora la Francia (48 milioni di abitanti) ne ha 3.500, per giungere fino alla Germania (circa 58 milioni di abitanti) con 11.000 casse rurali e artigiane.

Il fatto è che, in questi paesi, la politica creditizia segue criteri notevolmente diversi da quelli seguiti nel nostro paese anche se è

vero che ciò dipende anche dal fatto che in quegli Stati sussistono varie diverse situazioni.

La cassa rurale e artigiana, avendo un campo operativo più ristretto, può meglio percepire le vere esigenze dell'agricoltura, dell'artigiano, del piccolo commercio e delle altre attività economiche consimili; ed insieme a ciò essa - a motivo della sua composizione sociale - è in grado di svolgere una insostituibile funzione di ordine psicologico immediato, che discende da un continuo e profittevole contatto tra le concrete esigenze di ciascun imprenditore locale e le possibilità di un pronto e conveniente aiuto nei limiti adeguati.

Questi motivi, indicati in sintesi, rendono, a mio parere, evidente il perché la cooperazione di credito deve essere apprezzata, sorretta e potenziata; e le disposizioni legislative, che dovranno attuare il piano della programmazione, non potranno certamente non tenere nel dovuto conto le energie potenziali di questi organismi. Per giungere, però, ad ottenere un più favorevole risultato ed un miglior funzionamento di tali istituti, occorrono preliminarmente, a mio avviso, alcuni provvedimenti fondamentali sui quali voglio attirare l'attenzione dell'onorevole ministro del tesoro.

Un primo provvedimento dovrebbe modificare radicalmente il testo unico delle leggi sulle casse rurali e artigiane n. 1706 del 26 agosto 1937, modificato dalla legge 4 agosto 1955, n. 707. Nella sostanza, tale testo unico ha superato i trent'anni; esso è nato in un momento in cui la vita sociale ed economica del nostro paese non era ispirata agli attuali principi di libertà, di democrazia e di elevazione sociale, e quindi non è certamente più idoneo a fronteggiare le esigenze e le molteplici istanze delle varie categorie.

Elemento di fondo di tale aggiornamento legislativo dovrebbe essere, anzitutto, l'adeguamento della disciplina giuridica alla mutata realtà economica e sociale del paese, fino a favorire lo sviluppo naturale delle casse rurali, facendole pervenire al grado di evoluzione già raggiunto dalle casse di risparmio e dalle banche popolari.

Con il secondo provvedimento - anch'esso indicato dalle molteplici esperienze estere - si dovrebbe integrare la disciplina giuridica con formule valide per favorire l'accentramento delle forze e il coordinamento dell'attività delle Casse, affinché vengano immediatamente istituiti strumenti di difesa atti a fronteggiare eventuali difficoltà, che possono incon-

trare istituti grossi e piccoli, nel settore bancario.

Contrariamente alle altre categorie di banche, le casse rurali sono attualmente assolutamente prive di strumenti di difesa atti a fronteggiare eventuali difficili situazioni: l'arretrata disciplina giuridica, rispetto alla evoluzione dell'economia, è una delle cause maggiori che hanno provocato taluni deprecabili episodi. E, chi volesse, potrebbe anche tentarne una giustificazione ricordando che i « peccati » dei grandi, pur essendo più gravi, sono sempre tenuti più nascosti di quelli dei piccoli!

Attraverso una nuova legge di carattere più generale, che corrisponda all'incalzare dei tempi, non si vuole sanare situazioni illegali o ampliare la sfera di azione delle casse rurali, ma si vuole soltanto adattare il loro operato alle nuove esigenze di una economia in continuo movimento.

Naturalmente, proprio per seguire questo concetto, e mantenendo intatte le caratteristiche essenziali delle casse medesime, lo sviluppo futuro di questi enti è legato alla creazione di nuove strutture associative: oggi, ancor più di ieri è necessaria una concentrazione di uomini e di cose e occorre pertanto un vertice direttivo che coordini il lavoro delle varie aziende. I rischi, — ed è cosa da tenere ben presente — non derivano tanto dall'esigua dimensione dell'azienda quanto dall'isolamento degli organi direttivi ed amministrativi.

Questo isolamento, invece — ed anche qui abbiamo notevoli, probanti esempi esteri — può rapidamente e molto utilmente essere eliminato attraverso quell'organismo associato a cui mi riferivo, che sia emanazione delle Casse medesime ma che abbia poteri di revisione e di controllo particolari e irrinunciabili, sì da consentire un'azione continua, metodica, incessante, di guida e di consiglio che eviti anche gli errori di inesperienza.

Evidentemente, ciò non significa sostituzione o diminuzione delle funzioni di vigilanza e controllo spettanti alla Banca d'Italia: significa piuttosto collaborare intimamente con essa e compiere quotidianamente ciò che, di necessità, l'organo superiore compie in modo saltuario.

Ed è urgente provvedere in questo senso, come lo è, del pari, il costituire un valido strumento di solidarietà cioè un fondo comune di garanzia e di assistenza di cui potrebbe farsi promotore, ispirandosi ad altri paesi, il legislatore stesso. Ciò costituirebbe uno strumento di solidarietà per il movimento e di sicurezza per le associate.

Onorevole Presidente, onorevoli colleghi: le casse rurali ed artigiane sono cooperative che vogliono e hanno diritto di crescere, senza tentare prevaricazioni né attribuirsi prerogative altrui, ma neppure senza ingiuste e coatte limitazioni, e solo per il maggior vantaggio delle vaste, benemerite categorie dei piccoli imprenditori, degli agricoltori, degli artigiani, dei commercianti, che costituiscono tanta parte del popolo italiano.

Anche nel mondo economico, come nella vita umana, onorevoli ministri — e ritengo che loro siano pienamente concordi con questo mio pensiero —, i piccoli, gli umili, i modesti, meritano il medesimo rispetto, la stessa difesa, l'identica tutela dei grandi, dei forti, dei potenti. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Delfino. Ne ha facoltà.

DELFINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, a conclusione della legislatura destinata a passare negli annali della politica come la legislatura del centro-sinistra, possiamo dare atto a tale formula, alla maggioranza che la sostiene e al Governo che la realizza di aver tramutato le aule del Parlamento in palestre in cui ci si allena e si gareggia alla corsa in velocità, e più specificamente alla corsa contro il tempo, alla corsa a cronometro. Specialmente sul finire della legislatura, incalza il « correre, correre, correre » dell'allenatore partitocratico, di null'altro desideroso ormai se non di portare al traguardo elettorale il maggior numero possibile di intenzioni programmatiche tradotte in provvedimenti di leggi, di propositi politici rivestiti di una patina di concretezza (mi si consenta la contraddizione) solamente formale.

La « maglia rosa » (o « gialla » o « iridata » che sia), in questo selezionato drappello di cose dette che il centro-sinistra tende a tramutare in cose scritte, e scritte in chiosastro legislativo, spetta incontrastatamente al bilancio dello Stato, e cioè allo strumento che più si presta — dopo la riforma legata al nome del collega onorevole Aurelio Curti — alle prestazioni atletiche del velocismo legislativo in auge. « Correre, correre, correre! », scandisce il *trainer* partitocratico, di null'altro preoccupato ormai — nella stanza dei bottoni e dei cronometri in cui da circa un quinquennio si trova tanto bene da volerci restare almeno per altrettanto tempo — se non del traguardo elettorale già in vista. Ed ecco che in poche, pochissime ore, la Camera deve esa-

minare, discutere e approvare capitoli e capitoli di bilancio che attengono a problemi vasti e complessi nei quali questioni antiche d'anni, di decenni o addirittura di secoli si sommano a questioni nuove o addirittura nuovissime, talvolta ancora incompiutamente delineate nei vari comparti in cui si articola la vita e la responsabilità di uno Stato moderno.

La partitocrazia dà il ritmo, la maggioranza arranca affannosamente per reggerlo, e i settori e i singoli parlamentari di opposizione non possono far altro che adeguarsi ad esso se non vogliono restare indietro o uscire addirittura dal terreno della gara, ormai più atletica che dialettica, più cronometrica che politica. Così il bilancio dello Stato, con tutto ciò che esso rappresenta, con tutto quanto esso implica, rischia di passare fulmineo dinanzi agli occhi di chi ha il dovere più che il diritto di valutarlo in ogni sua piega ed implicazione, senza che nemmeno i suoi aspetti centrali e le sue connessioni fondamentali risultino nella luce che loro compete.

Io avrei dovuto parlare sui bilanci finanziari; mi illudevo che la discussione su quei bilanci, iniziata ieri, sarebbe durata almeno fino ad oggi. Invece, arrivato oggi, ho saputo che, se volevo parlare questo pomeriggio, dovevo farlo sui problemi riguardanti l'industria o su quelli riguardanti il Mezzogiorno.

Ho cercato allora di abbozzare un intervento che cercasse di centrare questi due problemi insieme.

Fra le connessioni essenziali — e ciononostante destinate a balenare, non altro, dinanzi alla presbiopia imposta al Parlamento — c'è principalissima quella che lega il bilancio dello Stato con la programmazione economica e con il piano quinquennale di sviluppo. Ugualmente legato al bilancio, direttamente nonché per il tramite programmatore, è quel fondamentale, endemico, cristallizzato problema di fondo della nostra società e del nostro Stato nazionale che è il problema del Mezzogiorno, il cui volano principale resta, sì, la politica della industria, che è ancora in *fieri* e pertanto va ancora e sempre chiamata industrializzazione, ma la cui sostanza centrale e permanente resta la politica della occupazione, che ancora e per molto tempo avvenire resta ancorata ai problemi vecchi, nuovi e crescenti dell'agricoltura. Mezzogiorno e occupazione, piano di sviluppo e industria: problemi grossi, che al termine di una legislatura meritano di essere trattati, sia pure in sintesi o in termini di largo consuntivo, per esaminare non solo e non tanto i propositi che

continuano ad esserci ammanniti sotto forma di preventivi, ma anche e soprattutto i risultati di quella scelta politica che fu indicata all'Italia con una svolta storica. La verità è che oggi a quasi cinque anni (e si potrebbe dire addirittura otto anni e forse più rispetto all'iniziale manifestarsi della volontà politica che quella svolta volle e determinò) invano si cerca di contrabbandare ancora come una realtà valida, propositi, prospettive, vaghi schemi di progettazione potenziale. Una volontà che continua a restare tale non può continuare all'infinito ad eludere la constatazione della vera natura, non può insomma continuare a chiamarsi volontà. Deve subire il nome che le spetta; deve rispondere all'appellativo che le compete, che è quello di velleità: velleità riformistica, velleità programmatrice, velleità progressista. A questo si riduce — è ormai evidente — la volontà politica che si trincerava dietro i molti elenchi di cifre in cui si risolve questo bilancio, che è uno qualsiasi della serie che il centro-sinistra si proponeva di interrompere per aprirne una tutta nuova e innovatrice, progredita e progressista, programmata e programmatrice. Ma una siffatta nuova serie non è stata aperta, né, come tutto concorre a dimostrare, si aprirà mai, all'insegna « bruciata verde » del centro-sinistra dalla precoce vecchiezza.

Nato vecchio da un incontro che fu « storico » già prima di affacciarsi alla cronaca, il centro-sinistra continua imperturbato a considerarsi neonato, anzi addirittura nascituro in tutte quelle caratteristiche che lo dovrebbero distinguere come sistema più che come formula politica. È così che della programmazione si continua a parlare al futuro, senza tener conto che la sua gestazione ebbe inizio concreto fin dal 1962. Né — se vogliamo rifarci all'attuale legislatura — possiamo dimenticare che la prima legge che ci si preoccupò programmaticamente da parte del centro-sinistra di approvare fu la riforma Curti del bilancio dello Stato come premessa indispensabile alla politica di programmazione. Ormai la riforma Curti è stata approvata da quattro anni, sicché ne possiamo trarre il consuntivo: l'esercizio provvisorio è diventato una regola e non un'eccezione, l'esame approfondito della politica di ciascun ministero è stato reso impossibile. Nella Camera non si discutono più seriamente i problemi connessi all'impostazione politica di ogni ministero. Noi discutiamo con una certa profondità i problemi delle varie branche dell'amministrazione soltanto quando qualche scandalo fa soffermare l'attenzione del Parlamento sul fun-

zionamento di un determinato ministero. Per esempio si è parlato moltissimo del Ministero dell'industria in occasione dell'« affare » Ippolito; e si è parlato come non mai del Ministero della difesa in occasione dello scandalo del SIFAR (a questo proposito, dobbiamo dare atto al ministro Andreotti che si è parlato dello scandalo dell'industria prima che egli andasse a quel Ministero e che si è parlato dello scandalo del SIFAR dopo che egli aveva lasciato il Ministero della difesa). Resta però il problema che noi discutiamo profondamente la politica svolta da ciascun ministero soltanto in queste occasioni. Da quando è stata approvata la riforma Curti, infatti, non si discute più in maniera approfondita la politica dei singoli ministeri.

Si potrebbe rispondere che proprio questa mancanza di impostazioni settoriali dovrebbe consentire una visione ampia e globale dei problemi generali di bilancio in rapporto alla vita e allo sviluppo socio-economico del paese. Invece vediamo — e questa discussione lo testimonia — che il metodo di discussione instaurato in questa Camera non consente affatto di discutere in senso globale ed approfondito i problemi della vita dello Stato che si esprimono attraverso il bilancio.

Il bilancio è rimasto, inoltre, fuori dalla programmazione, o comunque l'esame, la discussione e l'analisi del bilancio sono avulsi dal piano quinquennale, del quale invece, se non altro, il bilancio dovrebbe essere il primo strumento tanto di azione quanto di verifica.

Il ministro Pieraccini, in occasione della sua replica nella discussione del bilancio al Senato, il 28 novembre 1967, rispose a chi faceva questa medesima contestazione: « Voglio aggiungere anche che un sistema di controllo annuale da parte del Parlamento sull'andamento del piano quinquennale è previsto dalla legge sulle procedure (norme sulla programmazione), che questa Assemblea si accinge ad esaminare, credo, nelle prossime settimane ». Il ministro insomma rinviava in pratica la possibilità per il Parlamento di esaminare il bilancio in relazione alla programmazione — e di verificare quindi la programmazione all'atto della discussione dei bilanci — all'atto dell'approvazione della legge sulle procedure per la programmazione.

Il 21 gennaio 1968 (due mesi dopo, cioè, le affermazioni del ministro), l'*Avanti!*, riportando un giudizio di un esponente sindacalista socialista della CGIL, affermava che « il disegno di legge relativo alle procedure sulla programmazione, già da tempo giacente al

Senato, sembrava ormai consegnato ai migliori destini della prossima legislatura ».

Onorevole ministro, prima di approvare il piano quinquennale sarebbe stato necessario varare la legge sulle procedure, cioè il metodo del piano stesso; a suo tempo, invece, si preferì varare prima il piano, assicurando che la legge sulle procedure sarebbe stata fatta immediatamente dopo. Ora, fra le tante leggi che il Governo di centro-sinistra ha in animo di fare approvare nel corso delle prossime settimane — poche, in realtà — che ci separano dalla fine della legislatura, non è compreso il disegno di legge sulle procedure della programmazione, che è fermo al Senato, e non per l'ostruzionismo delle opposizioni, ma semplicemente per i contrasti relativi al metodo della programmazione esistenti all'interno della maggioranza.

Il bilancio, quindi, continua ad andare avanti — non dico a correre, perché corre soltanto nel ritmo di questa discussione — in maniera autonoma, completamente sganciato dalla politica di programmazione. E, in ogni caso, non è data al Parlamento la possibilità di effettuare una verifica o un confronto tra l'impostazione del bilancio e le previsioni della programmazione.

Il ministro Pieraccini ci presenta, in quel suo discorso, degli aspetti per lo meno divertenti. Ad esempio, quando parla di previsioni per il futuro afferma: « Ecco come immaginiamo di procedere in concreto ». Con il ministro Pieraccini passiamo dal « libro dei sogni » al « libro delle favole »; « immagina » come si dovrà procedere in concreto: siamo cioè oltre il sogno, siamo nella fantasia, nella favola. Su espressioni come queste forse il ministro dell'industria potrebbe scrivere un libro: dopo *La sciarada di papa Mastai*, si potrebbe avere *La sciarada del ministro Pieraccini*.

In realtà possiamo dire che il programmatore di tutta la vita nazionale non è riuscito a realizzare nemmeno il suo programma, cioè quella parte del piano di sviluppo di sua diretta competenza e pertinenza.

Nel programma economico nazionale alla parte III, comma 20, in cui si parla degli organi della programmazione, la necessità della legge sulle procedure della programmazione è espressa con una chiarezza assoluta. La legge sulle procedure è necessaria, altrimenti non si capisce quale tipo di programmazione si voglia realizzare e dove stia non tanto la democraticità del piano, ma la funzionalità dello stesso. Continuare a programmare senza definire la legge sulle procedure della pro-

grammazione è mancare al primo compito fondamentale.

Il Governo, in sostanza, non è soltanto il mittente del piano, è anche colui al quale il piano è indirizzato per una parte notevole. Abbiamo letto che ci si preoccupa di stampare decine di migliaia di opuscoli sul piano da inviare nelle scuole perché i giovani conoscano il contenuto del programma economico nazionale. Ora, un opuscolo sul piano quinquennale dovrebbe essere inviato al ministro Pieraccini e, per competenza, al Presidente del Consiglio, che deve ancora decidere quanto il piano stabilisce: mi riferisco al punto 22, nel quale si impone di fissare l'ordinamento della Presidenza del Consiglio dei ministri e le attribuzioni dei ministeri. Crediamo che un opuscolo sul piano quinquennale debba essere inviato al ministro della riforma burocratica perché è detto chiaramente nel piano, al punto 21, che la riforma della pubblica amministrazione è una base indispensabile per l'attuazione del piano. Dovremmo inviarne un'altra copia al ministro delle finanze per quanto riguarda i provvedimenti di sua competenza.

Constatiamo così che vi è un'assoluta inadempienza proprio relativamente alla parte del piano riguardante le iniziative politiche del Governo. Come pretendete voi di promuovere uno sviluppo equilibrato della economia, di fissare direttive, di fare non solo previsioni, ma anche interventi concreti e di dare indicazioni precise, quando voi stessi venite meno agli impegni che vi siete fissati da soli?

Voi infatti li avete fissati, li avete votati e li avete voluti. Vi dirò che vi siete sottratti ad una responsabilità maggiore modificando il progetto originario, che fissava addirittura delle date di scadenza. Avete eliminato, nel corso dell'approvazione del piano, le date di scadenza entro le quali certe riforme dovevano essere attuate o certi provvedimenti dovevano essere presi. Avete cancellato le date, ma sono rimasti gli impegni e vedremo che questa legislatura finirà e si sarà consumata la metà del tempo previsto dal piano quinquennale senza che una serie di riforme necessarie e indispensabili siano state attuate o portate avanti dal potere politico.

Alla latitanza del programmatore, e cioè del Governo di centro-sinistra, dalle proprie dirette competenze programmate fa riscontro la inadempienza delle riforme complessivamente postulate come condizione *sine qua non* della politica di programmazione. Da queste premesse discendono conseguenze che per i comparti dell'occupazione e dell'azione meri-

dionalistica sono particolarmente gravi oltre che evidenti.

*Ex ore tuo te iudico* potremmo dire al centro-sinistra nell'ormai epurato latino. Basta infatti lasciare la parola al centro-sinistra e ascoltare quanto dice della propria politica fuori dalle aule del Parlamento, nel quale invece risuonano soltanto armonie ottimistiche e peana di vittorie.

Sui dati dell'occupazione, sui risultati della recente conferenza, sui dati dell'ISTAT, sulle polemiche del Censis, dopo la sua relazione al CNEN potremmo dare interpretazioni faziose di parte.

Vogliamo allora su questo argomento, lasciare parlare il centro-sinistra. Il settimanale *Sette giorni*, notoriamente vicino al sottosegretario di Stato per le partecipazioni statali, in data 8 ottobre afferma: « Per l'occupazione, di fronte a quanto si prefiggeva il piano, si riscontra un ritardo di un anno. Un altro grave ritardo si riscontra nel campo degli investimenti nel Mezzogiorno. Infatti, mentre il piano prevedeva il 40 per cento, la percentuale degli investimenti lordi in quell'area è stata del 26,5 per cento nel 1966 e del 30 per cento circa nel 1967 ».

Prendiamo una testimonianza ancora più recente, proveniente dalla sinistra democristiana, sui preoccupanti dati sull'occupazione emersi nella conferenza triangolare. *Forze nuove* dell'8 febbraio così scrive: « Mentre il piano di sviluppo quinquennale prevedeva nei primi due anni un incremento della forza di lavoro di 300 mila occupati, questi sono diminuiti di 100 mila unità, con uno scarto complessivo quindi di 400 mila unità ».

Facciamo parlare ancora il centro-sinistra per quanto riguarda lo squilibrio di reddito fra l'agricoltura e l'industria e fra il nord e il sud. *L'Avanti!* del 6 dicembre 1967 pubblica un articolo dell'onorevole Pellicani, il quale afferma: « Quanto è accaduto nel 1966 è da questo punto di vista estremamente significativo. L'andamento del reddito agricolo ha fatto in modo che il reddito complessivo aumentasse nel sud meno che nel nord. Il divario fra nord e sud è tornato pertanto ad accrescersi ».

Queste sono valutazioni che non facciamo noi; sono valutazioni che, in base ai dati e agli elementi delle statistiche e delle conferenze sull'occupazione, sono state fatte dallo stesso centro-sinistra. Ora vorrei ricordare che nel marzo dello scorso anno discutemmo in questa sede la parte del programma relativa al Mezzogiorno; e nel mio intervento, molto modestamente — ma non ci voleva molto a in-

tuire certe cose — dissi che le previsioni del piano non erano adeguate alla realtà che veniva a delinearci dopo la congiuntura economica. Una congiuntura per la quale il Mezzogiorno aveva pagato forse più che lo stesso nord; il quale aveva mostrato di risentirne in termini più appariscenti e più vistosi per la diminuzione delle forze di lavoro, mentre in realtà il sud aveva sopportato il prezzo della congiuntura molto più pesantemente: con lo arresto del processo di sviluppo e del meccanismo che si era messo in atto.

Era quindi facile prevedere (io lo prevedi, allora) che si sarebbe andati incontro, con la ripresa degli investimenti, ad una concentrazione degli investimenti al nord per l'ammmodernamento tecnologico delle industrie. Pertanto, le previsioni per il Mezzogiorno contenute nel piano quinquennale erano inadeguate. Si trattava di scelte elaborate e maturate addirittura prima della congiuntura economica, maldestramente aggiornate attraverso le note aggiuntive al piano quinquennale, ma superate dalla dinamica economica che veniva a verificarsi. Che cosa è avvenuto, invece? Che voi avete voluto tenacemente lasciare il piano nei termini originari.

Anche quando il governatore della Banca d'Italia, nella sua relazione annuale, documentò, nel quadro di una carenza globale di investimenti, la concentrazione degli investimenti al nord, sempre per i motivi dell'aggiornamento tecnologico delle industrie, voi al Senato avete lasciato il piano nei termini esatti in cui era stato approvato alla Camera. Avete fatto la corsa per approvare il piano; l'importante era sventolare la vittoria propagandistica: il piano è approvato, finalmente abbiamo il vessillo con cui fare le elezioni!

In certi paesi in cui sono stato nei giorni scorsi, ho visto di sfuggita un grosso manifesto, non so se del Ministero del bilancio o di un partito politico. Pare che in marzo qualcuno terrà all'EUR una conferenza nazionale sulla programmazione. Una conferenza sulla programmazione? Sul programma elettorale, si vorrà dire, non sulla programmazione! La conferenza sulla programmazione dovevate farla prima, consultando le categorie e i sindacati, compiendo una analisi della realtà del paese. La conferenza sulla programmazione dovrete farla ogni giorno, per verificare la rispondenza di certe scelte ad una realtà che cammina, ad una dinamica che non consente di rimanere entro gli schemi elaborati al tavolino e che sono il frutto di un compromesso politico tra il partito socialista e la democrazia cristiana.

Quando, nel mese di luglio, avete approvato il programma quinquennale di sviluppo, voi sapevate, il Governo sapeva, la maggioranza non poteva non sapere che per quanto riguarda la politica dell'occupazione e la politica per il Mezzogiorno il piano quinquennale era superato. Lo avete voluto approvare ugualmente, negli stessi termini superati ed errati. Solo dopo la pubblicazione sulla *Gazzetta ufficiale* del piano vi siete dati ai convegni e alle conferenze meridionaliste, alle autocritiche, al rilancio di una nuova strategia per il Mezzogiorno d'Italia, all'infuori e contro il piano, per pianificare le elezioni e realizzare gli interventi, non in un senso programmatico, ma in un senso clientelare ed elettorale.

Ecco le scelte che avete fatto « a casaccio », le scelte in cui si sono cimentati i vari parlamentari della maggioranza, anche i segretari di partito, così seri, così compassati, per difendere certe iniziative improvvise ed improvvisate (Alfa-sud a Napoli, impianto petrolchimico a Manfredonia, e così via), prese al di fuori di una visione coerente, di una analisi approfondita, al di fuori del programma economico e di qualsiasi metodo programmatico.

Questo è accaduto ed oggi i risultati sono quelli che sono. Vi siete accorti che il piano era sbagliato, che l'iniziativa privata non realizzava quegli investimenti che avevate previsto, e siete dovuti correre ai ripari attraverso l'aumento dei fondi di dotazione delle aziende a partecipazione statale, per sopperire con l'iniziativa industriale dello Stato a previsioni sbagliate in materia di investimenti privati.

Certo, avete fatto bene a tentare di sopperire in questo modo, ma avete scelto un cattivo metodo di esecuzione, perché non avete seguito il metodo della programmazione, non avete fatto scelte programmate e valide, quelle scelte che sono il frutto di un'analisi approfondita. Ecco a che cosa si arriva con i sistemi da voi seguiti: si arriva ad una concentrazione di iniziative che portano ad una discriminazione nell'interno stesso del Mezzogiorno.

Abbiamo letto su *La Luna*, un giornale che non ci sembra polemizzare con l'onorevole Andreotti (qualche volta abbiamo constatato anzi che ne parla abbastanza bene), frasi di questo genere: « Calabria, Lucania, Abruzzi e Molise esclusi dalla politica di rilancio »; « Bisogna evitare nel sud la creazione dei poli di sottosviluppo ». Ebbene, questa è inevitabilmente la conseguenza di iniziative che han-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 FEBBRAIO 1968

no soltanto un sapore clientelare o elettorale.

D'altronde, onorevole ministro Pastore, questa non è una polemica che facciamo soltanto noi. Abbiamo visto recentemente che anche un autorevole membro del Governo, il ministro Mancini, ha detto le stesse cose, polemizzando in merito a certe iniziative prese sotto l'egida del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno e particolarmente a proposito del polo meccanico, o attrezzato che dir si voglia, della Puglia. Mi riferisco ad un articolo dell'onorevole Giacomo Mancini, molto pesante, pubblicato sull'*Avanti!* del 26 gennaio scorso.

Ella, onorevole Pastore l'avrà letto certamente. C'è anche una sua precisazione ad un responsabile della UIL che *grosso modo* faceva le stesse considerazioni. Lasciamo da parte poi la considerazione se l'onorevole Mancini faccia una politica clientelare per quanto riguarda il suo Ministero: questi sono problemi di « cucina » interna del centro-sinistra. Per quanto riguarda il Mezzogiorno noi registriamo questa contestazione del ministro dei lavori pubblici. « Il metodo seguito nella definizione e nella presentazione degli accordi tra la Cassa per il mezzogiorno e gli operatori pubblici e privati per la costituzione di un grande complesso di aziende meccaniche integrate nel " polo " pugliese, conferma la validità dei timori e delle critiche da me più volte avanzati sull'azione dei fondamentali strumenti di iniziativa pubblica, specie nel Mezzogiorno. Ancora una volta siamo di fronte ad un problema di iniziative sicuramente meritorie, ma che risultano totalmente disaggregate da un contesto organico di obiettivi e di procedure, che anche nelle necessarie articolazioni e localizzazioni territoriali va ricondotto, secondo la logica della programmazione, alle responsabilità generali del CIPE e del Ministero del bilancio. Solo in questa sede possono infatti realizzarsi gli inderogabili coordinamenti fra le varie strutture dell'intervento pubblico, sia a livello della definizione dei blocchi di investimento produttivo, sia al livello della formazione delle infrastrutture generali o particolari ». E ancora: « Pertanto, ove si intendesse con iniziative brillanti, ma isolate da un quadro generale di interventi e di corresponsabilità di tutti gli organi pubblici interessati al superamento degli squilibri territoriali e settoriali, sfuggire ai problemi di fondo dello sviluppo delle regioni depresse e celare la fragilità di un metodo e di una politica pervicacemente seguiti nel passato, ci si troverebbe fatalmente anco-

ra una volta ad un consuntivo di errori, di sprechi, di ritardi e di persistenti separazioni tra lo Stato democratico e la società meridionale ». È quindi nostro dovere avanzare le nostre perplessità, le nostre precise riserve in proposito e conseguentemente procedere ad un esame obiettivo e rigoroso degli aspetti urbanistici e territoriali delle iniziative. E tali riserve diventano ancora più legittime quando si legge nell'intervento del ministro interessato che « le infrastrutture pubbliche sarebbero già in corso per opera della Cassa per il mezzogiorno » senza alcun riferimento alle responsabilità che al Ministero dei lavori pubblici in tale settore competono.

Io non voglio qui dire che le affermazioni del ministro Mancini siano esatte, né le voglio sposare, però vi è indubbiamente una disaggregazione evidente nel modo di condurre una politica programmata. Ora, è inutile promuovere la conferenza della programmazione quando voi stessi non portate avanti il vostro metodo a questo riguardo. Avete sostenuto e fatto approvare un piano quinquennale in realtà già superato. Il giorno in cui è stato pubblicato sulla *Gazzetta ufficiale* è stata annunciata l'iniziativa per l'Alfa-sud: si è attesa la pubblicazione del piano, proprio perché il progetto per l'Alfa-sud era al di fuori e al di sopra del piano quinquennale. Avete successivamente agito su una serie di scelte dettate più che altro da preoccupazioni elettorali e non equilibrate secondo le esigenze e le necessità del mezzogiorno d'Italia.

Tra le tante cose, vorrei citare la graduatoria del reddito *pro capite* di alcune regioni secondo i più recenti dati: Campania 466, Puglia 451, Sardegna 446, Abruzzi 425.

Onorevole ministro per la Cassa per il mezzogiorno e onorevole ministro dell'industria, noi abruzzesi nel piano delle ripartizioni delle nuove iniziative delle aziende a partecipazione statale non abbiamo visto niente a favore della nostra regione, mentre sono state decise iniziative proprio per le altre regioni meridionali con reddito più elevato dell'Abruzzo. È un metodo questo di agire? Con quali criteri si operano queste ripartizioni territoriali, per cui si creano poli di sottosviluppo di fronte a poli di sviluppo? Evidentemente è stato seguito un metodo che non ha altra logica al di fuori di quella particolare elettorale; evidentemente in determinate regioni ci sono dei personaggi politici che premono di più per portare a compimento determinate realizzazioni, ci sono in Abruzzo personaggi politici i quali, anche stando al Governo, si preoccupano per esempio, di co-

me prendere più preferenze, e non di impostare coerentemente in sede governativa e di CIPE i problemi della propria regione.

In questo bilancio ci troviamo dunque di fronte a situazioni di squilibrio particolari che aggravano il quadro di squilibrio generale che denunciavamo. Si dice adesso, e si dirà ancor di più dopo l'approvazione delle regioni, che tutto questo si sanerà attraverso i programmi regionali di sviluppo. Io credo che i ministri che conoscono meglio di me i programmi regionali elaborati in Lombardia, in Liguria e in Piemonte che prevedono ulteriori concentramenti di investimenti industriali, non ci verranno a raccontare che i piani regionali di sviluppo economico rappresentano il sistema attraverso il quale si arriverà a rendere giustizia alle varie zone e a creare una politica di sviluppo equilibrato! Senza dire poi che, in pratica, nella mia regione non abbiamo nemmeno il programma regionale di sviluppo, perché di fatto non esiste il comitato regionale per la programmazione economica, dal momento che coloro che formano questo comitato non sono in grado, non dico di fare una politica unitaria, ma nemmeno di stare seduti intorno a un tavolino. Il presidente del comitato, dimissionario da molti mesi, ogni tanto ritira le dimissioni e torna a fare il presidente, ma non riesce nemmeno a convocare quella burlata che è il comitato regionale della programmazione. Aggiungerò che se i membri di questo comitato sono esperti di problemi economici, io posso dire di fare concorrenza a Von Braun per progettare capsule spaziali da inviare sulla luna.

Un'altra osservazione vorrei fare al ministro dell'industria. La legge di nazionalizzazione dell'energia elettrica, sulla cui applicazione appunto il ministro dell'industria deve esercitare il controllo, ad un certo punto prevede — ho condotto una battaglia lunghissima in ordine a questa legge, quindi taluni aspetti di essa li ricordo a memoria — che le aziende a partecipazione statale, come per esempio la SME, le quali ricevono gli indennizzi conseguenti alla nazionalizzazione, debbono investire nuovamente questi fondi nelle zone dove avevano operato. Ebbene, in Abruzzi si producevano 3 miliardi di chilowattore, ma noi non abbiamo visto alcun investimento della SME in Abruzzi: la SME è andata ad investire altrove in cose varie, cose strane, ma non ha investito in alcun modo in Abruzzi i suoi fondi. Abbiamo visto solo una partita di giro nell'ambito dell'IRI, che è rappresentato in Abruzzi da un'unica industria

sorta a Chieti-Scalo quando fu istituito l'IRI, prima della guerra, in periodo fascista. Ebbene, un gruppo dell'IRI ha venduto a un altro gruppo dell'IRI. Per il resto siamo rimasti allo stesso punto, non vi sono stati in alcun modo investimenti dell'IRI in Abruzzi. Del resto basta considerare il numero degli addetti, comprensivo anche degli addetti alle società telefoniche che fanno capo all'IRI: in Abruzzi nel 1965 avevamo 2.374 addetti all'IRI e nel 1966, 2.430: sono aumentati di 56 unità. Questa è la forza della industrializzazione.

Per non parlare del metano abruzzese che viene portato fuori dalla regione e non serve nemmeno la zona e i nuclei industriali locali. È veramente un assurdo che il metano di Vasto non arrivi nemmeno all'area industriale di Chieti-Pescara, per alimentare le poche industrie, o le speranze di industrie, del luogo. Il metano degli Abruzzi va a Roma, a Napoli, a Terni e non va nella zona di Chieti-Pescara con gli agglomerati di Montesilvano e Ortona, non va nel nucleo industriale di Avezzano, non va nemmeno a servire le zone che sono nell'ambito regionale.

Ecco allora i risultati di una politica fallimentare che nell'esame di un bilancio e nel bilancio di una legislatura non possiamo non denunciare.

Io ho qui una serie di ritagli di giornali che segnano la strada delle illusioni e delle delusioni della regione abruzzese per quanto riguarda gli interventi straordinari e gli interventi per la industrializzazione. Da Sulmona: « Inutile bleffare sulla industrializzazione »; « Delegazione pescarese da Andreotti per l'IMA », una industria che è fallita e che è chiusa. Sono venuti da lei quest'estate, onorevole ministro, per cercare di salvare una industria e non l'hanno salvata. « Perduta ogni speranza di salvare l'industria *Pilota* a Teramo ». Si tratta dell'industria di un francese che di notte si è ripreso le macchine e se n'è andato senza salutare. « Sulla soglia della bancarotta il nucleo industriale teramano »; « Deludente risposta di Bo per l'industria del Sangro »; « Il nostro metano non si utilizza »; « Il processo di industrializzazione carente nel teramano »; « Una zona d'ombra nel cuore del Chietino »; « L'industrializzazione ha il sapore di una farsa »; « Licenziamenti in massa alla camiceria Marvin »; « La industrializzazione nella conca sulmonese che non trova adeguata soluzione »; « Un atto di accusa ». E ancora un giornale non di molto tempo fa: « La paralisi del consorzio industriale Chieti-Pescara » nel quale le divisioni

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 FEBBRAIO 1968

non tanto di campanile quanto di gruppo, di « cosca » politica tra esponenti di uno stesso partito, determinano la paralisi del consorzio industriale, consorzio che non va avanti, che non si muove, che non prende una iniziativa, fermato dal clientelismo e dal municipalismo denunciato dai giornali che non appartengono certo al mio partito. « Il comitato regionale per la programmazione non funziona, il consorzio industriale è fermo. È forse questa la effettiva volontà di progresso di cui troppe volte si sente ripetere con troppa leggerezza in verità nei bei discorsi di prammatica? ».

Ecco un'analisi frettolosa, come è frettoloso l'esame del bilancio, un'analisi costretta, dalla presenza dei due ministri di turno, ad argomentazioni che si avvicinano ai problemi di loro specifica competenza. Ma si tratta di un discorso non falso, su un bilancio fallimentare della programmazione del centro-sinistra: una programmazione che è scontata e vecchia ancora prima di essere attuata. Il bilancio continua a rimanere avulso dalla programmazione, e il Governo non realizza nemmeno i postulati della programmazione stessa. Il Governo, che pretende l'impegno della programmazione dal popolo italiano, non fa esso stesso le riforme e le leggi di sua pertinenza, e che esso, insieme con la maggioranza, ha l'obbligo di attuare. È stata attuata una serie di interventi successivi, che hanno solamente il sapore della programmazione elettorale, ma non della programmazione economica. Naturalmente, in queste scelte clientelari, chi fa le spese, nel caso specifico, è la mia regione.

Pertanto, da parte di un uomo politico che si appresta a presentarsi davanti ai suoi elettori e pensa di poterlo fare con la coscienza tranquilla, vi è la necessità e il dovere di una denuncia in Parlamento. Non so invece con quale coscienza gli uomini politici del centro-sinistra si presenteranno in Abruzzi a chiedere fiducia. (*Applausi a destra*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Francantonio Biaggi. Ne ha facoltà.

**BIAGGI FRANCAANTONIO.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, il mio sarà un breve commento sulla situazione dell'industria e del commercio con l'estero, in questa sede qualificata per un esame d'assieme della politica del Governo in merito a questi punti che si possono considerare le componenti essenziali di ogni politica di sviluppo economico e sociale.

L'andamento e le prospettive di questi settori fondamentali del nostro sistema econo-

mico si presentano, quest'anno, in un momento particolarmente significativo della storia dell'economia dell'Europa, del nostro paese e del mondo: mentre da un lato possiamo disporre di elementi di giudizio circa l'andamento dei fenomeni economici-politici dell'anno trascorso, dall'altro l'anno 1968 si è aperto sotto il segno di avvenimenti internazionali quali la svalutazione della sterlina e le misure preannunciate dal presidente Johnson per riequilibrare la bilancia dei pagamenti degli Stati Uniti; avvenimenti che hanno ripercussioni sull'economia del nostro paese e quindi richiedono sia da parte politica sia da parte dei centri economici un tempestivo esame al fine di prospettare le azioni necessarie per fronteggiare le situazioni che si vanno creando.

Le mie considerazioni si divideranno quindi in due parti: un riesame riassuntivo delle risultanze economiche del 1967 e un successivo esame della reale situazione del nostro sistema produttivo e finanziario; situazione che è densa di incertezze e di ombre preoccupanti, cui contribuiscono in maniera rilevante le possibili ripercussioni dei fattori internazionali che ho dianzi ricordato.

Esaminiamo i dati positivi della situazione perché, secondo il nostro costume, noi abbiamo il dovere di rappresentarci il quadro quale esso realmente è. Vi sono dei dati positivi e possiamo dire che da uno stretto punto di vista congiunturale il 1967 è nel suo insieme un anno di espansione. Sono fatti obiettivi e noi ne prendiamo atto. La produzione industriale, nonostante il rallentamento degli ultimi mesi, ha superato dell'8-9 per cento quella dell'anno precedente e l'espansione si è estesa in misura diversa in quasi tutti i settori industriali. Fa però eccezione in questo quadro il settore tessile, che ha visto ridursi in questi anni di 90 mila unità le forze di lavoro. Il settore tessile comprende sia il settore delle fibre naturali che quello delle fibre artificiali sintetiche e ha mostrato e continua a mostrare segni di crisi.

Un altro settore che non è stato interessato dalla crescita della produzione è quello dell'edilizia che, malgrado qualche segno di risveglio, non ha ancora potuto mettersi sulla strada della ripresa.

Un altro dato, positivo nel suo insieme, è costituito dal fatto che gli investimenti sono aumentati del 10 per cento e in misura non inferiore per quanto riguarda il settore non industriale. Pur rilevando questo progresso rispetto agli anni precedenti, dobbiamo tenere presente che negli anni 1964-1965 si è avuta una notevole caduta degli investimenti e

una lieve ripresa di essi nel 1966. In valore assoluto gli investimenti del 1967 hanno appena eguagliato quelli del 1962-1963. Il che ci dà la misura del terreno che rimane da recuperare in una situazione internazionale caratterizzata da una competitività e da un progresso tecnico straordinariamente incalzanti.

Abbiamo ancora un punto favorevole: un risultato soddisfacente è quello realizzato nel commercio con l'estero. Le importazioni sono aumentate del 12,9 per cento come conseguenza del maggior ritmo di sviluppo del nostro sistema economico, ma anche per le nostre perduranti carenze, perché abbiamo importato soprattutto prodotti del settore agricolo, particolarmente per la crescente penetrazione estera nei nostri mercati a seguito della liberalizzazione degli scambi commerciali nella area del mercato comune europeo. Le esportazioni sono aumentate dell'8,3 per cento, in misura inferiore al tasso del 1966 (11,6 per cento) e del 1965 (20 per cento). Però queste percentuali, che si riferiscono ad anni di crisi, possono anche spiegare perché l'incremento delle esportazioni vada attenuandosi, dato che a mano a mano ci si allontana dal fuoco della crisi.

Quindi i progressi degli anni precedenti devono essere considerati eccezionali. Le esportazioni italiane quest'anno hanno incontrato particolari difficoltà in alcuni nostri tradizionali mercati, e specialmente nel mercato tedesco. Per quanto riguarda le prospettive del nostro commercio con l'estero, ci riserviamo di farne qualche cenno più avanti.

Tutto questo è avvenuto in una situazione valutaria che continua a rimanere solida, ma dal punto di vista dell'andamento dei prezzi non sarei così ottimista come mostra di essere il Governo. Un aumento che supera per i prezzi al minuto il 3 per cento significa che siamo al limite tra la cosiddetta sostanziale stabilità e l'incombente inflazione strisciante. Oggi ci si accontenta di dire che si ha stabilità quando l'incremento dei costi dei prezzi al minuto non supera il 2 o il 3 per cento. Magra consolazione!

Le cifre che ho citato sono senza dubbio significative, ma possiamo dire che tutto procede bene? Possiamo altresì dire, come fa il Governo in recenti documenti, che l'espansione in atto è tra l'altro conseguenza diretta dell'azione della pubblica amministrazione? Questo non può essere affermato specie quando si vuole sostenere in un documento governativo che l'azione sin qui svolta è stata coe-

rente rispetto alle linee direttive del programma.

A parte l'osservazione, che già è stata fatta, secondo cui, se un documento superato esiste, esso è proprio quello del programma economico nazionale, occorre considerare che la forza delle cose induce a prendere decisioni in sede politica in contrasto con le previsioni teoriche. A parte questo — dicevo — non sarebbe obiettivo negare gli aspetti positivi che hanno contraddistinto l'andamento congiunturale, ma nemmeno d'altra parte sarebbe responsabile non raffrontare le cifre positive con le cifre e le tendenze negative.

In quanto alle presunte benemerienze del Governo e della formula politica che attualmente lo sostiene è la realtà stessa delle situazioni in atto che mi propongo di documentare, e non la soggettiva valutazione di un oppositore dell'attuale politica, che dimostra che se ripresa c'è stata, questa è potuta avvenire nonostante le remore di determinati indirizzi politici, e che se difficoltà non lievi ci sono, queste dipendono, in larga misura, dagli stessi indirizzi.

Vorrei dire che, proprio nel campo della produzione industriale e del commercio con l'estero, la ripresa è un aspetto della vigorosa ed inesauribile attività e della fertile fantasia del popolo italiano e degli imprenditori.

Passiamo ora agli aspetti negativi della situazione e a quelle che sono le ombre e le preoccupazioni per l'avvenire; un metro globale per giudicare la floridezza di un sistema economico e delle tendenze in esso esistenti è quello di valutare il livello di concorrenzialità internazionale delle imprese che operano nel sistema, e cioè la capacità di mantenersi e di inserirsi sempre più profondamente e sempre più proficuamente sul mercato internazionale, a vendere a prezzi competitivi e a produrre nel contempo economicamente, realizzando cioè un margine di profitto adeguato.

Questo discorso, evidentemente, vale per il mondo in cui noi operiamo, in cui vige l'economia liberista e di mercato. Tutto ciò dipende da molti fattori, e li cito per sommi capi: il primo fattore è quello del livello, della qualità degli investimenti e del costo del loro finanziamento. Il secondo fattore è dato dal livello del progresso tecnologico (e quindi dal livello e dalla qualità della ricerca), dalla possibilità di mantenere il costo del lavoro entro limiti che non superino la produttività media del sistema, dal livello dei costi collettivi (che trovano la loro manifestazione nella fiscalità) che vengono a gravare sulle imprese.

È proprio esaminando l'andamento e la tendenza di questi fattori, e in particolare il finanziamento degli investimenti, le attività di ricerca, la pressione del costo di lavoro per carico fiscale, che sorgono le perplessità e le preoccupazioni cui ho fatto cenno, perché le tendenze rilevate, le prospettive che si intravedono hanno tutte segno negativo, dimostrano cioè che l'equilibrio costi-ricavi e quindi la concorrenzialità delle nostre produzioni, invece di migliorare, sono sottoposti a tensioni crescenti.

Esaminiamo un primo problema fondamentale, quello degli investimenti e del loro finanziamento. Gli investimenti industriali hanno avuto una ripresa nel 1967 ma il loro livello assoluto ha appena raggiunto quello di 5 anni fa, quando l'apparato industriale era meno ampio, quando aveva esigenze di rinnovo inferiori alle attuali, quando la velocità del progresso tecnico aveva ritmi meno spettacolari di quelli che attualmente si intravedono. Le imprese, nel 1967, hanno fatto tutto quello che potevano nella situazione esistente, soprattutto avuto riguardo alla possibilità di finanziamenti, che costituisce il punto più debole dell'attuale situazione e che proietta ombre preoccupanti per quanto attiene ai massicci investimenti indispensabili al progresso e allo sviluppo del nostro settore industriale.

Negli ultimi anni, e quindi anche nel 1967, circa il finanziamento degli investimenti si è avuta questa situazione: una notevole debolezza delle possibilità di autofinanziamento (autofinanziamento che viene considerato come una immoralità e che viceversa è la base per il progresso e lo sviluppo di ogni azienda industriale che sia sana), i cui livelli, nonostante i lievi progressi del 1966-67, rimangono molto al di sotto di quelli correnti, e soprattutto di quelli dei paesi associati della CEE, senza voler parlare dell'America.

Questo è un primo elemento che restringe la possibilità di autonomo sviluppo delle nostre imprese, che rende più fragile la loro struttura finanziaria, più aleatorie le prospettive e più difficile il contenimento dei costi. Il perché di questa bassa possibilità di autofinanziamento si spiega con il precario equilibrio costi-ricavi delle nostre imprese, ed è quindi il problema che investe tutta la struttura dei costi, di cui esamineremo alcuni aspetti.

All'infuori dell'autofinanziamento, le imprese che non godono dell'appoggio pubblico hanno normalmente aperte due altre principali fonti di finanziamento: il ricorso al capitale di rischio (cioè la emissione di azioni) e l'indebitamento diretto a lunga scadenza

attraverso l'emissione di obbligazioni. Il primo canale è da qualche anno sfruttato (basta vedere l'andamento delle nostre borse) e il secondo è praticamente precluso alle imprese private.

Per inciso voglio rilevare che l'indebitamento per obbligazione è l'indebitamento tipico di una struttura economica che tende all'inflazione perché il debitore ha tutto l'interesse a vedere svalutata la moneta che gli è stata prestata.

Fermiamoci sulla emissione di azioni. Nel 1961-62 si sono avute emissioni per 600-700 miliardi all'anno e, pur essendosi registrati da allora una notevole svalutazione della nostra moneta, un ampliamento del nostro sistema produttivo ed essendosi accresciute le esigenze di finanziamento per le nostre imprese, le emissioni nette sono state di 406 miliardi nel 1965, di 470 miliardi nel 1966 e di soli 225 miliardi al lordo nel 1967.

Appare chiaro da questi dati la diminuzione del capitale affluito alle imprese nella forma che è più fisiologica per una economia liberistica, che è quello cioè della partecipazione diretta del risparmiatore al rischio dell'impresa. Le emissioni obbligazionarie dirette dalle imprese private si aggiravano normalmente da 200 a 300 miliardi l'anno. Nel 1966 e nel 1967 nessuna obbligazione è stata emessa per le imprese private. Le imprese, quindi — a parte il ricorso all'autofinanziamento, che come abbiamo visto è stato molto limitato — hanno potuto finanziarsi solo ricorrendo in misura massiccia ai prestiti degli istituti speciali, che quasi tutti sono istituti di carattere pubblico, e al credito bancario che, attraverso la pratica dei rinnovi, si viene trasformando da breve a medio e lungo termine.

A questo punto dobbiamo porci due domande, che sono domande di carattere politico, perché la pratica generale di questo orientamento politico tende a dimostrare che si vuol cambiare e incidere sul sistema che fino ad ora è stato in vigore. Due domande: quali sono le ripercussioni di questo stato di cose sulla gestione dell'impresa? Quali sono i motivi di fondo che hanno portato a questi fenomeni?

Le crescenti difficoltà frapposte all'autofinanziamento e all'aumento dei capitali di rischio delle imprese hanno modificato il rapporto tra mezzi propri e immobilizzi, che per un numeroso gruppo di imprese in cui sono state fatte delle rilevazioni è diminuito, dal 1960 al 1966, dal 61,2 al 50,2: oggi cioè siamo a un rapporto da uno a mezzo fra immobilizzi propri e immobilizzi di terzi.

Il significato di questa situazione è evidente: una percentuale troppo elevata di mezzi di terzi rispetto al totale delle disponibilità investite comporta una maggiore rigidità della struttura finanziaria. Infatti, mentre i mezzi propri si possono remunerare secondo l'andamento degli utili di gestione, i capitali presi a prestito devono comunque essere remunerati e restituiti nelle forme pattuite. E questo porta naturalmente a un maggior costo nella provvista del danaro. Questa fragilità finanziaria, cioè l'impossibilità di poter contare su un consistente fondo di capitale proprio, è di ostacolo al consolidamento aziendale e quindi alla possibilità di ottenere ulteriori apporti finanziari diretti e maggior credito. È una catena che non si ferma; in definitiva è di ostacolo alla espansione delle imprese e di tutto il sistema economico. Questo è proprio il nocciolo della questione relativa allo sviluppo delle imprese private.

Come si è giunti a questa situazione? Si possono far risalire le difficoltà del mercato azionario ad una serie di ragioni ben note, i cui motivi politici sovrastano di molto quelli tecnici. Il risparmio familiare non è più investito in azioni, come avveniva prima della nazionalizzazione dell'energia elettrica. I dati della Banca d'Italia ci dimostrano che negli ultimi anni l'apporto delle famiglie al mercato azionario è stato nullo, con tendenza, anzi, al disinvestimento. Vi è un radicale cambiamento nell'orientamento del risparmio verso certi investimenti piuttosto che altri. Ma qual è la ragione fondamentale di questo disamore del piccolo risparmiatore per l'investimento di rischio? È venuta meno la fiducia in un tipo di impiego, soprattutto in relazione ai timori di nuove espropriazioni o di provvedimenti di politica economica contrari al consolidamento e alla ripresa della redditività delle imprese. Soprattutto, vi è la persuasione che la crisi profonda dello strumento borsistico sia irreversibile, data anche l'esistenza delle punitive forme fiscali per i redditi azionari. Quindi, ci stiamo incamminando verso un cambiamento della struttura della nostra società, con una crescente pubblicizzazione dell'apparato produttivo.

L'aggravamento delle misure fiscali che colpiscono l'azionariato è il motivo che riasume tutto l'atteggiamento politico nei riguardi degli investimenti azionari. Si ha una schedatura, una pressione fiscale che non trovano riscontro nel nostro paese verso alcuna altra categoria di redditi; quindi, non ci si può meravigliare se i risparmiatori stanno lontani

dagli impieghi azionari, considerati come i meno tutelati e complessivamente i meno redditizi. Se si vuole mantenere alla nostra società il carattere liberalistico, occorre uscire da questa situazione. Se non lo si vuol fare, significa che ci stiamo incamminando — come del resto è presumibile e logico pensare — verso una diversa forma di società, una forma socializzata.

È interesse di tutto il paese uscire da questa situazione, come è interesse incoraggiare i finanziamenti produttivi attraverso la forma più fisiologica dell'impiego diretto nei capitali delle imprese. E cosa occorre per conseguire questo risultato? Occorre mutare gli indirizzi di politica economica e fiscale fin qui prevalenti. Occorre una fiscalità meno vessatoria e indiscriminata che porti ad un diverso regime dell'imposta cedolare e all'abolizione, se del caso, solo per particolari categorie di azioni, della nominatività. Questa sarebbe una misura veramente decisiva e significativa di un orientamento politico teso a far uscire dalla crisi attuale il settore produttivo industriale, e la dimostrazione che al di fuori degli schemi ideologici e teorici si vuole adottare una politica veramente costruttiva.

È evidente che questo è il punto di vista della mia parte politica; esso rappresenta, secondo noi, la logica conseguenza di una tesi che ci porta ad un vero progresso sociale del nostro paese. Altre misure specifiche, come l'istituzione dei fondi comuni di investimento (da anni promessi, ma che nemmeno in questa legislatura vedranno la luce), potranno essere certamente opportune, ma quel che più conta è che i risparmiatori abbiano finalmente la sensazione che esiste la volontà politica di attuare un cambiamento di atmosfera e di politica su questo argomento.

Detto questo per quanto riguarda il sistema azionario, passiamo al mercato obbligazionario. Quest'ultimo è diventato un pascolo privilegiato dell'impresa pubblica, con emissioni di varia specie che negli ultimi due anni hanno superato i 3 mila miliardi, pari nel 1966 all'85 per cento e nel 1967 al 90 per cento di tutte le emissioni mobiliari in azioni ed obbligazioni effettuate sul mercato italiano.

Anche questa è una caratteristica della politica che si conduce attualmente e contro la quale noi eleviamo la nostra critica perché la riteniamo in contrasto con gli interessi del paese. Quali sono le cause di questa situazione? Il settore pubblico ha esigenze finanziarie crescenti per cui non evita di ricorrere al mercato dei capitali anche per coprire

le spese correnti (ultimo e notevole esempio è l'emissione di obbligazioni per coprire le spese di gestione dell'ENEL). Perciò esso preme sul mercato dei capitali allettando i risparmiatori non tanto con elevati tassi di interesse (in Italia i tassi sono un' più bassi di quelli del mercato internazionale), ma con condizioni discriminatorie nei confronti dei prestiti emmissibili dai privati o con agevolazioni fiscali di cui godono gli enti pubblici emittenti e indirettamente i sottoscrittori, e con la garanzia statale. Sono condizioni che i privati non possono offrire, il che significa che i costi dei prestiti delle imprese private sono portati a livelli proibitivi. Il costo dei prestiti obbligazionari nel corso del 1966 si è valutato in media del 9,5 per cento (ma si sono avute anche delle punte superiori a questa media) ma, per gli enti pubblici, del 7,5 per cento solamente. Le imprese private debbono quindi ricorrere ad altre forme indirette di indebitamento, anche se queste abbiano minore elasticità in quanto a tempi e a forme di finanziamento. Sono quindi le enormi esigenze di finanziamento del settore pubblico che spingono questo a creare, sul mercato dei capitali, distorsioni tali da annullare la propensione del risparmio verso impieghi diretti (azioni e obbligazioni in imprese private). Abbiamo già sottolineato il significato negativo che tutto ciò comporta per le imprese in ordine alla elasticità ed al costo della loro provvista di capitale. Ma c'è un aspetto politicamente ancora più preoccupante, cioè il fatto che il forzato ricorso delle imprese agli istituti speciali per aver credito a media e a lunga scadenza sembra essere una conseguenza di una precisa volontà politica, quella di porre il Governo in condizioni di controllare e indirizzare le attività private.

Per le imprese diventa sempre più difficile raccogliere capitali di rischio; se l'auto-finanziamento incontra e sempre più incontrerà grossi limiti per le tensioni nel sistema dei costi, se infine il ricorso all'emissione obbligazionaria in proprio è preclusa dalle condizioni create sul mercato dal settore pubblico, non resta alle imprese, per finanziarsi, che ricorrere al sistema bancario, come sta avvenendo. L'un canale, in parte, ed in misura totale l'altro, sono sotto il controllo diretto ed indiretto dei pubblici poteri. Di qui la possibilità e comunque la tentazione di porre in essere subdolamente quel controllo qualitativo del credito tanto caro ai socialisti ed alle sinistre di ogni tendenza che in pratica può agevolmente trasformarsi in controllo dirigistico anche se coperto da quella cor-

tina fumogena di buone dichiarazioni che spesso ammannisce l'illustre ministro Colombo in favore dell'economia di mercato del sistema privato.

In questa situazione si inseriscono i problemi monetari e finanziari vecchi e nuovi creati dalla situazione internazionale. Come è noto, in Italia le autorità monetarie hanno potuto finora con opportune manovre contenere l'aumento dei tassi di interesse che in altri paesi europei, nonostante l'azione internazionale messa in atto al principio dello scorso anno, hanno invece continuato a lievitare. In questa situazione già critica si inseriscono ora le proposte del presidente Johnson dirette ad ostacolare le esportazioni di capitali americani verso le imprese installate in Europa. Ciò non potrà che stimolare queste imprese a rifornirsi, in misura ancora maggiore che nel passato, sui nostri mercati, dei capitali loro occorrenti, perché se ci sono dei programmi di sviluppo e vengono a mancare le immissioni di capitale estero (che può essere anche costituito dagli utili dei capitali investiti) è giocoforza che le imprese stesse ricorrano ai mezzi locali; di qui una ulteriore pressione sul mercato del denaro e quindi sul costo del denaro stesso.

Il ministro Colombo ha dichiarato che sono favorevoli i riflessi dell'intervento in Europa delle imprese americane, e noi siamo d'accordo, non tanto perché esse sono importatrici di capitali, ma perché contribuiscono con nuove tecniche e soprattutto con nuovi tipi di gestione aziendale ad un miglioramento del sistema produttivo delle nostre imprese. Sono d'accordo che occorrerà fare di tutto perché queste imprese possano continuare la loro attività ed espandersi. Aggiungerei che in un mercato come il mercato comune europeo, la tendenza a convogliare sui mercati nazionali forze straniere andrà accrescendosi in futuro. Già si sono avute delle combinazioni tra imprese italiane e imprese francesi, imprese tedesche, imprese inglesi per un aumento della produttività e una ripartizione o aumento di ripartizione del mercato della produzione. Quindi sono d'accordo che si debba seguire una politica che favorisca la espansione dei capitali e del potenziale tecnico straniero nel nostro paese e, viceversa, di nostri capitali e di nostri tecnici in paesi esteri.

Bisogna però osservare che l'azione esercitata dalle nostre autorità monetarie per evitare rialzi dei tassi di interesse incontrerà difficoltà e limiti sempre maggiori, per cui sembra probabile che si debba concordare — e al riguardo rivolgo una domanda al ministro —

un'azione internazionale per un'oculata manovra della liquidità, e che con misure e provvedimenti concreti si cerchi di realizzare sul piano interno un equilibrio tra l'offerta e la domanda del risparmio. Ciò significa da una parte stimolare il risparmio in tutte le sue forme, e, dall'altra, fare in modo che questo risparmio vada con priorità agli investimenti genuinamente produttivi.

I due problemi sono connessi e la loro soluzione esige una politica economica appropriata, che dia veramente la sensazione, come abbiamo già detto, che si esce dall'attuale fase di provvedimenti contraddittori e spesso demagogici. Occorre porre in primo piano l'esigenza di evitare che l'accumularsi degli impegni di investimento dello Stato e degli altri enti pubblici e ancor più la espansione incontrollata della spesa pubblica corrente sottraggano fondi preziosi agli investimenti produttivi e per questa via determinino tensioni sul mercato dei capitali spingendo in su, nonostante le volontà contrarie delle autorità monetarie, i tassi di interesse interni.

Altro fattore di debolezza nella nostra struttura industriale è quello che va sotto il nome di *gap*, o divario, tecnologico.

In seno alla Commissione industria abbiamo avuto diversi colloqui con uomini rappresentativi dell'industria privata e di enti pubblici che ci hanno esposto il loro pensiero circa i problemi della ricerca scientifica e del divario tecnologico. Si parla molto da un po' di tempo di questo problema e vorrei brevemente esprimere qualche mia idea su di esso in quanto su questo tema si dicono tante cose, alcune delle quali non esatte.

Il divario tecnologico non si circoscrive unicamente al campo della ricerca scientifica. Se noi siamo in ritardo, dal punto di vista delle tecniche produttive e quindi della produttività, rispetto a paesi di più avanzata industrializzazione, possiamo dire che non tutti i settori produttivi italiani stanno alla pari con quelli degli altri paesi; però dove esiste ritardo, esso è dovuto ad una serie di ragioni che vanno dalle dimensioni delle imprese e del mercato all'atmosfera in cui le imprese possono operare e ai margini di redditività a esse consentiti.

Cioè è in questo contesto che bisogna porre il problema della ricerca scientifica e tecnica a indirizzo industriale, perché mi sembra evidente che solo imprese di dimensioni adeguate e con sufficiente redditività possono avere lo stimolo e la possibilità di porsi con

slancio sul piano della innovazione tecnologica.

Dirò che non tutti i settori della nostra produzione industriale accusano questo divario tecnologico. Vi sono alcuni settori in cui siamo altamente competitivi anche dal punto di vista concettuale e ingegneristico. Vorrei citare solo il settore delle macchine utensili e degli elettrodomestici. Il problema delle dimensioni delle imprese, da qualunque punto di vista lo si guardi, costituisce un aspetto di primo piano nei riguardi dell'adeguamento delle strutture produttive all'odierna realtà costituita da vasti mercati internazionali e da una concorrenza che diviene ogni giorno più vivace.

Quindi, le agevolazioni fiscali per favorire le fusioni e le concentrazioni societarie, di cui è stata in questi giorni approvata la proroga devono, secondo noi, diventare misure a carattere permanente nella nostra legislazione fiscale. La concentrazione delle imprese non è un'esigenza eccezionale che si possa esaurire nell'arco di pochi anni, ma è un'esigenza permanente, perché il processo verso la formazione di sempre più ampie unità aziendali non solo è irreversibile, ma continuo, come dimostra l'esperienza degli Stati Uniti e di altri grandi paesi industriali in cui fusioni, concentrazioni, e altre trasformazioni sono in corso da parecchi anni e continuano con un ritmo che diventa sempre più vivace.

Sono irrilevanti, a mio avviso, le preoccupazioni di carattere fiscale: concedendo una agevolazione fiscale per la fusione, il fisco non perde niente, perché altrimenti le fusioni diverrebbero proibitive e il fisco non incasserebbe nessuna delle tasse previste. Favorendo le fusioni, e quindi maggiori dimensioni e redditività delle imprese, e quindi ancora maggiore volume di affari, si viene a creare una più larga base impositiva, con tutto vantaggio anche per le entrate fiscali.

Vogliamo per un momento soffermarci sul tema della ricerca industriale e scientifica in genere. Non starò a ripetere considerazioni più volte avanzate circa la nostra situazione di inferiorità. Ricavo queste mie considerazioni dall'esperienza ricavata in sede di *hearings* presso la XII Commissione. Cosa può fare lo Stato per agevolare la ricerca? Condurre anzitutto una politica della ricerca e non limitarsi, come fa attualmente, ad una serie di stanziamenti provenienti da diverse amministrazioni e da diversi centri decisionali senza alcun coordinamento e soprattutto senza che vi sia una chiara visione di ciò che si deve realizzare.

Attenendosi al campo più propriamente industriale, si tratta di rinunciare alla pretesa di favorire ricerche su tutto il fronte dello scibile. Occorre impegnare uomini e mezzi, in una competizione internazionale, solo relativamente ad alcuni settori a noi più congeniali, e in cui, date anche le esperienze passate, sono maggiori le nostre possibilità di affermazione. Non è necessario aggiungere che questa politica dello Stato deve avvenire in un ben preciso quadro istituzionale che, secondo noi, è identificabile nel Ministero della ricerca scientifica che continua a rimanere ancora sulla carta. Una politica, quindi, della ricerca, a parte le premesse d'ordine economico e il fondamentale, preliminare problema della formazione dei ricercatori (che chiama in causa tutta la politica dell'istruzione universitaria), richiede più particolari provvedimenti.

Di notevole importanza al riguardo mi sembra siano le incentivazioni di carattere fiscale. Ciò è stato più volte ripetuto e da me ribadito anche in sede di discussione nella Commissione di cui faccio parte. Intanto va innanzitutto osservato che le spese di ricerca, comprese quelle degli « impianti pilota », dovrebbero essere assimilate, senza distinzione, alle spese fiscalmente deducibili dal reddito imponibile. Questo è un vecchio discorso, ma il ministro Preti ha le orecchie « tappate » quando si parla di questo problema. D'altra parte, è responsabilità del Governo prendere un indirizzo deciso se veramente crede che la ricerca scientifica contribuisca alla migliore competitività della nostra produzione.

Ci sono altre minori disposizioni fiscali e amministrative che, imponendo procedure e controlli paralizzanti, ostacolano l'attuazione di certe tecniche avanzate e perfino certe nuove produzioni, e sono di grave — anche se non spettacolare — impedimento ad una seria attività di ricerca e di sperimentazione. Occorre quindi ammodernare in una visione non burocratica la legislazione e la prassi ormai superate.

Un'esperienza che da noi ha avuto finora pochissime applicazioni è quella dei contratti di ricerca tra Stato e industrie e fra industrie e università. Se n'è parlato diffusamente in occasione delle indagini conoscitive svolte dalla Commissione industria.

Sono note le ragioni per cui in altri paesi questa tattica ha avuto enormi sviluppi; ragioni che da noi in gran parte non sussistono. Tuttavia mi sembra che una collaborazione di tal genere, se ben impostata e condotta, potrebbe dare anche in Italia proficui risultati nell'interesse di tutte le parti, accomunate

dall'obiettivo del progresso scientifico e tecnico del paese. Ma cosa c'è sotto la lustra delle cifre riguardanti gli incrementi produttivi? Qui mi sembra necessario fare qualche più specifico accenno al fondamentale problema dei costi sottoposti a sempre più vive tensioni riguardo a componenti fondamentali come il prelievo fiscale e il costo del denaro.

Per quanto riguarda la pressione fiscale le aziende hanno dovuto sopportare nel 1967 un aumento del 10 per cento dell'imposta sul reddito e l'aumento dell'IGE che, come era facile prevedere, sono stati consolidati e diverranno permanenti. Sono anni che i responsabili della politica tributaria affermano che si è ormai toccato il fondo del barile. Ma questo barile sembra non avere fondo. Ormai siamo al limite di rottura — si dice e ci crediamo — e se si dovesse tirare ulteriormente la corda, non sarebbe più possibile per le nostre imprese mantenere inalterati i loro prezzi e si andrebbe incontro ad una inflazione non più strisciante, ma aperta, pregiudicando così, in un momento internazionale delicatissimo, la competitività delle nostre produzioni.

Purtroppo non possiamo essere quindi al riguardo ottimisti, perché ai buoni propositi e alle dichiarazioni del Governo circa la necessità di porre finalmente un freno alla spesa pubblica non sono seguiti i fatti e si continua in una discriminata dilatazione di questa spesa. Noi in ogni sede e ad ogni occasione abbiamo ripetuto che il problema della spesa pubblica e la sua riduzione è fondamentale per il progresso del nostro paese, progresso non solo economico, ma anche sociale.

Io non darò cifre e dettagli su questa drammatica questione che in prospettiva è il punto più negativo e preoccupante di tutta la situazione. Per frenare la tendenza in atto occorre una chiara e precisa volontà politica che la maggioranza ha dimostrato chiaramente di non possedere. Occorre stabilire cioè priorità e programmare (ve lo diciamo noi) sul serio una ripartizione produttivistica delle risorse disponibili.

Per quanto attiene al costo del lavoro, va osservato che nel 1967 si è avuta una vivacissima dinamica contrattuale e il rinnovo, nel settore industriale, di 65 contratti che hanno portato ad aumenti dei minimi salariali pari al 6-7 per cento. Si è avuto lo scatto di tre punti della scala mobile e la defiscalizzazione degli oneri sociali. Così che si può valutare che il costo del lavoro nell'industria sia aumentato nel 1967 del 10 o dell'11 per cento. Quella fiscalizzazione che era stata promessa e fatta apparire come un nuovo corso nei

rapporti sindacali dello Stato e nella sua politica di assistenza sociale è durata lo spazio di un mattino. La produzione industriale è aumentata dell'8 per cento con una maggiore occupazione valutabile nell'11 per cento. Quindi risulta evidente che il costo del lavoro per unità produttiva è aumentato, naturalmente con riferimento al comparto industriale nel suo complesso.

Risulta, quindi, infondata la tesi avanzata da parte sindacale che si siano verificati ulteriormente sensibili incrementi di produttività, tali da permettere nuovi consistenti aumenti retributivi.

Non mi sembra quindi purtroppo escluso che nell'immediato avvenire si faccia leva su questa tesi infondata per aumentare la tensione sul mercato del lavoro, per cercare di sopravanzare gli effettivi aumenti di produttività come è avvenuto nel 1962-63, con le conseguenze negative che ancora oggi stiamo scontando.

Ma anche se prevarrà il senso di responsabilità — come io mi auguro — dei sindacati, il costo del lavoro rimane sottoposto ad altri gravi problemi: quelli derivanti dalle molte leggi in cantiere dirette a imporre nuove obbligazioni normative, che hanno sempre un loro costo, alle aziende e soprattutto quelli derivanti dai problemi pendenti dal farraginoso nostro sistema di sicurezza sociale. Basti ricordare che è sul tappeto il problema del minimo delle pensioni.

È stato detto che in relazione a questo problema non si porrà alcuna questione di imposte; e noi ce lo auguriamo perché una soluzione di questo problema che portasse nuovi aggravii per le imprese sarebbe deleterio dato l'elevatissimo costo degli oneri sociali, di molto superiore a quello degli altri paesi della comunità economica europea.

Sono problemi questi che non si possono risolvere con espedienti che aggravano anziché migliorare una certa situazione. Si tratta di provvedimenti, invece, che richiedono coraggiose e radicali revisioni dirette a rendere meno costoso e più produttivistico il sistema di finanziamento e di erogazione delle prestazioni sociali.

Una breve parola desidero ancora dire per quanto riguarda gli altri settori; nel panorama del 1967, l'unico settore che ha regredito rispetto al 1966 è quello tessile (90 mila dipendenti in meno). È una grave situazione, questa; dobbiamo tuttavia convincerci che al di là delle oscillazioni congiunturali, questo settore ha ormai perso l'importanza che aveva

un tempo nel nostro paese. Noi siamo divenuti industriali con il settore tessile; e personalmente ricordo che ancora 30 anni fa, quando giravo per la Brianza, grandi, piccole e medie aziende producevano enorme quantità di tessuti a poco prezzo che venivano poi esportati in oriente. Oggi questa situazione (e ricordo che subito dopo la guerra avevo già posto sull'avviso alcuni amici imprenditori tessili) è radicalmente cambiata; noi dobbiamo produrre solo merce di alta qualità. La grande produzione di massa per certi mercati è completamente sparita.

Non voglio dire che il settore tessile sia un settore condannato, ma solo che potranno sopravvivere quelle produzioni che sapranno darsi grandi dimensioni ed essere all'avanguardia del progresso tecnologico. Noi dobbiamo guardare ai paesi più progrediti di noi, ed in modo particolare alla Svizzera, che riesce ad esportare in Italia prodotti tessili di alta qualità. È questo l'indirizzo che dobbiamo seguire.

Ricordo che è all'esame della Commissione industria un provvedimento relativo alla ristrutturazione del settore tessile (e credo che se ne discuterà proprio nella giornata di domani), che giace ormai da mesi sui nostri tavoli. Il merito della mancata approvazione di questo provvedimento deve essere attribuito ai comunisti, che fino a questo momento si sono opposti alla discussione impegnata e ad una sollecita approvazione del provvedimento stesso, che non sarà perfetto ma che qualcosa di positivo certo porta per quanto riguarda la ristrutturazione del settore tessile.

Abbiamo avuto nel 1967 una ripresa del settore macchine-utensili. Ho già detto che questo è un settore nel quale l'Italia, veramente, eccelle. Abbiamo infatti conquistato posizioni che nemmeno la Germania aveva raggiunto: i tedeschi erano famosi per la loro congeniale bravura nel progettare macchine-utensili, oggi in alcuni settori e produzioni li abbiamo superati ed esportiamo in tutto il mondo.

Anche qui, però, abbiamo avuto dei crolli per le insufficienti dimensioni delle aziende. Dobbiamo quindi provvedere attraverso opportuni processi di concentrazione e dobbiamo lavorare sulla qualità, producendo macchine altamente automatizzate, con comandi elettronici di programmazioni automatiche. Quello delle macchine-utensili automatiche è un settore ricchissimo di prospettive. Il settore dell'elettronica, che da noi non può avere gli sviluppi che ha avuto in America, trova però una sua precisa applicazione in questo set-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 FEBBRAIO 1968

tore specifico della produzione industriale. Dobbiamo quindi concentrare la nostra attenzione anche sulla produzione elettronica per determinate cose (elaboratori elettronici, programmatori di processi ecc.). Occorre però avere idee chiare e procedere con prudenza. Questo settore può svilupparsi soltanto se lo poniamo in una prospettiva europea, cioè di mercato europeo, dato che il mercato italiano non giustifica le dimensioni di aziende eccessivamente grandi. Invece i mercati nazionali europei sono ristretti, come prova l'esperienza francese, per diverse ragioni (noi, per esempio, non possiamo costruire dei satelliti artificiali), fra cui la potenzialità concorrenziale e innovativa degli americani. Personalmente vedo la prospettiva di una grande impresa europea aperta al capitale privato e pubblico, cui una partecipazione finanziaria e tecnica statunitense può essere utile specie nella fase di avvio.

Ogni paese partecipante potrebbe avere una propria unità operativa di dimensioni adeguate magari a diversa specializzazione. È una specie, *mutatis mutandis*, di Euratom a cui però dovrebbero concorrere anche gli imprenditori privati che hanno una elasticità di intraprendenza sconosciuta alle aziende pubbliche.

Quello che ho detto fin qui risponde ad una preoccupazione: quella cioè di ribadire la necessità di non perdere il passo con un mondo che avanza in modo rapidissimo e incessantemente ripropone il problema della competitività delle aziende. Solo mantenendo e rafforzando questa competitività potremo avanzare sulla via dello sviluppo. In questo contesto si inseriscono anche i problemi inerenti alla svalutazione della sterlina e quello della ripercussione dei provvedimenti annunciati dal presidente Johnson.

La svalutazione della sterlina e quella di altre monete ad essa legate sono destinate ad avere per noi due effetti negativi principali. Primo: quello di incidere sull'interscambio diretto tra il nostro paese e quelli che hanno svalutato la moneta perché, se le nostre importazioni potranno essere facilitate, le nostre esportazioni diventeranno più difficili. Secondo effetto (e questo è un effetto più generale e più pericoloso): riduzione della nostra possibilità di esportazione su tutti i mercati e riduzione dei nostri prezzi (quindi minori ricavi, cosa di cui le nostre aziende non hanno certo bisogno). Questo secondo effetto, è evidente, è dovuto alla maggiore concorrenzialità dei prodotti dei paesi che hanno svalutato la moneta.

Se si tengono presenti le tensioni in atto nel nostro sistema dei costi appaiono quanto meno ottimistiche certe dichiarazioni ufficiali circa le conseguenze della svalutazione. Si è data come acquisita la concorrenzialità delle nostre aziende; ma ciò, è chiaro, se finora è stato in gran parte vero, non significa che la competitività sia un dato permanente; essa è qualcosa che va difeso giorno per giorno, perché anche gli altri non stanno certo fermi. Il ministro del commercio con l'estero ha giustamente affermato che occorre ampliare le misure e rendere più incisivi i provvedimenti già esistenti per la promozione delle nostre esportazioni: restituzioni all'*export* (non si riesce mai ad avere il rimborso), assicurazione e finanziamento dei crediti, azioni pubblicitarie generali e specifiche, assistenza alle minori imprese e così via. Sono tutte cose giuste, purché si agisca subito e si impedisca che tutto ristagni negli ingranaggi burocratici. Ma io continuo a ritenere che la prima e fondamentale azione per la promozione delle nostre esportazioni sia quella più generale consistente nella riduzione dei costi e nell'aumento dei ricavi.

Le misure statunitensi a difesa del dollaro (oltre quelle di contenuto più propriamente finanziario a cui abbiamo precedentemente accennato) sembra debbano riguardare anche il settore commerciale. E infatti allo studio in quel paese un programma atto a favorire le esportazioni: si parla di una sovvenzione all'esportazione pari al 2,50 per cento del prezzo finale dei prodotti, mentre nel contempo rifioriscono tendenze protezionistiche e si accenna anche, in qualche ambiente nord-americano, all'istituzione di un'imposta sulle importazioni. Di concreto non c'è ancora nulla e quindi è prematuro valutare le eventuali ripercussioni di misure del genere sul nostro commercio estero. Certo è però che la eventualità che esse si realizzino, in una forma o nell'altra, è un altro elemento che deve indurci a raddoppiare i nostri sforzi, affinché ci sia possibile affrontare nelle condizioni migliori una situazione di così tesa e in parte artificiosa concorrenza internazionale.

Quanto al significato generale dei provvedimenti statunitensi — di cui mi sembra opportuno fare almeno un cenno — è noto come essi siano in relazione al *deficit* della bilancia dei pagamenti e più propriamente al *deficit* nei movimenti di capitale, problema che è aggravato dalla sua connessione con la particolare posizione del dollaro come moneta di riserva e mezzo di liquidità internazionale. In effetti, all'incremento del disavanzo ha

corrisposto l'aumento delle riserve in dollari delle banche centrali degli altri paesi: attualmente, il resto del mondo è creditore verso gli Stati Uniti per circa 30 miliardi di dollari. Ora, tali dollari, essendo convertibili in oro, rappresentano una minaccia potenziale sulle riserve statunitensi di tale metallo. In concreto, solo la Francia ha provveduto alla conversione in oro di gran parte delle proprie riserve in dollari, mentre altri paesi, come l'Italia, si sono astenuti dal seguirne lo esempio. Tuttavia, il rischio della conversione sussiste; e gli Stati Uniti non sarebbero in grado di farvi fronte, in quanto la maggior parte dell'oro di Fort Knox è vincolata come copertura aurea delle banconote in circolazione (che oltretutto sono in continuo aumento) per il 25 per cento, mentre le riserve di oro libero per gli impegni internazionali sono ormai scese a un livello molto basso: circa 1,4 miliardi di dollari. Quindi, se tutti gli Stati chiedessero il rimborso, si andrebbe verso il fallimento della banca di emissione statunitense o verso l'aumento del prezzo dell'oro.

Ciò spiega perché da più parti si sia temuta la svalutazione del dollaro, e ciò giustifica non solo i provvedimenti di Johnson per ridurre il *deficit* della bilancia dei pagamenti, ma anche la decisione di chiedere al Congresso di togliere la copertura aurea obbligatoria del dollaro. In tal modo, le riserve auree, attualmente vincolate, saranno disponibili per mantenere il prezzo dell'oro a 35 dollari l'oncia.

Per altro, secondo alcuni, con l'adozione di tali misure, gli Stati Uniti sarebbero ormai arretrati sull'ultima linea di difesa e il prossimo passo potrebbe essere l'aumento del prezzo dell'oro (è una eventualità che dobbiamo tenere presente). Tale passo potrà però essere più o meno procrastinato in relazione all'andamento della bilancia dei pagamenti. Il tempo ora guadagnato — si afferma — dovrebbe essere impiegato per predisporre lo sganciamento dell'intero sistema monetario internazionale dall'oro.

Queste sono le prospettive, in campo internazionale, circa quello che può succedere nell'ambito della contabilità delle nostre monete.

È difficile prevedere quali potrebbero essere le conseguenze di eventuali e per ora lontane decisioni del genere. La loro portata potrà comunque essere limitata solo se nel frattempo sarà possibile attuare quella riforma del sistema monetario internazionale, di cui a Rio de Janeiro si sono poste le premes-

se, che fanno leva sulla collaborazione monetaria internazionale, in particolare mettendo il processo di creazione delle riserve non nelle mani di uno solo, ma di tutti i paesi interessati a far funzionare il sistema, in modo che, come ha affermato recentemente il governatore della Banca d'Italia, ciascuno possa concorrere alle decisioni in proporzione all'importanza che ha e alla parte che svolge nelle relazioni internazionali. Il problema è gravissimo, e mi pare non sia stato inutile accennarvi.

Un fatto comunque è certo: tutti i paesi sono su una linea di attacco o di difesa aggressiva di fronte ai nuovi elementi maturati nella situazione monetaria internazionale e in generale di fronte all'acuirsi della competizione economica su scala mondiale. Dappertutto sono stati adottati o sono allo studio provvedimenti per fronteggiare questa situazione. Da noi gli ambienti ufficiali tendono invece a minimizzare il fenomeno e hanno assunto una posizione di attesa, aspettando forse che le ripercussioni, che potrebbero essere anche gravi, si producano. Nel paese si ha la sensazione che ci si nasconda il capo sotto l'ala per non vedere il temporale che si avvicina e ci si perda in quisquillie ed in disquisizioni di carattere teorico, senza pensare che un fatto così rilevante, come la svalutazione del dollaro e l'abbandono della parità, potrebbe sconquassare tutte le economie dei paesi occidentali.

Occorre invece passare all'azione, con misure specifiche, per favorire le esportazioni con tutti i mezzi possibili, di propulsione e non di difesa protezionistica, ed eventualmente anche con le misure monetarie che si rendessero necessarie. Ma si tratta — lo ripeto ancora una volta — di una battaglia che si vince sul terreno dei costi, che è un terreno, per così dire, globale, che impegna tutte le nostre imprese, tutto l'indirizzo di politica economica e non soltanto questo o quel settore di intervento.

Si tratta di mettere le nostre imprese nelle condizioni migliori — sotto il profilo delle dimensioni, della possibilità di condurre un'intensa ricerca, di finanziare a condizioni vantaggiose i loro investimenti, di contenere i costi del lavoro e quelli fiscali — per affrontare una dura battaglia ad armi pari con contendenti fortissimi.

E concludo con una considerazione di carattere generale. La discussione del bilancio dello Stato, in clima di legislatura morente, offre l'occasione a ciascun partito di dare la propria soluzione ai problemi dello Stato, ai

problemi dell'economia, ai problemi del progresso sociale del paese. Proprio discutendo i problemi che riguardano il sistema produttivo, il gruppo liberale presenta proprie istanze e soluzioni, che caratterizzano il sistema politico che esso, quasi istituzionalmente, rappresenta.

Mi sono limitato ad accennare, nel discutere i problemi dell'industria e del commercio con l'estero, alle cose che noi vorremmo attuare se ce ne fosse data la possibilità. Che cosa, in sostanza, proponiamo? La liberalizzazione del mercato finanziario e l'incoraggiamento della formazione del capitale di rischio; l'incoraggiamento all'iniziativa privata nel campo della ricerca scientifica; l'incoraggiamento al commercio estero della piccola e media industria; il controllo ed il contenimento dei costi produttivi, in guisa che aumenti il rapporto ricavi-costi e quindi la competitività dei nostri prodotti; e soprattutto il ridimensionamento della spesa pubblica, per consentire al sistema produttivo di riprendere lena e per consentire in futuro allo Stato di prelevare quelle maggiori risorse che sono le vere e più naturali fonti da cui attingere i mezzi per favorire il progresso sociale e civile del nostro paese. (*Applausi*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Baldani Guerra. Ne ha facoltà.

**BALDANI GUERRA.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, desidero soffermarmi sia pure brevemente sui problemi che riguardano il settore del commercio, convinto come sono che sia giunto il momento di passare dalle impostazioni teoriche alle realizzazioni legislative, consentendo quindi che anche il commercio interno possa avere una sua valida politica.

In sede di esame della programmazione economica si fece la constatazione che la struttura nella quale si articola la rete di distribuzione del nostro paese è caratterizzata da una notevole polverizzazione dei punti di vendita, causata dalla funzione di « serbatoio di scarico » che il piccolo commercio ha sempre avuto, nell'economia nazionale, nei confronti della caduta dei livelli di occupazione e delle difficoltà economiche con conseguente disfunzione nel rapporto capitale-unità lavorativa impiegata, che rappresenta il principio limite di una razionalizzazione del settore. Ci si rese conto della necessità di elaborare una politica che potesse riconoscere la funzione insostituibile che piccolo e medio commercio assolvono anche in una economia fortemente

sviluppata e in continua trasformazione, la quale non può non sollecitare una presa di coscienza dei problemi che obiettivamente devono essere affrontati al di fuori di ogni tendenza corporativa. Si tratta di formulare una politica seria, fuori di ogni tentazione demagogica, che pur partendo dalla constatazione della naturale diffusione delle grandi aziende di distribuzione, riesca tuttavia a collocare l'esistenza del piccolo e medio commercio in una situazione strutturale che non importi la continua lotta per la sopravvivenza.

Temi specifici come una nuova regolamentazione delle licenze, problemi fiscali e tributari, sviluppo delle nuove tecniche di distribuzione, ammissione al credito agevolato, forme associative tra piccoli e medi operatori commerciali e collegamento con la produzione, rapporto con la politica comunitaria: questi sono i temi che devono trovare soluzione politica da parte — mi auguro — della quinta legislatura della Repubblica.

Non ripeterò qui le linee di sviluppo indicate dalla programmazione economica. È sufficiente ricordare che per una razionalizzazione del settore si intende: favorire ed assecondare la tendenza alla concentrazione delle imprese ed all'accrescimento delle dimensioni dei punti di vendita; incoraggiare l'ammodernamento delle attrezzature e dell'organizzazione aziendale; svolgere un'azione di stimolo per un maggiore sviluppo della cooperazione e delle forme associative tra piccoli e medi imprenditori commerciali; approntare particolari forme di incentivazione per le imprese commerciali che intendono riorganizzare le loro strutture anche attraverso la concessione di contributi. Queste sono le direttrici necessarie ed indispensabili per giungere a dimensioni ottimali delle aziende commerciali ai fini di una profonda e radicale ristrutturazione del settore.

Si è ritenuto tuttavia che essendo tali indicazioni altrettanti punti di arrivo, raggiunti i quali il settore del commercio avrà compiuto un salto qualitativo non indifferente a vantaggio anche dei consumatori, vi si possa arrivare gradualmente, come del resto è previsto dallo stesso piano. Si è tenuto conto della gradualità poiché non è pensabile da parte nostra che la evoluzione si compia sulla testa dell'intera categoria e con la sua totale esclusione. Non dobbiamo mai tralasciare di ricordare a noi stessi e al Governo che la categoria dei commercianti rappresenta oltre un milione di aziende con quasi 2 milioni e mezzo di lavoratori: una forza sociale prima che economica che non può essere mandata allo

sbaraglio consentendo un eccessivo e rapido sviluppo della grande rete distributiva attraverso la installazione di *supermarkets* e grandi magazzini in ogni centro abitato.

Proprio tenendo presenti queste considerazioni si rende indispensabile ribadire con vigore e con chiarezza il nostro impegno per l'attuazione della cosiddetta « piccola riforma », così come fu indicata nel parere della Commissione industria al capitolo della programmazione relativo al settore commerciale.

Ecco in sintesi le linee direttive per una piccola riforma del commercio: le licenze di commercio dovrebbero essere mantenute per la vendita al minuto (potranno essere abolite solo per il commercio all'ingrosso); dovrà essere soppressa la distinzione tra licenze comunali e licenze prefettizie; l'autorità comunale dovrebbe rilasciare le licenze per ogni tipo di negozio, comprese quelle per i grandi magazzini aventi particolari caratteristiche da definire; le licenze dovranno essere concesse per categorie merceologiche molto ampie, in modo da consentire al commerciante di organizzare il suo negozio come meglio crede, con commessi, con il sistema del *self-service* o con sistemi misti, quando non voglia, come sembra suo diritto, specializzarsi in particolari categorie di merci.

Oltre a requisiti analoghi a quelli già richiesti dalle leggi vigenti, i nuovi commercianti dovranno possedere un minimo di requisiti professionali che dovrà considerarsi corrispondente alle esigenze di pubblico interesse e dovrà essere documentato mediante la iscrizione in appositi albi, registri o ruoli da istituire presso le camere di commercio.

Si dovranno colmare con norme adeguate diverse lacune legislative oggi esistenti in materia di vendite extra commerciali: per le vendite a premi, per le vendite per corrispondenza e su catalogo, per le vendite mediante apparecchi automatici, per le vendite occasionali di prodotti dell'artigianato e articoli di moda, per alcune forme di vendite ambulanti.

Inoltre dovranno essere studiate norme di carattere generale ed uniformi per i vincoli di natura urbanistica, e tali norme dovranno essere applicate rigorosamente dai vari enti locali direttamente interessati, i comuni, le province, le regioni, sia per i piani regolatori, sia per le licenze edilizie, sia per tutto quanto attiene ai problemi della cosiddetta urbanistica commerciale.

Evidentemente tutte queste proposte potranno essere enucleate in varie leggi e con adeguati tempi tecnici di attuazione. Ma non

affrontando in questo modo i problemi del commercio, si rischia di creare progressivamente una situazione insostenibile, pericolosa e con gravi conseguenze sociali, senza per altro assicurare ai consumatori concreti e reali vantaggi.

Modernizzare la rete distributiva non può significare la distruzione di quello che di buono può offrirci la rete tradizionale. Bisogna tener conto della dinamica e della evoluzione che si sviluppa assai intensa in questo settore congiuntamente ai problemi sociali che ne conseguono e che per altre vie, se non risolti, ricadrebbero sulle spalle dello Stato.

È doveroso riconoscere che il Governo di centro-sinistra si è rivelato sensibile ai problemi del commercio e la prova di buona volontà si è resa manifesta proprio nei giorni scorsi con l'approvazione da parte della Camera — e mi auguro presto anche da parte del Senato — della proroga e del rinnovo della legge n. 1016 relativa al credito dello Stato a favore dei commercianti.

Il gruppo socialista, aderendo all'iniziativa del Governo, ha inteso considerare estremamente positiva la parte innovativa del provvedimento soprattutto per quanto riguarda la possibilità di accedere al credito agevolato sino al limite di 200 milioni di lire da parte dei gruppi di acquisto collettivi organizzati in cooperative tra i commercianti dettaglianti. Con tale innovazione, il Governo, accogliendo una antica aspirazione della categoria, ha saputo indicare una valida strada per sollecitare in termini concreti i commercianti ad unirsi tra di loro per essere più agguerriti nell'affrontare la situazione, a mettersi insieme per salvarsi dalla presenza della grande rete distributiva e a trovare, essi stessi, più avanzate forme di concentrazione economica.

Se i dettaglianti provvederanno ad acquisti in comune dei prodotti e alla relativa distribuzione, sarà per loro possibile influire sui costi e quindi sui prezzi al minuto.

Oltre a ciò la legge approvata riconosce anche per il settore distributivo la possibilità di accedere, come per le piccole e medie imprese industriali, al sistema permanente del credito a medio termine per la realizzazione di programmi di ampliamento di attività, per la formazione delle scorte per una quota parte pari al 30 per cento. Infine, altro *novum*, la legge estende il credito all'acquisto dei locali ove l'impresa svolge la sua attività. Per queste ultime operazioni il credito a medio termine sarà concesso senza il contributo dello Stato.

Rimane aperto il problema di estendere anche per queste operazioni le agevolazioni creditizie con il contributo dello Stato.

Resta ancora una grossa rivendicazione dei commercianti la possibilità di costituire un fondo di garanzia per superare, per quanto possibile, il criterio della copertura patrimoniale per ogni prestito. Si dovrà giungere a valutare la capacità, la serietà, il programma e l'impegno degli operatori economici, e non solamente i beni patrimoniali che essi posseggono, e che anzi il più delle volte non posseggono. Il Governo dovrà predisporre al riguardo provvedimenti che, ispirandosi ai sistemi in atto in altri paesi o ai provvedimenti adottati a favore delle imprese artigiane, possano disciplinare il regime delle garanzie in modo conforme alla natura e alle caratteristiche delle imprese commerciali piccole e medie.

In un altro ordine di questioni si dovrà affrontare il problema, che a mio parere è di grande importanza, relativo alla preparazione professionale del giovane commerciante. È un problema nuovo, imposto dai tempi. Tutti sanno che in Italia, salvo eccezionali e lodevoli iniziative, non esistono scuole per commercianti, anche se ormai è chiaro che la qualificazione professionale, proprio per le difficoltà che nascono dal mestiere stesso, potrebbe servire come prima selezione tra gli aspiranti al commercio.

Non mi pare che sotto questo profilo il bilancio presenti delle novità o che comunque si abbia l'intenzione di affrontare questo importante problema. Il settore del commercio deve essere chiamato oggi ad affrontare la sua modernizzazione in un incontro tra i pubblici poteri e le categorie interessate, seguendo la strada della gradualità, con una adeguata politica del credito e con un nuovo impegno nel settore della preparazione professionale.

Detto questo, mi sia consentito di soffermarmi qualche istante sulla necessità che lo Stato e il Governo tutelino e difendano il consumatore dagli abusi, dalle frodi e dalla disinformazione in cui spesso viene a trovarsi. Noi auspichiamo, tra l'altro, che la quinta legislatura repubblicana definisca la questione dei « pesi medi »: una proposta di legge presentata in materia dal collega Usvardi e da me in questa legislatura, ha avuto la possibilità di raggiungere la sede legislativa, ma per opposizioni poco chiare non è stata varata: per quanto sia ben chiara nella coscienza del consumatore l'esigenza di porre fine ad una truffa legalizzata perpetuata con con-

tenitori diversi per misure, tali da ingannare nella rapida scelta l'acquirente sul vero peso del prodotto contenuto.

Una più severa repressione delle frodi, accompagnata dallo sviluppo della tipizzazione dei prodotti e dalla loro classificazione controllata, potrà garantire meglio il consumatore.

Con una più esatta informazione del consumatore e con un adeguato controllo della pubblicità sarà possibile garantire la libertà di scelta e, insieme, la difesa del consumatore e la difesa degli onesti produttori contro sleali concorrenti.

Con questa breve sintesi dei miei concetti, spero che queste affermazioni, che rappresentano rivendicazioni di categorie numerose (commercianti e consumatori), possano essere raccolte dal Governo e, in una fase più avanzata, portate a soluzione. (*Applausi a sinistra*).

**PRESIDENTE.** È così esaurito l'elenco degli iscritti a parlare sullo stato di previsione dell'industria, commercio e artigianato.

#### **Approvazione in Commissione.**

**PRESIDENTE.** La XIII Commissione (Lavoro) nella riunione odierna, in sede legislativa, ha approvato le seguenti proposte di legge:

**BIANCHI FORTUNATO** ed altri: « Miglioramenti dell'assistenza antitubercolare » (336); **LAMA** e **SANTI**: « Miglioramenti dell'assistenza malattia ai lavoratori tubercolotici e loro familiari » (345); **SANTI** e **LAMA**: « Miglioramenti del trattamento economico ai lavoratori tubercolotici e loro familiari assistiti dall'Istituto nazionale della previdenza sociale » (346), *in un testo unificato e con il titolo:* « Miglioramenti dell'assistenza antitubercolare » (336-345-346).

#### **Si riprende la discussione.**

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Gatto. Ne ha facoltà.

**GATTO.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, approfitto del dibattito sul bilancio dello Stato per riaprire sia pur brevemente un discorso che riguarda il Mezzogiorno. Mi rendo conto del breve tempo ancora a disposizione della Camera, e della necessità dunque di proporre soltanto indicazioni di principio. In questo sono oltretutto favorito dal fatto che appena due mesi fa abbiamo avuto un dibat-

tito generale sulla politica del Governo verso il Mezzogiorno, dibattito provocato dalla presentazione di numerose interpellanze, tra le quali una del gruppo del partito socialista di unità proletaria al quale appartengo. Vero è che in quell'occasione noi dovemmo manifestare tutta la nostra insoddisfazione per il modo in cui si svolsero le cose. Non soltanto noi, ma anche altri gruppi (il gruppo del partito comunista e il gruppo del partito liberale) si proponevano con quel dibattito di provocare un confronto molto ampio col Governo sulla politica generale verso il mezzogiorno d'Italia. Ma il Presidente del Consiglio delegò il ministro Pastore a rappresentare il Governo. Noi abbiamo sempre nutrito stima, e la manifestammo anche in quell'occasione, per il ministro Pastore e per la linea seria, riguardosa da lui tenuta in Parlamento e anche nei contatti extraparlamentari. Dovemmo tuttavia rilevare che la Camera non intendeva in quell'occasione discutere provvedimenti settoriali, bensì discutere la politica generale e globale nei confronti del Mezzogiorno.

In seguito a quel dibattito, noi presentammo una mozione articolata in termini tali da consentire il vero confronto di cui ha bisogno il Parlamento. Ancora oggi non desistiamo dalla speranza che questa mozione si possa discutere prima della chiusura della Camera. È quindi tenendo conto di questi due punti di riferimento, da una parte il recente dibattito sia pure insoddisfacente sulle interpellanze e dall'altra l'obiettivo più ampio che noi ci proponiamo con la discussione della nostra mozione, che io svolgerò il mio intervento di questa sera.

Innanzitutto è necessario ribadire ancora una volta che il problema del Mezzogiorno e delle isole non è il classico problema di una zona depressa, da affrontarsi con provvedimenti di carattere eccezionale. Il problema del Mezzogiorno è il problema centrale che ha condizionato l'equilibrio economico, politico e sociale del paese dall'unità ad oggi. Tutte le politiche che si sono succedute nel corso di questi cento anni hanno dovuto cozzare contro una realtà che è ben più dura, evidentemente, della testa di coloro i quali hanno ritenuto di poter risolvere un problema di così grande portata con misure spicciolate palesatesi insufficienti ed artificiose.

Si è scritto e si è parlato tanto su questo fallimento di tutte le politiche nei confronti del Mezzogiorno, e la polemica è ancora aperta.

Ebbene, indipendentemente dal fatto che vi possa essere difformità di opinione su questo punto fra coloro i quali sostengono che questa politica è fallita e coloro i quali invece — probabilmente più acutamente — sostengono che questa politica è stata sempre una via obbligata imposta dalle scelte di fondo prioritarie fatte durante cento anni prima dallo Stato liberale, poi dal fascismo, quindi dalla democrazia cristiana con le sue variabili maggioranze (ormai larghe quasi quanto l'arco di tutte le forze politiche, andando dall'estrema destra fascista al partito socialista unificato), indipendentemente da tutto ciò la sostanza non cambia: perché la sostanza è che il Mezzogiorno, durante gli ultimi cento anni, ha pagato le spese delle strutture economiche e sociali italiane, che sono fondate sulle concentrazioni industriali monopolistiche al nord rafforzate da un intenso sfruttamento del Mezzogiorno e dell'agricoltura.

Si è agito sempre, anche in questi ultimi anni, secondo una linea a nostro avviso sbagliata: una linea, cioè, di alti investimenti e di scarsa occupazione. Questa è senz'altro la politica che ha caratterizzato questi ultimi dieci anni; si veda, ad esempio, l'azione — che pure potrebbe essere portata dalla maggioranza governativa ad esempio della capacità realizzatrice di questo Governo — svolta a proposito di Taranto e di Priolo. Negli impianti di Taranto (500 miliardi di investimento) ci sono solo 4 mila posti di lavoro; e anche negli impianti di Priolo, in provincia di Siracusa, il rapporto tra investimenti ed occupazione non è certamente così elevato come il Mezzogiorno reclama. Le industrie sono quasi sempre esterne all'interesse del Mezzogiorno, come, ad esempio, le tante raffinerie che pure sono state costruite, ma sono quasi ospiti sul suolo meridionale, collegate come sono ad un contesto industriale e commerciale in cui è quasi del tutto assente il mezzogiorno d'Italia.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE  
BUCCIARELLI DUCCI

GATTO. Anche nel settore viario e dei trasporti si è agito alla rovescia, dando preminenza non al trasporto ferroviario rispetto alla viabilità normale ed infine alle autostrade, ma rovesciando il rapporto: priorità alle autostrade e trascuratezza assoluta di quelli che, a nostro avviso, avrebbero dovuto essere i fattori di uno sviluppo della politica dei trasporti nel Mezzogiorno: la rete ferroviaria, la viabilità normale e i porti.

La spesa pubblica per il Mezzogiorno è stata deficiente. Vi è una pubblicistica — lo sappiamo — che ha il compito di esaltare, di propagandare la politica del Governo verso il Mezzogiorno. Chi non segue attentamente le vicende politiche ed economiche del nostro paese potrebbe alla fine essere frastornato da tanto clamore pubblicitario per la Cassa per il mezzogiorno e la politica di incentivi. La stessa televisione, anche per la coincidenza — che dovrebbe essere fausta per il Mezzogiorno — della presenza alla testa del Governo di un Presidente del Consiglio meridionale, mostra ogni domenica lo spettacolo di « pose della prima pietra » e di inaugurazioni; prodiga annunci sull'apertura di nuovi stabilimenti. Se ne potrebbe trarre l'impressione che la spesa pubblica (quella normale del bilancio dello Stato e quella straordinaria derivante dalle leggi speciali a favore del Mezzogiorno) sia di dimensioni tali da dover invertire in qualche modo il rapporto strutturale tra mezzogiorno e nord d'Italia.

La verità, la terribile verità è diversa: nel decennio 1951-61 la spesa (ordinaria e straordinaria) destinata al mezzogiorno d'Italia è stata pari al 42 per cento dell'intera spesa pubblica ordinaria e straordinaria dello Stato. Questo significa che tutte le provvidenze strombazzate dai vari Governi — anche da quello attuale — per il Mezzogiorno altro effetto non hanno avuto se non quello di sostituire spese straordinarie a spese di carattere ordinario.

Ma, oltre questo elemento caratterizzante l'azione dello Stato nei confronti del Mezzogiorno, io vorrei ricordare qui brevemente anche taluni specifici interventi della politica di industrializzazione del Mezzogiorno. Sono state installate nuove industrie nel Mezzogiorno: intendo riferirmi non già al settore pubblico, per il quale il discorso è un altro (e lo farò più avanti), ma all'impianto di industrie private nel Mezzogiorno. Ad un certo livello, al livello di certe dimensioni imprenditoriali, si è trattato in generale di industrie non meridionali. Le imprese hanno usufruito di ingenti contributi pubblici diretti e indiretti, ma spesso hanno trasferito nel Mezzogiorno vecchi macchinari e vecchi impianti. Finita, poi, l'operazione di finanziamento, molte volte queste industrie hanno chiuso i battenti. Si utilizzano così per il potenziamento tecnologico degli impianti del nord gli incentivi dati per il Mezzogiorno (dove si dimostra che si possono ben fare leggi per favorire una regione del paese, ma c'è sempre da fare i conti con la complicità del Governo con gli indu-

striali del nord nel fare utilizzare in zone diverse gli incentivi).

Già nella passata legislatura io ebbi occasione di denunciare qualcuno di questi casi clamorosi. Se fosse stato presente qui il ministro Pastore — che pure nel precedente dibattito con tanto puntiglio ha difeso lo svolgimento pratico della politica del Governo nel mezzogiorno d'Italia — avremmo potuto riprendere questo discorso, che è una pagina scandalosa dell'amministrazione del pubblico danaro nel nostro paese.

Un altro aspetto riguarda la costruzione di piccoli e medi impianti nel Mezzogiorno ad opera di imprenditori meridionali, che hanno dato vita non di rado anche ad attività su basi tecnologiche avanzate. In questo caso, però, il non aver sorretto le iniziative di sviluppo industriale del Mezzogiorno con interventi di carattere pubblico che favorissero la associazione di capitali e di mezzi ha avuto come conseguenza che quasi sempre le iniziative stesse non hanno potuto raggiungere la dimensione ottimale ai fini del decollo produttivo, e così sono andate incontro a difficoltà tali che hanno finito per travolgerle, essendosi trovate praticamente indifese davanti all'attacco delle concentrazioni del nord, le quali non possono consentire il sorgere nel Mezzogiorno d'Italia di un'industria autonoma.

Alla logica privatistica, che fondamentalmente si articola secondo le linee che ho detto prima, fanno eccezione alcuni impianti nel mezzogiorno d'Italia — a Taranto e a Gela — costruiti da imprese a partecipazione statale. Ma questi impianti rappresentano soltanto fenomeni isolati nel contesto generale della tendenza del capitalismo italiano a concentrare esclusivamente il potenziale produttivo del paese nell'area limitata dal triangolo Milano-Torino-Genova; che in questi ultimi anni si è accentuata al punto di periferizzare anche la stessa funzione economica del terzo polo del triangolo, quello di Genova, per determinare il grande asse finanziario-produttivo Torino-Milano. Il prevalere di tale orientamento, che porta alla sempre maggiore concentrazione anche geografica delle attività economico-produttive, ha comportato un ripiegamento che non può essere considerato di carattere tattico e contingente, ma di carattere strategico delle imprese a partecipazione statale. Segni di questo ripiegamento si hanno, per esempio, in Sicilia, dove la politica generale dell'ENI, dopo la morte del compianto onorevole Mattei, ha condotto all'accordo con la Montedison, accordo che non può non giocare negativamente

sia nei confronti della regione siciliana e delle sue prospettive e speranze di crescita economica, sia nei confronti dell'azienda a partecipazione statale. Ma, volendo limitare il mio intervento a pochi accenni essenziali, mi pare che bastino alcuni dati di carattere generale per esprimere un giudizio sulla situazione del mezzogiorno d'Italia e sulle linee di tendenza di una crisi che si mantiene sempre grave. Non è mia intenzione leggere tabelle statistiche, ripetendo dati che sono già stati esposti ed illustrati da altri colleghi nel corso di precedenti dibattiti. Mi riferirò soltanto alle risultanze che emergono dalle pubblicazioni ufficiali dell'ISTAT e dei Ministeri. Queste ci dicono che il prodotto netto e lordo, il valore aggiunto, i consumi privati, i consumi pubblici, il reddito medio, l'occupazione, sono tutti sotto il segno negativo per il rapporto Mezzogiorno-nord d'Italia. Cioè, la tradizionale e storica tendenza di un più rapido ed intenso sviluppo del nord Italia nei confronti del Mezzogiorno in luogo di registrare un'inversione — che oltretutto dovrebbe aver luogo non solo sotto il profilo quantitativo, ma anche sotto quello qualitativo — si accentua e si rafforza. Anche i dati relativi all'emigrazione, all'istruzione, alle strutture civili e alle infrastrutture economiche confermano che la vecchia dinamica che condanna il Mezzogiorno non è ancora mutata. A sentir parlare alcuni apologeti trionfalistici della politica del Governo nel mezzogiorno d'Italia, si direbbe che queste nostre sono fantasie. La verità è che, quando il Governo passa dal discorso celebrativo, di esaltazione propagandistica, al terreno della documentazione, è costretto ad ammettere questa bruciante e terribile realtà.

Sono certo encomiabili le fatiche dell'onorevole Pastore, il quale in questi ultimi tempi si è spinto al punto di negare (lo ha fatto anche, del resto, nel corso del precedente dibattito sulla politica governativa nel Mezzogiorno) quella evidenza dei fatti che — vuoi per le pressioni che sorgono nella società meridionale, vuoi per l'approssimarsi della campagna elettorale — perfino uomini come il ministro Colombo non sono più in grado di contestare.

Mi sembra che la seguente immagine possa dare efficacemente un'idea delle fatiche del ministro Pastore: pare che il ministro si trovi dinanzi a due botti, una riempita a metà e l'altra quasi vuota: la prima rappresenta il livello medio generale del nord d'Italia, la seconda il Mezzogiorno. La botte colma a metà è riempita con il solito fiasco dai rappresentanti dei grandi monopoli del nord,

mentre l'onorevole Pastore, al mestolo antico, ha aggiunto un altro mestolo, determinando un rapporto di due mestoli per ogni fiasco. (*Si ride*).

Non vi sono dubbi che, nella misura in cui l'accrescimento del nord d'Italia è fatto sulla base del fiasco e quello del Mezzogiorno sulla base del mestolo dell'onorevole Pastore, il risultato non potrà che essere scontato: cioè, ad una accelerazione soltanto apparente del processo di crescita economica del mezzogiorno d'Italia, farà riscontro una sostanziale e più accelerata corsa in avanti dell'economia del nord.

Questa realtà non può essere negata; come ho detto poc'anzi, neanche il ministro Colombo la nega più. Evidentemente non può ignorare, alla vigilia della campagna elettorale, il terribile fenomeno dell'emigrazione e della disoccupazione, la crisi civile e morale che investe il Mezzogiorno, la sua stessa regione. Vi è il fenomeno dell'accrescimento della disoccupazione e dell'emigrazione, dal quale non è immune alcuna regione del meridione. Dal mezzogiorno d'Italia nel corso di un decennio sono partiti oltre 1 milione 700 mila lavoratori, l'80 per cento dei quali — ciò va sottolineato — di età inferiore ai 40 anni, il che significa che il mezzogiorno d'Italia non soltanto si indebolisce, si impoverisce, ma invecchia anche e viene depauperato delle sue risorse più valide, quelle alle quali dovrebbe essere affidata la sua crescita, il suo sviluppo, il suo avvenire.

Questi fenomeni così gravi dal punto di vista economico e sociale generano nel Mezzogiorno d'Italia sfiducia e qualunquismo investono il sistema generale dei rapporti politici, mettono in crisi il rapporto dei cittadini con lo Stato. Quando da qualche parte si affronta il problema del rapporto dello Stato con i cittadini e si vogliono esaminare anche fenomeni gravi, acuti, drammatici, dolorosi come quelli (che hanno qualcosa in comune pur nella diversità della loro origine e delle loro giustificazioni di carattere sociale e anche politico) del banditismo in Sardegna e della mafia in Sicilia, ignorando però che il retroterra di tutta questa terribile realtà è la sfiducia crescente dei cittadini meridionali nei confronti dello Stato, allora si predica al vento, e si dimostra di non essere veramente preoccupati di questa realtà che si manifesta nella società italiana.

Certo, vi è anche un problema interno al movimento operaio, perché là dove vi è insufficienza dei gruppi dominanti di potere, insufficienza dello Stato, del Governo, un for-

te movimento popolare, un forte movimento operaio dovrebbero essere in grado di intervenire per dare un chiaro sbocco, nelle lotte e negli obiettivi, a questi fenomeni. Epperò qui non è forse fuor di luogo rilevare che il fenomeno di questa più generale crisi di fiducia, di difficoltà crescente che si viene a manifestare nel Mezzogiorno, per cui nelle elezioni regionali siciliane dell'anno scorso noi abbiamo avuto ben 135 mila schede bianche (cioè 135 mila elettori siciliani hanno così inteso manifestare la loro protesta non nei confronti di questo o di quel partito, ma nei confronti delle istituzioni nel loro complesso, considerando nelle istituzioni anche gli enti locali, i partiti e le organizzazioni sindacali), è legato a un malessere cui neanche noi abbiamo saputo ovviare a fronte di fenomeni nuovi che si sono determinati nella vita politica del paese.

Personalmente ritengo che l'accentuazione di questa crisi derivi essenzialmente da un dato di carattere politico che si è verificato all'inizio di questa legislatura, quando alla vecchia, tradizionale, certo in parte superata difesa che il movimento operaio offriva alle popolazioni meridionali, ai nostri braccianti, ai nostri contadini, articolata su di uno schieramento unitario o di classe che andava dai comunisti ai socialisti, si è inferto un duro colpo da parte dei gruppi dirigenti del partito socialista italiano, che hanno rotto questo schieramento trasformando una parte di quelle forze politiche che avevano sorretto per lunghi anni la lotta dei contadini meridionali in strumenti di potere.

Certo, la vocazione del potere è una vocazione naturale. Non esiste partito senza la vocazione del potere ed è un discorso senza senso quello che si può fare a proposito di chi vuole andare e di chi non vuole andare al Governo. Questi possono essere semmai fenomeni di carattere personale: c'è chi predilige amministrare, chi vuole invece star fuori a contatto diretto con la società. Non è quindi questo il discorso che noi facciamo agli antichi compagni di ieri, ai compagni con i quali abbiamo fatto tante aspre battaglie spesso coronate da vittoria e qualche volta anche da amare sconfitte.

Il discorso è un altro: è che di fronte ad una popolazione meridionale, la quale fondava la sua stessa opposizione nei confronti dello Stato sulla lotta contro la sopraffazione di un sistema economico che trova il suo epicentro nel nord Italia, si è dato luogo ad una così brusca e terribile diversione, che non poteva non comportare alla fine anche scadimenti

morali all'interno del partito che la realizzava. Quando vecchi compagni nostri che incontriamo nelle province ed anche in questa aula, non definitivamente acquisiti alla dura realtà di questo procedere del Governo e dell'amministrazione, si chiedono come e perché un movimento che fu così ricco di tensione ideale e morale si sia potuto far attrarre nell'esercizio non del Governo, che può diventare anche cosa nobile, ma del più deteriore sottogoverno, ebbene, in questo quesito angoscioso, in questo dramma vi è anche una parte delle ragioni per cui il movimento meridionale si è venuto indebolendo in questi anni.

Per cui compito nostro, compito di quelli che hanno creduto ieri, che forse hanno anche sbagliato, ma che ritengono di dover correggere i loro errori, è di ridare una piattaforma nuova alle popolazioni meridionali, forze nuove, organizzazioni nuove.

Forse abbiamo commesso un errore anche noi, movimento operaio della sinistra; vagheggiando una unità di carattere più largo, non abbiamo cominciato a cementare e costruire intanto sulla unità possibile oggi, che è la sola condizione per conseguire l'allargamento a forze più ampie, a forze diverse.

Ma per tornare al nostro tema — mi permetto comunque di dire che non vi è una frattura immensa fra il tema che abbiamo dinanzi e la questione politica e morale di fondo che ho esposto — se non bastassero le cifre, i fatti e i dati di una gestione quasi ventennale dell'economia della società italiana, ancora nelle ultime settimane abbiamo avuto un altro esempio clamoroso che conferma la tendenza della politica dello Stato nei confronti del Mezzogiorno.

La valle del Belice è stata sconvolta da terribili terremoti, decine di comuni delle province di Messina, Enna, Palermo, Trapani e Agrigento sono stati sconvolti, qualche volta addirittura cancellati dalla faccia della terra. Non voglio qui ripetere il discorso che abbiamo fatto sul comportamento generale dello Stato in rapporto ai provvedimenti di intervento e di soccorso. Voglio soltanto far rilevare una cosa che permette di giudicare se lo Stato sia stato equanime nei confronti di tutti i cittadini.

Anche questi provvedimenti, infatti, presi in circostanze che confermano intanto la situazione precaria delle nostre province, delle nostre città, che evidenziano strutture fragili e corrose, adottati in un momento come questo, in cui gli elementi che dovevano risaltare, non soltanto al cospetto del nostro popolo, ma anche dell'intera opinione pubblica mondia-

le, erano quelli di carattere umano; ebbene, dicevo, anche questi provvedimenti offendono le popolazioni siciliane e con esse tutto il Mezzogiorno, perché il Governo ha avuto l'abilità di introdurre delle norme differenziate, io direi razziste, nei confronti del Mezzogiorno, che peggiorano la normativa adottata in occasione di altri eventi calamitosi abbattutisi su altre zone del paese.

Ecco, il problema è questo: a questa realtà bisogna reagire. Il discorso è rivolto in primo luogo ai lavoratori, perché senza una reazione dei lavoratori nulla si può modificare; è rivolto alle forze del movimento operaio che sono rappresentate in quest'aula, è rivolto anche a coloro i quali, all'interno del partito socialista e dello stesso partito della democrazia cristiana, sentono, nel mezzogiorno d'Italia, che questa condizione precaria non può durare ancora e che, se la rotta non viene invertita, una crisi spaventevole attende lo Stato italiano. Non si può, per oltre 100 anni, lasciare questo terribile bubbone nella vita del nostro paese. È necessario risolvere questo problema.

Spesso ci sentiamo dire che il problema è così grosso che per risolverlo definitivamente ci vogliono mezzi ingenti, che non rientrano nelle disponibilità del paese. In primo luogo, il problema è diventato grosso a causa dell'incuria. Inoltre, dobbiamo constatare che anche uno sforzo come quello previsto nello stesso piano quinquennale, recante, non sappiamo perché, il nome del ministro Pieraccini, è ancora una volta organizzato in modo che tutte le previsioni siano contro il Mezzogiorno. Quel che è peggio, alla verifica di questi dati, si constata che la nostra fragile struttura, la nostra scarsa strumentazione, se si vuole anche la nostra arretrata preparazione tecnica, lo stato di debolezza delle regioni, là dove sono costituite, delle province, dei comuni e degli altri enti locali, non consentono al Mezzogiorno di rientrare nelle misure previsionali dello stesso piano Pieraccini, se è vero, come è vero, che là dove vi sono gli strumenti per operare una contestazione e un rovesciamento degli obiettivi previsti dal piano, come nella mia regione, il governo regionale si trova nell'incapacità di adoperare quegli strumenti e di procedere in tal senso.

Nella mia regione, per esempio, il governo regionale sta preparando, piuttosto clandestinamente, un piano regionale che prevede obiettivi ancor più ridotti rispetto a quelli del programma economico nazionale.

Per quel che attiene alle necessità di carattere finanziario, noi abbiamo più volte, in

occasione dello svolgimento di interpellanze riguardanti il Mezzogiorno o il terremoto in Sicilia, avanzato una proposta: quella di lanciare un prestito per il Mezzogiorno e la Sicilia. Questa proposta abbiamo ribadito in una nostra mozione. Non è che la nostra parte abbia la pretesa di essere considerata a tutti i costi l'interlocutore valido della maggioranza e del Governo. La maggioranza si cerca gli interlocutori che vuole. Certo è che la maggioranza non ha degnato di alcuna attenzione questa nostra proposta.

Che cosa sta avvenendo? Che le condizioni del mercato finanziario, al momento in cui abbiamo avanzato la proposta del prestito, erano indiscutibilmente favorevoli al buon esito del prestito stesso. Oggi vi sono alcuni elementi di novità sbalorditivi: si fa cioè sempre più spazio in Europa e in Italia alla realizzazione di un prestito lanciato dagli Stati Uniti d'America. Sono notizie di queste ultime settimane, secondo le quali, dopo la nuova politica del dollaro inaugurata dal presidente Johnson, sul mercato obbligazionario europeo e italiano gli Stati Uniti hanno già rastrellato oltre 400 milioni di dollari.

Ci sta dinanzi un duplice fenomeno: da una parte una disponibilità liquida che è determinata anche, in parte, dai tempi lunghi che ogni politica di investimento richiede e, dall'altra, una scarsa remuneratività del denaro in Italia (per cui si spiega anche così il persistere del fenomeno della fuga di capitali all'estero). Ma non si è voluto approfittare di queste condizioni e quello che non abbiamo voluto fare noi, concedendo il prestito per la Sicilia e il Mezzogiorno, lo hanno fatto gli altri: perché noi facciamo per via indiretta i finanziatori degli Stati Uniti d'America.

Potremmo chiedere: quando vi muoverete, signori del Governo, per prendere atto di questa realtà: che è necessario modificare radicalmente la politica del paese nei confronti del Mezzogiorno? Vi muoverete nella campagna elettorale? Noi abbiamo timore che così sarà: cioè che nella campagna elettorale verrà ancora una volta promessa al Mezzogiorno una grande svolta, paragonabile alle grandi svolte che da vent'anni si promettono. Ricordiamo la prima, che fu annunciata nelle piazze del mezzogiorno d'Italia dallo stesso onorevole De Gasperi. L'ultima è stata annunciata in Sicilia l'anno scorso dall'onorevole Rumor. Ma c'è una differenza: dalla sua statura indiscutibile e indiscussa in Italia, al di là delle differenze politiche ed ideologiche e al di là anche dell'asprezza delle lotte che ci posero a confronto nel nostro paese ieri, la

svolta annunciata da De Gasperi almeno si presentava come una cosa seria, cioè come una politica più organica di ricostruzione del potere capitalistico nel nostro paese, mentre l'annuncio dell'onorevole Rumor è soltanto la solita presa in giro per le popolazioni meridionali. Soltanto nella regione siciliana l'onorevole Rumor l'anno scorso ha annunciato investimenti immediati che, se fossero tradotti in cifre, supererebbero i 3-4 mila miliardi. Basti dire che ha annunciato, in fase di impegno, non come ipotesi di lavoro, la costruzione del ponte sullo stretto, determinando fra l'altro quella violentissima reazione del ministro Mancini il quale si sentiva defraudato di una iniziativa e di un merito che, comunque si veda la questione, deve essere suo.

Certo non mi sfuggono le ragioni per cui si va avanti per la vecchia strada. Non mi sfugge il fatto che, pur essendoci stato un mutamento nell'equilibrio apparente del Governo, le cose siano rimaste come prima. La verità è che il centro-sinistra è il garante di un equilibrio che solo sostanzialmente è un equilibrio nuovo, ma per quello che attiene essenzialmente ai rapporti fra l'economia del nord e l'economia del Mezzogiorno resta il vecchio equilibrio di sempre.

Se non si muta la linea del Governo, se non si muta l'impostazione generale della politica economica del Governo, il Mezzogiorno sarà destinato a pagare sempre un duro prezzo, che è un prezzo anche di disgregazione sociale di carattere umano.

Concludendo il mio intervento desidero fare precise richieste. Chiediamo in primo luogo che nell'ambito di questo bilancio e nei limiti ormai brevi di questa legislatura sia possibile conseguire un mutamento del rapporto generale della spesa pubblica nei confronti del meridione, nonché un mutamento nell'atteggiamento generale del Governo nei confronti di questi problemi. In concreto, noi proponiamo che un ulteriore 10 per cento della spesa pubblica globale prevista da questo bilancio sia destinato al Mezzogiorno. Bisogna determinare prima lo spostamento dei dati da me citati, perché la spesa pubblica ordinaria e straordinaria nel Mezzogiorno *grasso modo* è fin qui rapportata ai livelli medi della popolazione dello stesso Mezzogiorno e non può quindi mutare sostanzialmente lo squilibrio che si produce tra Mezzogiorno e nord Italia.

Proponiamo inoltre la modificazione del programma quinquennale con un programma nuovo che tenga conto delle esigenze rea-

li del Mezzogiorno e che predisponga anche strumenti idonei a conseguire una effettiva partecipazione alla politica di sviluppo generale da parte del Mezzogiorno stesso; la revisione del programma delle partecipazioni statali, in modo da promuovere un decollo generale dell'industria meridionale, bloccando in primo luogo la smobilitazione in atto di alcuni settori dell'industria pubblica nel meridione ed impostando in ogni regione meridionale almeno un'iniziativa industriale manifatturiera di adeguate dimensioni; la parificazione assistenziale e previdenziale dei braccianti con le altre categorie, che è un fattore incentivante del mercato meridionale; l'attuazione di un piano di assistenza alle famiglie degli emigranti.

Certo si tratta di alcune misure soltanto, ma nei limiti della morente legislatura potrebbero assumere il significato di una correzione della tendenza in atto contro il Mezzogiorno.

Desidero ancora fare un'ultima considerazione: il Parlamento dovrà avere (e il Governo non può sottrarsi a questo impegno, a questo dovere morale) una occasione per sperimentare un tipo nuovo di intervento organico nel mezzogiorno d'Italia. Intendo riferirmi ai provvedimenti relativi alla ricostruzione della valle del Belice ed alle zone terremotate della Sicilia e delle zone vicine, o comunque dei comuni colpiti dai terremoti che si sono verificati nell'arco di tempo dall'ottobre del 1967 al 25 gennaio 1968. Non è un problema di spesa che desidero sollevare, perché nella mia città furono spesi, secondo il valore attuale della moneta, migliaia di miliardi: il problema è quello di non ricostruire città senza vita, ma di ricostruire guardando alle zone come zone vive, attive e produttive, nelle quali il rapporto umano sia un rapporto produttivo.

In questa occasione siamo tenuti non solo a dare il nostro apporto di solidarietà nei confronti delle popolazioni colpite, ma anche a dimostrare quello che il nostro paese sa fare nel 1968, in modo che a queste popolazioni così duramente percosse dalla sciagura, e sulle quali l'ingiustizia si è abbattuta per secoli, si possa dare una speranza di vita, perché esse possano guardare all'avvenire con fiducia. (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Urso. Poiché non è presente, si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Abenante. Ne ha facoltà.

ABENANTE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, desidero fare alcune brevi considerazioni su una questione che avrebbe dovuto essere nodale e qualificante dell'azione del Governo di centro-sinistra. Mi riferisco alla questione del Mezzogiorno, definita nel passato da tutti i governi democristiani, ed in particolare dalla nuova maggioranza di centro-sinistra, il banco di prova per verificare la volontà di realizzare un profondo ed effettivo rinnovamento di tutta la nostra società nazionale.

Dopo 16 anni di interventi straordinari e dopo un biennio dall'attuazione del piano quinquennale, dopo una serie ininterrotta di piani, di promesse, di stanziamenti, di prime pietre e di tagli di nastri, noi ritroviamo i problemi meridionali insoluti, aggravati.

È passato — tutti lo riconoscono anche nelle file stesse della maggioranza — il periodo del facile ottimismo, delle teorizzazioni faciloni sulla capacità della nostra economia di mercato, sulle sue spontanee tendenze e sullo sviluppo del neocapitalismo, sulla diffusione economica a macchia d'olio capace di affrontare e di risolvere i problemi meridionali. Illusioni queste sulle quali si è dibattuto a lungo negli anni passati e che avevano conquistato persino frange del movimento democratico e creato fiduciose e speranzose attese.

La realtà di oggi, però, è peggiore di ogni previsione. Nonostante i 2 mila miliardi spesi per le infrastrutture o i 1.700 miliardi dati agli imprenditori per incentivazioni, si ripropone con forza l'interrogativo: che cosa questo denaro della collettività ha prodotto, quale autonomo meccanismo di sviluppo ha avviato, quali nodi ha sciolto, quante speranze del passato sono diventate realtà?

Questa che sta per scadere e che doveva essere la legislatura decisiva per il Mezzogiorno (per risolvere i suoi problemi erano stati approntati nuovi strumenti, vi era stata addirittura una nuova formula politica, premessa per una svolta da tutti auspicata e che il Mezzogiorno attende), questa quarta legislatura che doveva proporsi l'avvio ad una soluzione accelerata della questione meridionale, invertendo la tendenza che aveva caratterizzato gli anni scorsi (l'accentuarsi dello squilibrio nord-sud), presenta un bilancio non certamente positivo.

La novità dell'impostazione per il superamento degli squilibri, sbandierata soprattutto dai compagni socialisti, era sintetizzata nelle premesse che avevano accompagnato l'elaborazione del piano economico quinquennale. condizione, presupposto e obiettivo dell'azione di questo Governo. Chi non ricorda i fiumi

di parole che accompagnarono questo atto? Anche troppo spesso, soprattutto nelle regioni meridionali, gli stessi compagni socialisti avevano dato ad intendere che una serie di cedimenti su altre questioni erano stati accettati dal partito socialista per salvaguardare la politica di piano, che era una delle condizioni fondamentali per dare una positiva risposta ai problemi che da tempo il Mezzogiorno pone.

Chi non ricorda che lo stesso presupposto del piano economico quinquennale era proprio l'eliminazione degli squilibri sociali, settoriali e territoriali e la soluzione dei problemi del Mezzogiorno? Sono passati due anni dall'entrata in vigore del piano, ma, pur essendosi registrati tassi di incremento del reddito superiori a quelli ipotizzati dal piano stesso, cioè pur essendosi realizzate le condizioni indispensabili perché il piano potesse conseguire tra gli altri obiettivi questo del progresso del Mezzogiorno, il 1967 si è concluso con un peggioramento del distacco tra il Mezzogiorno e il resto del paese. È inutile citare cifre. Basta considerare che il reddito nazionale è cresciuto del 5,8 per cento: nel nord l'aumento è del 6,2 per cento, nel Mezzogiorno soltanto del 4,8. Tutte le regioni meridionali si trovano agli ultimi posti nella classifica nazionale per reddito per abitante, con livelli talvolta molto inferiori alla media nazionale. Basti considerare soltanto il rapporto che esiste tra il reddito medio delle regioni del triangolo che, per abitante, raggiunge la cifra di 947 mila lire (sfiora il milione) e quella della prima delle regioni meridionali, che è la Puglia, pari a 451 mila lire, e quella delle Calabrie, pari a 327 mila lire, per dire come la forbice del distacco si sia ulteriormente divaricata.

Certo è che, nonostante tutte le buone intenzioni, il piano diventa, di fronte all'esame del rapporto tra l'andamento del reddito lordo, tra i problemi dell'occupazione, tra il ridimensionamento della spesa pubblica, un ferro vecchio che è inadeguato e che certamente non può ingannare le popolazioni meridionali. Rappresentano cioè, i dati e l'esame della situazione attuale del Mezzogiorno, una smentita a tutte le facili ottimistiche previsioni sulla prossima unificazione economica del paese, grazie ad una politica di piano; e sono nello stesso tempo la conferma della tesi più volte sostenuta dalla nostra parte secondo la quale, nell'ambito dell'attuale economia di mercato, basata sul massimo profitto, è impossibile anche avviare a soluzione o attenuare lo squilibrio delle regioni meridionali da tutto il resto del paese.

La verità qual è? È che lo squilibrio nord-sud si è aggravato nel periodo del miracolo economico passato, nonostante le profonde trasformazioni che si erano prodotte nella società italiana; si è aggravato nel periodo della congiuntura, si aggrava oggi in periodo di ripresa economica. E ciò perché, come noi abbiamo sostenuto, quando l'attuale tipo di espansione non è corretto o modificato dall'intervento pubblico, l'espansione stessa spinge verso la concentrazione nelle zone e nei settori a più alta redditività, dove più alto è indubbiamente il profitto, che è l'unico valore che orienta le scelte dei nostri imprenditori.

Da questo presupposto, ogni vostro discorso meridionalista è condannato al fallimento; e dietro questo fallimento vi è un accentuarsi di quel dramma umano meridionale che continua dall'unificazione in poi, o da secoli. Vi è il dramma dell'emigrazione, vi è il dramma della bassa scolarità, vi è il dramma cioè dei ragazzi costretti a disattendere agli obblighi della scolarità stessa per fornire una delle componenti del misero reddito familiare. Basti considerare che, su 609 mila inadempienti alla scuola d'obbligo, ben 531 mila sono delle regioni meridionali. Vi è poi tutto il grosso discorso sul dramma umano rappresentato dai bassi salari e da una serie ininterrotta di chiusure di aziende pubbliche e private; della perdurante crisi della piccola e media industria meridionale, che non trova più una propria collocazione o trova aggravata finanche la possibilità di sopravvivenza.

Che cosa dire poi sulle questioni dell'occupazione, sugli obiettivi teorici posti dal piano? Nel primo biennio si dovevano superare in occupazioni extraagricole le 200 mila unità, ma oggi il Mezzogiorno si trova con un saldo negativo, se si considera che tra il 1963 e il 1967 il numero degli occupati è diminuito di 571 mila unità e solo in Campania, dal 1963 ad oggi, a Napoli, risultano occupati ben 75 mila lavoratori in meno.

Le stesse nuove iniziative industriali, che voi sbandierate, sono state non soltanto uno strumento di penetrazione monopolistica nel Mezzogiorno, ma hanno accentuato il carattere coloniale e di subordinazione del Mezzogiorno stesso ai gruppi dominanti nel nostro paese. Questi grossi monopoli, che — come abbiamo più volte ribadito — si sono interessati al Mezzogiorno unicamente per quanto potevano ricavare dallo sfruttamento delle risorse naturali, dalla posizione geografica di alcune zone, dal basso costo della manodopera

e dai benefici che avevano con le sovvenzioni pubbliche, non sono stati certamente capaci di creare un tessuto connettivo autonomo né tanto meno di avviare un processo autonomo e propulsivo nelle regioni meridionali. Basti considerare soltanto che oggi il Mezzogiorno produce il 26 per cento delle fibre sintetiche di tutto il paese, ma utilizza *in loco* solo il 4 per cento della produzione nazionale; inoltre, un terzo della produzione nazionale dell'acciaio si localizza nel Mezzogiorno, ma, quando esaminiamo il consumo, ci troviamo di fronte a 50 chilogrammi *pro capite* di consumo nel Mezzogiorno, in confronto ai 270 di media nazionale. È questa una azione svolta non già dai privati, ma da un'azienda di Stato come la Finsider che, anch'essa fedele alla politica dei grattacieli nel deserto, è stata incapace di avviare un processo di trasformazione dei prodotti e quindi di promozione della piccola e media azienda, e che ancora oggi sbandiera come un successo della politica dell'intervento pubblico il fatto che l'acciaio prodotto a Bagnoli o a Taranto può contribuire, e contribuisce di fatto, all'equilibrio della bilancia nazionale dei pagamenti.

Tutto questo senza sottolineare il grande esodo che ha interessato milioni di persone e che è la dimostrazione spaventosa di come siano inadeguati gli strumenti e di come non vi sia alcuna volontà politica di incidere nelle cause reali dei problemi del nostro Mezzogiorno. D'altra parte anche questo, basato sull'emigrazione, è un tipo di soluzione. Tale tipo di soluzione è stato ipotizzato anche da qualche economista: uno sviluppo, cioè, ininterrotto al nord, con un Mezzogiorno, svuotato dei suoi abitanti, che vive soltanto di assistenza e che rappresenta un peso morto nel quadro dell'economia nazionale. Ma tutto questo non è che l'esame della realtà attuale. Le previsioni sono ancora più drammatiche. Voi tutti (non voglio abusare della vostra pazienza rileggendo molte cifre) conoscete lo studio della SVIMEZ, secondo il quale ancora un milione 300 mila unità lavorative dovrebbero essere trasferite al nord entro il 1981. Nonostante questo trasferimento, si dovrebbe provvedere alla creazione nel Mezzogiorno di ben due milioni di posti di lavoro in poco più di un quindicennio.

Ecco le prospettive che si offrono al Mezzogiorno, nonostante la politica di piano. Ecco i risultati ai quali ha approdato una politica di interventi straordinari che ha fatto naufragare tutte le speranze e le promesse che accompagnarono la formazione del piano quinquennale di sviluppo.

Di fronte a questi problemi, di fronte alla dimensione dei bisogni e delle esigenze che esistono nel Mezzogiorno, vi è un'inquietudine profonda. All'incertezza generale, conseguenza della caduta di illusioni che avevano trovato spazio negli anni passati, oggi si è sostituita una volontà di lotta che, scacciando le grosse ombre della rassegnazione, si esprime in rinnovate manifestazioni ed iniziative di operai, di studenti, di enti locali (anche amministrati da democratici cristiani), tutti decisi a battersi perché il Mezzogiorno non sia più utilizzato come un serbatoio di manodopera per un tipo di sviluppo basato più sulle retribuzioni che sull'ammodernamento tecnologico, perché sia posto un freno alla degradazione economica e sociale di intere zone rese deserte dal massiccio prelievo della forza di lavoro e dall'esodo tumultuoso e drammatico degli anni scorsi.

Oggi nelle regioni meridionali riprende con forza il dibattito sul tema meridionalista, perché si avverte che alla classe operaia, alle grandi masse lavoratrici meridionali, è stato fatto pagare un duro prezzo per consentire ai gruppi dominanti e monopolistici del paese di organizzare, prima e dopo la crisi e anche oggi, durante la nuova ripresa economica, la ristrutturazione aziendale e produttiva che ha regalato miliardi ai « padroni del vapore ».

Il bilancio fallimentare è avvertito da tutti. Nessuno osa più difendere la politica dell'intervento straordinario e tanto meno la politica di piano nei confronti del Mezzogiorno. Rilievi critici sorgono anche fra gli uomini della democrazia cristiana, che sono stati gli artefici e quindi i principali responsabili di questa politica fallimentare. Alle popolazioni meridionali — avvertono i gruppi dirigenti della democrazia cristiana — non è possibile presentarsi con i vecchi *slogans* basati sull'affermazione che i problemi del Mezzogiorno sono avviati a soluzione. Mai come in questi giorni l'impostazione delle linee politiche della democrazia cristiana nei confronti del Mezzogiorno mostra la corda; mai come in questi giorni, alla fine della quarta legislatura, il fallimento appare certamente notevole.

Nel 1958, allo scadere della seconda legislatura, potevate vantare l'istituzione della Cassa e far credere alle popolazioni meridionali che la Cassa stessa, concepita come intervento straordinario — anche se divenuto poi sostitutivo della spesa ordinaria —, la creazione degli istituti speciali di credito, l'avvio nel Mezzogiorno, sotto la spinta delle lotte contadine, di una certa pur limitata riforma agraria o la grande idea dei consorzi agrari costituis-

sero strumenti per avviare a soluzione i loro problemi. Egualmente nel 1963, quando lo *slogan* propagandistico fondamentale della democrazia cristiana fu l'esaltazione dell'opera dell'industria pubblica e privata, che aveva realizzato impianti siderurgici a Taranto e a Bagnoli o avviato la costruzione dei complessi petrolchimici di Brindisi e di Siracusa, potevate far credere che questi grossi complessi, queste industrie di base fossero il presupposto per avviare un processo di industrializzazione diffusa destinato a mutare il volto del Mezzogiorno.

Ma oggi, dopo 5 anni di vostra attività, nonostante le speranzose attese che avete creato nei confronti del cosiddetto piano Pieraccini, con quale bilancio vi presentate alle popolazioni meridionali? Con il fallimento di quella politica di piano che doveva essere lo strumento decisivo ed organico per avviare a soluzione la questione! Perché il piano, che doveva eliminare le sperequazioni, non è stato invece capace neppure di avviare un'inversione di tendenza.

Ed è per questa profonda insoddisfazione, per la pressione della popolazione meridionale, che vediamo i responsabili di questa politica recitare il *mea culpa*, porre fine nei loro discorsi al trionfalismo sostituendolo con più meditate considerazioni. I dirigenti della democrazia cristiana usano oggi un nuovo linguaggio e fanno amare confessioni.

È l'onorevole Pieraccini, ministro socialista, gestore della programmazione e alfiere della politica programmata nel nostro paese, che è costretto a riconoscere, alla fine del 1967, che non è ancora cominciata la riduzione del divario fra nord e sud.

È l'onorevole Colombo che dice a Milano che il Mezzogiorno e l'agricoltura sono in ritardo rispetto ai traguardi medi annui di avanzamento previsti dal piano, aggiungendo che il divario che separa il Mezzogiorno dal resto del paese, anziché attenuarsi, tende a crescere.

È ancora, l'onorevole Donat-Cattin che afferma essere vana illusione pensare di risolvere il Mezzogiorno puntando solo sullo sviluppo del sistema e sul dialogo con gli imprenditori.

Potrei continuare nella citazione di simili confessioni di responsabili della situazione attuale meridionale. Ma voglio domandarmi: che valore bisogna dare a queste affermazioni? Sono indubbiamente dichiarazioni sospette, sono un tentativo di copertura del fallimento. Perché, in definitiva, quando si ar-

riva al concreto, che cosa propone oggi la democrazia cristiana alle popolazioni meridionali? Una nuova fiduciosa attesa intorno a qualche cosa che si pretende essere nuovo: la cosiddetta contrattazione politica, la contrattazione con il mondo imprenditoriale.

A parte la semplice considerazione che in tutti questi anni la democrazia cristiana ed il Governo non hanno certo concordato la loro politica economica e meridionalista con le forze sindacali e democratiche, ma purtroppo hanno seguito pedissequamente tutti i consigli e le richieste così come sono venuti dagli uffici della Confindustria, è legittimo da parte nostra porsi ancora con forza l'interrogativo che cosa debba significare oggi questa concertazione di fronte ad un Costa, presidente della Confindustria, che afferma brutalmente che non sa che farsene degli incentivi. E la verità è che la concertazione non è che un nuovo strumento per permettere ai gruppi monopolistici dominanti di accaparrarsi nuove risorse economiche e finanziarie per stringere forse in confini ben precisi e subalterni l'iniziativa pubblica nel Mezzogiorno, per soffocare contemporaneamente ogni tentativo da parte delle forze economiche meridionali di conquistarsi una parte autonoma nel processo di sviluppo delle loro stesse regioni. Concertazione per raggiungere quale obiettivo? E con quali possibilità di successo, quando lo stesso ministro Pastore (come se la politica meridionale fosse stata diretta da altri in tutti questi anni) è costretto a porre l'interrogativo: ma se lo Stato ha la forza di dare vita a questo nuovo rapporto col mondo imprenditoriale, perché — chiede Pastore: lo chiede forse a se stesso, ai suoi compagni di cordata — ogniqualvolta vi sono state grosse operazioni finanziarie ed economiche, come la fusione della Montedison, la proroga della legge sulle fusioni, ecc., il Governo non è mai stato capace di chiedere precise contropartite per la soluzione dei gravi problemi aperti nel paese, non ultimo quello del Mezzogiorno?

Certo è un interrogativo, questo, che l'onorevole Pastore non può porre solo nei congressi o scrivere sulle pagine dei giornali: deve rivolgere la domanda soprattutto a se stesso, suonando, questo interrogativo, come una severa critica alla politica che egli stesso ha sostenuto nei confronti del Mezzogiorno.

La concertazione non costituisce nulla di nuovo, perché in definitiva non è altro che un mezzo per portare alle ultime conseguenze quel processo di subordinazione della spesa pubblica che ha caratterizzato negli anni

scorsi l'intervento dello Stato nel Mezzogiorno.

Ma che cosa vuol dire l'affermazione che la concertazione deve essere la componente meridionalistica di una politica dei redditi? Forse quello che chiedeva Costa nel suo discorso di insediamento, quando, qualificando senza mezzi termini la politica per il Mezzogiorno come un esempio di distruzione di ricchezze e di capitali, chiedeva non l'eliminazione dei finanziamenti o della politica delle infrastrutture, ma una centralizzazione di questa spesa per giungere fino al controllo della dinamica salariale, anche al fine di limitare l'intervento concorrenziale dello Stato, ridimensionando — è sempre la solita richiesta — i piani delle stesse partecipazioni statali.

La verità è che le autocritiche e le nuove formule non incantano più, né possono attenuare le responsabilità degli uomini della democrazia cristiana; perché la concertazione, in definitiva, ripropone oggi il grosso dilemma se le grandi scelte capaci di orientare il processo di sviluppo e di rinnovamento del paese debbano essere rimesse agli organi rappresentativi della collettività nazionale oppure al potere economico privato. Vi è addirittura il pericolo che, attraverso la concertazione, si giunga a porre in discussione gli stessi insufficienti, limitati obiettivi fissati dal piano di sviluppo economico. La verità è che i dirigenti del Governo e della democrazia cristiana, quando si tratta di passare dai riconoscimenti alle proposte concrete, non sanno fare altro che riproporre la stessa politica: quella politica che è responsabile degli squilibri, dei bassi salari e dello stesso mancato sviluppo del Mezzogiorno. Perché il ritardo del nostro Mezzogiorno non sorge a caso. Nel momento in cui si vuol rivedere in termini autocritici tutta la politica meridionalistica degli anni trascorsi, bisogna individuare la responsabilità di coloro che negli anni scorsi hanno imposto al paese una ben chiara linea di politica economica — la linea Carli-Colombo: linea di compressione dei salari e dei consumi e di forzatura delle esportazioni — di coloro che, sull'altare dell'efficienza a livello aziendale e della competitività internazionale, hanno subordinato tutte le risorse del paese alle esigenze del monopolio. Il discorso sul Mezzogiorno deve partire dallo scioglimento di questi nodi. È certo che alla vigilia delle elezioni non si può andare a ripetere alle popolazioni meridionali i discorsi che alcuni mesi fa l'onorevole Moro pronunciava sui tempi lunghi, sulla impossibilità di sodi-

sfare tutte le esigenze dei lavoratori. Ma neppure gli accenni autocritici bastano, se servono da elemento di copertura di questo fallimento.

L'interrogativo che oggi bisogna porsi con forza è perché il piano sia rimasto nei confronti delle popolazioni meridionali un'esercitazione teorica che non ha avviato alcun processo rinnovatore. Bisogna domandarsi perché gli obiettivi del piano, anche se limitati, non siano stati raggiunti. E la risposta è che non sono stati raggiunti perché si è rinunciato a condizionare e a dirigere l'attività dei grossi gruppi economici e privati, perché si è rinunciato deliberatamente ad attuare qualsiasi azione coordinatrice fra la politica del piano e quella dei bilanci dello Stato, fra la politica del piano e quella del credito e degli stessi piani settoriali (piano della Cassa per il mezzogiorno, « piano verde », « piano della scuola », ecc.), perché si è mancato di realizzare il presupposto vero del piano quinquennale: ossia una coraggiosa politica di riforme in grado di dare al potere pubblico concreti e validi strumenti di intervento.

Avviare un'inversione di tendenza nei confronti del Mezzogiorno richiedeva la messa in discussione del meccanismo attuale di formazione delle risorse e di accumulazione. Si trattava di limitare il potere dei gruppi monopolistici e degli speculatori vecchi e nuovi dell'agraria o dell'edilizia nel Mezzogiorno. Bisogna avere il coraggio di affrontare questi nodi, per poter tracciare un programma organico di sviluppo del nostro Mezzogiorno. Questo rapporto nuovo tra potere pubblico e decisione dei gruppi privati doveva essere un impegno qualificante, se si voleva stabilire un nuovo rapporto tra i centri industriali del triangolo Milano-Torino-Genova e i nuovi centri di produzione in via di formazione nel Mezzogiorno. Ecco dunque la validità delle nostre critiche di sempre: il Mezzogiorno non ha bisogno di interventi straordinari, ma di una nuova politica generale; né i problemi del Mezzogiorno sono risolvibili mutuando esperienze straniere sulle aree depresse o rivolgendosi al buon cuore del padronato.

Di fronte all'attuale situazione, l'accento ritorna ancora una volta su una politica coraggiosa di riforme. Ciò di cui oggi il Mezzogiorno ha bisogno è anzitutto una riforma agraria, e poi una nuova politica qualificante delle partecipazioni statali; ciò di cui ha bisogno il Mezzogiorno è una nuova maggioranza, che ponga la propria azione su una politica di riforme e di libertà, condizioni in-

dispensabili per rendere i meridionali protagonisti della propria rinascita. (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato a domani.

### Deferimento a Commissioni.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva, ritengo che i seguenti provvedimenti possano essere deferiti alle sottoindicate Commissioni, in sede legislativa:

*alla IX Commissione (Lavori pubblici):*

« Tutela delle acque dagli inquinamenti » (4869) (*con parere della I, della IV, della V, della X, della XII e della XIV Commissione*);

*alla XII Commissione (Industria):*

« Istituzione di un controllo qualitativo sulle esportazioni dei formaggi " pecorino romano " e " pecorino siciliano " verso gli Stati Uniti d'America ed il Canada » (4878) (*con parere della IV e della XI Commissione*).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

I seguenti altri provvedimenti sono, invece, deferiti alle sottoindicate Commissioni, in sede referente:

*alla XI Commissione (Agricoltura):*

BARBI e MARTUSCELLI: « Disposizioni ai fini del reinserimento nell'economia nazionale degli agricoltori profughi dai paesi del continente africano » (4855) (*con parere della II Commissione*);

*alle Commissioni riunite II (Interni) e XIV (Sanità):*

CAVALLARI NERINO ed altri: « Modifica all'ordinamento della carriera dei vigili sanitari » (4870).

L'VIII Commissione (Istruzione), ha deliberato di chiedere che le seguenti proposte di legge d'iniziativa dei deputati:

BIANCHI GERARDO: « Contributo a favore dell'istituto nazionale ciechi Vittorio Emanuele II » di Firenze » (358);

ROSSI PAOLO: « Modifica alla legge 18 febbraio 1963, n. 243, concernente provvidenze in favore della biblioteca italiana per i ciechi " Regina Margherita " e del " Centro nazionale del libro parlato " » (4009);

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 FEBBRAIO 1968

CASSIANI ed altri: « Provvidenze a favore dell'Unione nazionale per la lotta contro lo analfabetismo » (4359),

ad essa assegnate in sede referente, le siano deferite in sede legislativa.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

*(Così rimane stabilito).*

### **Sulla proroga di un termine per la presentazione di una relazione.**

PRESIDENTE. Comunico che un decimo dei componenti la XI Commissione (Agricoltura) ha richiesto — a norma dell'articolo 65, terzo comma, del regolamento — una proroga del termine precedentemente fissato per la presentazione della relazione sulle proposte di legge d'iniziativa dei deputati FERRI MAURO ed altri: « Interpretazione autentica di alcune disposizioni della legge 15 settembre 1964, n. 756, recante norme in materia di contratti agrari » (4005) e INGRAO ed altri: « Norme per il superamento della mezzadria » (4016).

Ritengo che tale proroga possa essere di dieci giorni.

OGNIBENE. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

OGNIBENE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il nostro gruppo si dichiara decisamente contrario alla richiesta della concessione di una proroga alla Commissione agricoltura per l'esame delle proposte di legge sulla mezzadria. È intanto da mettere in chiaro che la concessione di un'ulteriore proroga nelle condizioni attuali significa, in buona sostanza, insabbiare le proposte di legge. È inutile giocare a rimpiazzino. Inoltre, se i colleghi e la stessa Presidenza vogliono considerare quanto già è stato fatto per ritardare, contro ogni norma regolamentare, l'esame delle proposte di legge presentate dal nostro gruppo unitamente a quello del PSIUP e da deputati del partito socialista unificato, vi potrebbero trovare significativi elementi di riflessione.

Siamo di fronte ad un inaccettabile atteggiamento della democrazia cristiana che, senza andare troppo per il sottile, alleandosi con le destre, ha pervicacemente cercato di impedire che la Commissione agricoltura esaminasse in sede referente le proposte di legge in parola, che sono state assegnate alla Com-

missione stessa fin dal maggio dell'anno scorso. Nel luglio dello stesso anno i gruppi della maggioranza ricorsero ad un diversivo per impedire l'inizio della discussione in Commissione: imposero cioè con un voto di dare incarico al Governo di venire a riferire in Commissione sulla situazione determinatasi nelle zone mezzadrili dopo l'emanazione della legge n. 756 sui patti agrari, situazione che era già più che conosciuta da tutte le forze politiche. Alla ripresa dei lavori parlamentari, dopo le ferie estive, si è rinviato di mese in mese, e solo in dicembre il ministro dell'agricoltura, onorevole Restivo, e il sottosegretario senatore Schietroma si sono presentati a riferire sull'indagine svolta dagli organi ministeriali. Si è poi sviluppato un dibattito che definirei perlomeno strano, chiaramente impostato da parte della democrazia cristiana per prendere tempo e, alla fine del gennaio scorso, dopo avere messo finalmente all'ordine del giorno della Commissione le proposte di legge, il relatore per la maggioranza, onorevole Radi, ne domandava il rinvio a tempo indeterminato, chiedendo alla Commissione di votare su questa proposta. Il nostro gruppo denunciò in quella sede anche la palese violazione del regolamento; per protesta non partecipammo alla votazione e ricorremmo alla Presidenza perché fissasse alla Commissione un termine per presentare la relazione, in base all'articolo 65 del regolamento della Camera. Cosa che la Presidenza ha fatto.

Quella nostra protesta contro una procedura irregolare ed insabbiatrice non si poteva prestare quindi ad equivoci. Invece dobbiamo rilevare che vi è stato chi ha voluto, lasciate che lo dica, impudentemente farla passare per una nostra semplice astensione, o addirittura come un atto di collusione con la democrazia cristiana e con le destre per insabbiare le proposte di legge. La verità è che a favore di quel rinvio votarono 19 deputati della democrazia cristiana, più 4 delle destre; contro, i nostri 12 deputati, più i 6 del partito socialista unificato, più 1 del partito socialista di unità proletaria; vi erano quindi potenzialmente 19 voti contrari, rispetto ai 23 della maggioranza.

Quella quindi è stata la nostra posizione, che ha permesso fra l'altro di mantenere aperto l'argomento che ritorna questa sera in aula.

Così si sono svolti i fatti e chiedere oggi un'ulteriore proroga è veramente paradossale. Ma, al di là di questa assurda situazione, che richiama ancora una volta in causa i rapporti che devono intercorrere fra le varie forze politiche per un corretto funzionamento del

Parlamento, vi è da dire che ognuno potrà esprimere le proprie posizioni in ordine al merito delle soluzioni prospettate, ma nessuno ha il diritto di affossare e di stroncare, così come per lungo tempo si è fatto, le iniziative parlamentari.

E si badi che nel caso in esame non si tratta nemmeno di rapporti tra maggioranza e opposizione, perché le assurde pregiudiziali della democrazia cristiana si rivolgono anche contro la proposta di legge, come ricordavo, presentata dal partito socialista unificato.

Ma, oltre le considerazioni di ordine procedurale, è la sostanza della questione che non può essere accettata. Che vuol dire sostenere, come fa la democrazia cristiana, che il Parlamento non dovrebbe occuparsi di mezzadria perché se ne stanno interessando i sindacati? Cosa significa sostenere una specie di incompatibilità tra iniziativa legislativa e contrattazione sindacale? Se c'è un settore dove questa incompatibilità non esiste è proprio quello mezzadrile, dove in questi anni si sono fatte delle leggi e degli accordi sindacali.

In realtà il problema è molto semplice: il Parlamento ha approvato una legge ed è suo dovere esaminare quello che è successo dopo: se ne riscontra l'esigenza, il Parlamento deve intervenire nuovamente. Il nostro giudizio sulla legge della mezzadria del 1964 fu determinato dal fatto che, mentre si continuava a parole a mantenere un giudizio negativo non soltanto sociale, ma anche economico sull'istituto della mezzadria e si dichiarava la volontà di superarlo in direzione della proprietà coltivatrice, si mettevano poi in moto meccanismi insufficienti, inadeguati e contraddittori. Di qui fenomeni di distorsione, ampiamente dimostrati da quanto è accaduto successivamente.

Devo respingere una certa tesi, che talvolta è stata sostenuta, secondo la quale la legge era buona, ma i mezzadri non sono stati capaci di avvalersene. In realtà i mezzadri non sono rimasti con le mani in mano in tutti questi anni. Hanno preteso dai concedenti quello che nei discorsi della maggioranza si diceva di voler dare loro. Però migliaia e migliaia di contadini sono stati trascinati in tribunale, la giurisprudenza è stata molto oscillante e, nel complesso, non favorevole ai contadini, specie a livello di magistrature superiori.

A questo si è aggiunto l'atteggiamento dei pubblici poteri, delle aziende pubbliche con terreni a mezzadria, che hanno fatto spesso a gara con i proprietari concedenti per sbarare la strada ai mezzadri. Il risultato è sotto gli occhi di tutti: la maggioranza delle ver-

tenze ancora aperte, decine di migliaia di mezzadri hanno dovuto abbandonare la terra, la trasformazione prevalente avvenuta nelle zone a mezzadria in direzione delle aziende con salariati, anziché in direzione della proprietà coltivatrice.

Di qui la nostra proposta di legge con la finalità generale di contribuire al superamento della mezzadria. Però abbiamo anche dichiarato la nostra disponibilità a prendere come testo base la proposta di legge del partito socialista unificato. E questo dimostra la nostra serietà e il nostro senso di responsabilità.

Occorre intervenire con urgenza: lo stesso Governo, quando ha dovuto farlo, è stato costretto ad illustrare una situazione quanto mai precaria e piena di contrasti.

La responsabilità quindi che si assumono coloro che vogliono insabbiare la proposta di legge è molto grave; noi la denunceremo con forza nelle campagne, e sia chiaro che la partita non si chiuderà con un eventuale ulteriore rinvio. I mezzadri italiani, che tante battaglie hanno combattuto in questi anni, non desisteranno dal chiedere alle forze politiche — ne sono sicuro — di dar vita ad adeguati provvedimenti per una nuova condizione contadina e per il progresso dell'agricoltura.

Desidero aggiungere che anche per i compagni socialisti questo rappresenta un problema molto grave; è un nodo che essi devono sciogliere contro la democrazia cristiana che vuole imporre la sua ennesima sopraffazione. È venuto il momento di scegliere e di essere conseguenti; e non è sufficiente, ovviamente, lavarsene le mani e lasciare che tutto vada avanti come prima.

Questi in sintesi, signor Presidente, onorevoli colleghi, i motivi della nostra più viva contrarietà nei confronti della proposta di proroga; noi chiediamo invece che la Camera discuta senza indugio questo problema. (*Applausi all'estrema sinistra*).

DE PASCALIS. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DE PASCALIS. Signor Presidente, onorevoli colleghi, dichiaro che il gruppo socialista unificato è contrario a questa richiesta di proroga; le ragioni di questa nostra contrarietà si riassumono assai facilmente e brevemente.

La proposta di legge n. 4005, che è stata presentata a firma dell'onorevole Mauro Ferri, presidente del nostro gruppo, ha una portata

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 FEBBRAIO 1968

assai limitata, ma per altro molto importante; essa si propone di dare una interpretazione autentica di alcune disposizioni della legge 15 settembre 1964, n. 756, recante norme in materia di contratti agrari, la legge cioè che dovrebbe portare a superare la mezzadria.

Noi riteniamo valida la legge n. 756, ma abbiamo avvertito che essa trova difficoltà interpretative che turbano il mondo agricolo, che invece avrebbe bisogno di tranquillità per affrontare e risolvere i problemi della sua ristrutturazione e del suo inserimento in un processo armonico di sviluppo; pensiamo perciò che la legge debba essere rapidamente, correttamente, chiaramente applicata e riteniamo che, perché questo avvenga, siano necessarie alcune norme interpretative.

In sede di Commissione agricoltura il collega relatore, onorevole Radi, dopo aver riconosciuto che la proposta di legge Mauro Ferri formula norme interpretative (anche se ha aggiunto che questo comporterebbe — noi non lo riteniamo — innovazioni alla suddetta legge), ha concluso con una proposta di rinvio dell'esame dei provvedimenti all'ordine del giorno, allo scopo di dare spazio ad una proficua iniziativa sindacale, che è in corso, sostenendo che l'intervento legislativo avrebbe dovuto aver luogo dopo che l'accordo fra le parti nell'ambito nazionale e provinciale avesse potuto realizzarsi.

In sede di Commissione agricoltura il deputato Ferri — leggo dal *Bollettino delle Giunte e delle Commissioni parlamentari* — « si dichiara contrario alla proposta di rinvio; fa presente che la proposta di legge di cui è primo firmatario intende interpretare la legge n. 756 per consentire di eliminare l'eccezionale contenzioso determinatosi in sede di applicazione della legge; per altro la eliminazione di dubbi interpretativi in sede normativa rafforzerebbe e non deprimerebbe l'iniziativa sindacale ».

È ovvio pertanto che in questa circostanza, di fronte ad una proposta di proroga alla Commissione agricoltura per esaminare questo provvedimento e i provvedimenti similari, dobbiamo esprimere il nostro voto contrario, anche perché proroga, in questa situazione e con la motivazione di rinvio presentata dall'onorevole Radi, significherebbe insabbiamento.

Ecco perché non posso accogliere, signor Presidente, la proposta che ella ha avanzato; e la prego di scusarmi, dato che è nostra abitudine, in circostanze siffatte, accogliere sempre le proposte che direttamente o indirettamente la Presidenza formula all'Assemblea.

Per le ragioni che ho esposto, il nostro gruppo è contrario alla richiesta di proroga e chiede l'iscrizione all'ordine del giorno dell'Assemblea della proposta di legge dell'onorevole Mauro Ferri. (*Applausi a sinistra*).

CERUTI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CERUTI. Durante il corso del lungo dibattito che si è svolto in Commissione agricoltura i commissari della democrazia cristiana non hanno mai cercato di nascondere le loro reali intenzioni. Abbiamo invece sempre cercato di argomentare e di documentare nel merito il perché di una determinata scelta.

BORSARI. Non era ella il segretario della organizzazione dei mezzadri ?

CERUTI. Certamente. Quando si ripetono le medesime cose sulle piazze, nelle assemblee dei mezzadri, in Parlamento difficilmente ci si trova in difficoltà. Almeno ci dovete dare atto del coraggio delle nostre opinioni.

È necessario ora accennare al merito di questa questione. Il problema merita una discussione fondata non su semplici impressioni, ma rigorosamente documentata con cifre e con fatti.

Ricordo di aver parlato da questo medesimo banco diversi anni fa per lamentare la situazione che si era venuta determinando nelle campagne. In quella sede venne rivolto l'unanime invito al Governo a indurre le parti a riunirsi per cercare di dirimere certe vertenze in sede sindacale. Ricordo che tutte le organizzazioni sindacali aderirono a quell'invito e che per oltre un anno fummo impegnati intorno al medesimo tavolo per le trattative. Questo per una ragione semplicissima: che noi riteniamo il contratto della legge aderente alla realtà del rapporto contrattuale.

Se si tiene conto di tutte le sentenze che sono state emesse e del contenuto dell'accordo sindacale (non parlo dell'accordo nazionale Restivo, ma di quello regionale veneto sottoscritto da tutte le organizzazioni sindacali) e lo si confronta con il contenuto della proposta di legge Ferri Mauro, ebbene non ho un attimo di esitazione ad affermare che preferisco il contenuto dell'accordo sindacale.

Voi mi consentirete ancora di ricordare che è in corso un tentativo di accordo portato avanti unitariamente da tutte le organizzazioni sindacali nella Toscana, nelle Marche.

nell'Umbria e in altre regioni. Si dice che non c'è incompatibilità tra la soluzione legislativa e quella dell'accordo sindacale. Ebbene, guardiamo le cose da un punto di vista pratico. Questa sera voi dell'estrema sinistra siete in maggioranza e non c'è dubbio che la proroga verrà rifiutata, ma è altrettanto certa una cosa: che questa Assemblea non farà in tempo a prendere in esame le proposte di legge di riforma dei contratti agrari in questo scorcio di legislatura.

Ma la mia preoccupazione è un'altra, e cioè che si precluda ai mezzadri la possibilità di battere anche la strada sindacale. Fino a questo momento abbiamo cercato noi per tutti di tenere aperta la via sindacale; ma sappiamo che nella sostanza e concretamente le due vie (soluzione legislativa e soluzione sindacale) non si assommano ma sono alternative. E ciò per una semplicissima considerazione. A che cosa serve un negoziato sindacale, a che serve un contratto tra le parti, se questo non ha poi nella realtà alcuna possibilità di applicazione? E il ricorso alla legge significa anche un'altra cosa. La legge viene amministrata dal magistrato, mentre il contratto viene amministrato dalle organizzazioni sindacali. Il che vuol dire che nella migliore delle ipotesi provocheremo — e lo dimostrerò tra poco, entrando nel merito della proposta di legge Ferri Mauro — un nuovo contenzioso giudiziario. Anche le recenti leggi che sono state approvate unanimemente dal Parlamento — e quindi non intendiamo rigettare il principio di scegliere la via legislativa e non quella sindacale — la legge sull'enfiteusi e quella sulla colonia parziaria, non c'è dubbio che implicheranno nuove vertenze giudiziarie.

Si fa ricorso alla norma legislativa in via eccezionale, quando si tratta di discutere sui diritti indisponibili, quando cioè si tratta di modificare la cornice giuridica di un rapporto. Quello è il momento per intervenire in via legislativa. Ma, delineata la cornice giuridica, stabiliti e sanciti nuovi principi e nuovi diritti, il compito di trasferire queste norme astratte e generali nella realtà del rapporto contrattuale, così multiforme e così complesso nelle sue manifestazioni a carattere regionale e provinciale, questo compito di adeguamento e di applicazione (non di interpretazione) non spetta allo strumento legislativo ma allo strumento contrattuale.

Nel merito, questo accordo sindacale ha sacrificato il contenuto innovatore della legge? E quello che noi avremmo voluto sentirci contestare, ma che non ci siamo mai sen-

titi contestare. Abbiamo ripetutamente detto che su alcune questioni di fondamentale importanza l'accordo sindacale realizzato è migliore del contenuto di una proposta di legge interpretativa, la quale non può spingersi al di là di una quota del 58 per cento a favore dei mezzadri.

Non vi è dubbio che la proposta di legge Ferri, come è stata formulata, ci porterebbe diritti innanzi alla Corte costituzionale. La alienazione del patrimonio, così come avverrebbe in caso di ripartizione del ricavo lordo, tenendo conto di tutto quello che è avvenuto nella mezzadria, della legge sul plusvalore, sulla tregua mezzadrile e delle sentenze dei tribunali, non avrebbe altra conseguenza che quella di portare la questione davanti al giudice costituzionale.

Vi risparmio una serie di citazioni. Non sono un giurista, ma certamente chi è più di me competente sul terreno giuridico ha guardato con maggiore attenzione la realtà del problema. Le sole tesi rimaste in campo sono quelle di dividere il prodotto della stalla, o il prodotto netto, o l'utile. Ebbene, per il 60 per cento, i conteggi che abbiamo ripetutamente fatto (e che sono pronto a sottoporre alla Camera), anche laddove le spese del mezzadro raggiungono il milione, dimostrano che l'accordo sindacale è sempre più vantaggioso della proposta di legge Ferri. Non si vede per quale ragione dovrebbe promuoversi una legge meno favorevole di un accordo sindacale. È inutile che si scriva sui manifesti che noi avremmo tradito i mezzadri. Abbiamo fatto con loro questi conti; li abbiamo fatti anche negli incontri con le organizzazioni sindacali; li faremo di nuovo insieme, e speriamo di arrivare rapidamente alla conclusione di accordi sindacali; si constaterà allora se valeva la pena di fare una legge anziché ricorrere agli accordi.

La stessa cosa si può dire per quanto riguarda il secondo punto, relativo alla meccanizzazione. Si dice che si tratta di una legge interpretativa. Ma, a mio parere, si tratta di una legge innovativa. Ebbene, si vuole la legge per ragioni di chiarezza interpretativa, affinché non nascano più questioni fra mezzadri e concedenti? In questo caso, il magistrato, per risolvere questi problemi, dovrà considerare il contenuto della legge dal 1964 al 1968 (ammesso e non concesso che riusciamo ad approvarla in questo scorcio di legislatura), dovrà risolvere il problema della validità del contratto durante questo periodo e dovrà poi ricominciare *ex novo* ad applicare la legge.

Quanto poi all'azione sindacale, chiedo ai colleghi: chi di noi andrà più a discutere sull'accordo sindacale per la mezzadria? Non so in base a quale principio e comportamento dovremmo andare a chiedere alla controparte di discutere. Discutere che cosa? Discutere un contratto perché poi si faccia subito la nuova legge? Mancano oggettivamente le condizioni per portare avanti questo discorso. Ma proprio su questo punto, se cioè si tratta di legge interpretativa o innovativa, vorrei brevemente richiamare l'attenzione della Camera, anche per esporre le ragioni per le quali siamo favorevoli alla proroga del termine per presentare la relazione.

Noi siamo favorevoli a tale proroga per lasciare liberi i sindacati di condurre la loro azione in tutte le regioni dove essa è attualmente in corso. La nostra preoccupazione, infatti, è che si chiudano tutte e due le porte, e non più una soltanto. Ecco perché oggi assumiamo questo atteggiamento. Non è che noi scegliamo la tesi degli utili, perché abbiamo sempre sostenuto quella del prodotto netto. Abbiamo acceduto alla tesi degli utili quando abbiamo visto che quantitativamente è preferibile a quella del prodotto netto. Ma qui, ripeto, il discorso è ben diverso: si tratta di verificare se la norma sia innovativa o interpretativa. La mia sensazione, ripeto, è che si tratti di una norma innovativa. Infatti all'articolo 1 della proposta di legge è evidente la contraddizione in cui è incorso il proponente quando, nel tentativo di interpretare, o meglio di modificare l'articolo 4 della legge n. 756 del 1964, in pratica è stato costretto, come egli stesso ammette nella relazione scritta, a richiamare in vita il disposto dell'articolo 2156 del codice civile.

La concezione dottrinarica e giurisprudenziale di prodotti e di utili non ha mai dato luogo a contrasti di sorta, in quanto si tratta di due concetti che la dottrina e la giurisprudenza hanno definito con la massima precisione. (*Commenti all'estrema sinistra*). Questa è l'interpretazione data dalla magistratura finora. Si tratta, quindi, di una nuova norma e non di una norma vecchia che viene interpretata. Questo è il punto. Tutte le sentenze della magistratura, tranne una sentenza del tribunale di Livorno, si sono espresse in questo senso. Voi non potete convincere il magistrato d'appello dicendo che vi siete limitati ad interpretare una legge già vigente. In effetti, avete fatto una nuova legge.

*Una voce all'estrema sinistra.* Chi ci impedisce di fare una nuova legge?

CERUTI. Per quanto riguarda il problema delle macchine, sia nella legge sia nella relazione Colombo è detto che il mezzadro è tenuto a conferire la manodopera. Quando la macchina è del concedente, il mezzadro deve pagare la manodopera. La proposta di legge Ferri invece stabilisce una diversa disciplina delle spese. Approviamola, ma non si tratta di una legge interpretativa, bensì innovativa rispetto alla legge del 1964.

PRESIDENTE. Onorevole Ceruti, la prego di limitarsi a motivare le ragioni per cui è favorevole alla proposta di proroga.

CERUTI. Le sto motivando dicendo che una nuova legge non risolve i problemi, ma li aggrava. Una nuova legge impedisce la prosecuzione della trattativa sindacale. Nei fatti noi siamo favorevoli al rinvio perché, se ad esso non giungiamo, non concludiamo nulla. Per dimostrarlo, sto documentando che l'accordo che tutte le organizzazioni sindacali sostengono è migliore della proposta di legge Ferri e che un accordo che abbia l'appoggio di tutte le organizzazioni sindacali ed il consenso delle parti ha più facilità di essere approvato e osservato di una legge, la quale, essendo « nuova » e « generica », non può non dar luogo ad un nuovo contenzioso giudiziario.

L'ho detto per il bestiame, lo ripeto per le macchine e ora per le condizioni di miglior favore. Con una norma contrattuale le condizioni di miglior favore noi le salviamo: attraverso una norma di legge non le salviamo e quindi facciamo qualche cosa di meno positivo nei confronti di ciò che abbiamo raggiunto in via contrattuale.

Respingiamo l'accusa di essere dei reazionari, insensibili agli interessi dei contadini che invece difendiamo da 20 anni. Noi sosteniamo le nostre tesi a fronte alta in ogni sede ed in ogni momento! (*Applausi al centro*). Anche per le condizioni di disponibilità l'unica soluzione possibile è quella contrattuale, tenuto conto della natura giuridica del rapporto di mezzadria.

Per tutte queste ragioni siamo favorevoli alla proposta di proroga per la presentazione della relazione alle due proposte di legge. Se esse saranno discusse in quest'aula, avremo occasione di sviluppare le argomentazioni che abbiamo svolto in Commissione, convinti di aver fatto una legge eccellente ed un buon accordo e di aver tenuto fede agli impegni programmatici del Governo di centro-sinistra. (*Applausi al centro — Commenti all'estrema sinistra*).

LEOPARDI DITTAIUTI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LEOPARDI DITTAIUTI. Signor Presidente, la legge n. 756, alla quale ci si riporta, ha formato oggetto di lunghe ed appassionante discussioni in quest'aula alcuni anni or sono ed i colleghi che hanno partecipato a quelle sedute lo ricorderanno. Il mio gruppo fu contrario alla legge e lo dichiarò apertamente nell'ampio dibattito che si svolse.

Fummo contrari alla legge n. 756 nel merito, prima di tutto perché ritenemmo che essa non trovasse rispondenza nella realtà della situazione agricola. Fummo poi contrari all'approvazione della legge anche per il principio che si instaurava, per il sistema ed il metodo che si volevano adottare e seguire in materia di contratti agrari, una materia estremamente complessa, con aspetti quanto mai diversi da zona a zona e da caso a caso. Abbiamo sempre ritenuto che si dovesse risolvere il problema in sede sindacale, non in sede legislativa, in un Parlamento non in grado certamente di tener conto delle singole situazioni.

Nonostante questo, la legge fu approvata ed ebbe all'inizio un tormentoso cammino. Vi furono trattative sindacali — difficili all'inizio, com'era inevitabile — che poi arrivarono alla loro conclusione in molte zone d'Italia e che furono successivamente avviate anche in altre; trattative sindacali che hanno trovato la loro felice conclusione attraverso l'accordo delle parti ed hanno chiarito i punti in contestazione.

Oggi ci troviamo di fronte alla richiesta di portare una nuova legge in Parlamento, una legge che viene presentata come interpretativa della precedente, ma che in realtà è largamente innovativa. Il collega De Pascalis, che ha parlato prima di me, ha detto che la nuova legge non cambia nulla, si limita semplicemente ad interpretare la legge precedente. Io, che ho stima e considerazione per il collega De Pascalis, debbo quanto meno ritenere che non abbia letto con sufficiente attenzione la proposta di legge dell'onorevole Ferri e che si sia limitato a leggere il *Bollettino*.

DE PASCALIS. Ma ella sa che esiste anche una interpretazione estensiva.

LEOPARDI DITTAIUTI. Se così non fosse, dovrei dire, onorevole De Pascalis, non solo che ella non ha letto attentamente la

proposta di legge, ma che evidentemente non ne ha capito lo spirito. Questo non voglio dirlo proprio perché ho stima e considerazione di lei; quindi penso che si sia limitato a leggere il *Bollettino*.

Le argomentazioni, poi, che ha portato l'onorevole De Pascalis sono quanto mai labili. Egli ha detto: è necessario portare avanti questa proposta di legge perché la legge n. 756 sia correttamente applicata. Ma la legge è già correttamente applicata. Lo stesso onorevole Ognibene prima portava come argomentazione a sostegno della sua tesi numerose sentenze con le quali la magistratura ha dato la sua interpretazione alle disposizioni della legge in parola. Può darsi che questa interpretazione non soddisfi l'onorevole Ognibene, che vorrebbe avere qualche cosa di più o qualche cosa di diverso. Io rispetto le tesi dell'onorevole Ognibene, ma non posso condividere l'impostazione che si vuole dare alla proposta di legge che si vorrebbe discutere, cioè una impostazione interpretativa. Si tratta di una impostazione innovativa. L'onorevole Ognibene non è soddisfatto del contenuto della legge precedente, contenuto che è stato accertato dalle sentenze della magistratura emesse in passato.

Un ulteriore argomento ha portato l'onorevole De Pascalis a sostegno della necessità di discutere urgentemente la proposta di legge dell'onorevole Ferri: l'eccezionale contenzioso che si sarebbe determinato in questi ultimi tempi sulla materia. Ma anche di questo si è lungamente parlato, onorevole De Pascalis — si informi, se non ne è al corrente — in Commissione agricoltura; se ne cominciò a parlare ancora prima dell'estate scorsa, e si decise di affidare al ministro dell'agricoltura l'incarico di accertare quale fosse la situazione relativa al contenzioso nelle varie zone mezzadrili d'Italia. Puntualmente venne a riferire un collega del suo partito, onorevole De Pascalis, il sottosegretario senatore Schietroma, il quale affermò che il contenzioso era estremamente limitato, o quanto meno che il contenzioso non era aumentato dopo l'entrata in vigore della legge, rispetto al contenzioso che esisteva prima che la legge fosse approvata.

DE PASCALIS. Doveva diminuire, non basta che non sia aumentato.

LEOPARDI DITTAIUTI. È diminuito, onorevole De Pascalis. Non un sottosegretario liberale evidentemente ha riferito questo, ma un sottosegretario socialista.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 FEBBRAIO 1968

Mi sembra che anche questa argomentazione, onorevole De Pascalis, confermi la mia opinione, e non solo la mia, credo: che cioè qui non si cerca di interpretare una legge per sanare le eventuali vertenze sorte, che sono in corso, che sorgerebbero ancora, ma si vuole un qualche cosa di diverso, un qualche cosa di più. Con una nuova legge indubbiamente si riaprirebbe quel tortuoso cammino iniziale che ogni legge in materia di contratti agrari deve percorrere. Oggi, ripeto, dopo l'avvio tormentato della legge n. 756, si è finalmente giunti a una situazione di relativa tranquillità e di ordine, proprio attraverso la trattativa sindacale che ha chiarito i punti oscuri che eventualmente potevano esserci. Se si farà nuovamente ricorso allo strumento legislativo indubbiamente si riapriranno nuove vertenze, si registreranno opinioni diverse sulla interpretazione della legge, vi sarà la necessità di nuove trattative sindacali; si creerà insomma una situazione assai più grave e pesante di quella di oggi, che non è neppure grave e pesante.

Signor Presidente, per i motivi che ho esposto, a nome del gruppo liberale, mi dichiaro a favore della concessione della proroga richiesta.

**PRESIDENTE.** Pongo in votazione la proposta dell'onorevole Ognibene di non concedere la proroga richiesta.

(È approvata).

Le proposte di legge nn. 4005 e 4016 saranno pertanto iscritte in calce all'ordine del giorno.

### Annunzio di interrogazioni.

**DELFINO, Segretario,** legge le interrogazioni pervenute alla Presidenza.

### Ordine del giorno delle sedute di domani.

**PRESIDENTE** Comunico l'ordine del giorno delle sedute di mercoledì 21 febbraio 1968, alle 9,30 e alle 15,30:

1. — *Seguito della discussione dei disegni di legge:*

Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1968 (*Approvato dal Senato*) (4691);

— *Relatori:* Landi e Isgrò;

Variazioni al bilancio dello Stato per l'anno finanziario 1967 (1° provvedimento) (*Modificato dal Senato*) (4391-B);

Variazioni al bilancio dello Stato ed a quello dell'Amministrazione del fondo per il culto per l'anno finanziario 1967 (2° provvedimento) (*Modificato dal Senato*) (4393-B);

— *Relatore:* Curti Aurelio;

Convalidazione del decreto del Presidente della Repubblica 16 febbraio 1964, n. 34, emanato ai sensi dell'articolo 42 del regio decreto 18 novembre 1923, n. 2440, sull'amministrazione del patrimonio e sulla contabilità generale dello Stato, per prelevamento dal fondo di riserva per le spese impreviste dell'esercizio finanziario 1963-64 (*Approvato dalla V Commissione del Senato*) (1758);

Convalidazione del decreto del Presidente della Repubblica 22 ottobre 1963, n. 1501, emanato ai sensi dell'articolo 42 del regio decreto 18 novembre 1923, n. 2440, sull'amministrazione del patrimonio e sulla contabilità generale dello Stato, per prelevamento dal fondo di riserva per le spese impreviste dell'esercizio finanziario 1963-64 (*Approvato dalla V Commissione del Senato*) (1759);

Convalidazione del decreto del Presidente della Repubblica 10 novembre 1963, n. 1727, emanato ai sensi dell'articolo 42 del regio decreto 18 novembre 1923, n. 2440, sull'amministrazione del patrimonio e sulla contabilità generale dello Stato, per prelevamento dal fondo di riserva per le spese impreviste dell'esercizio finanziario 1963-64 (*Approvato dalla V Commissione del Senato*) (1760);

Convalidazione del decreto del Presidente della Repubblica 26 ottobre 1963, n. 1502, emanato ai sensi dell'articolo 42 del regio decreto 18 novembre 1923, n. 2440, sull'amministrazione del patrimonio e sulla contabilità generale dello Stato, per prelevamento dal fondo di riserva per le spese impreviste dell'esercizio finanziario 1963-64 (*Approvato dalla V Commissione del Senato*) (1761);

Convalidazione del decreto del Presidente della Repubblica 10 marzo 1964, n. 231, emanato ai sensi dell'articolo 42 del regio decreto 18 novembre 1923, n. 2440, sull'amministrazione del patrimonio e sulla contabilità generale dello Stato, per prelevamento dal fondo di riserva per le spese impreviste dell'esercizio finanziario 1963-64 (*Approvato dalla V Commissione del Senato*) (3879);

Convalidazione del decreto del Presidente della Repubblica 10 marzo 1964, n. 201, emanato ai sensi dell'articolo 42 del regio decreto 18 novembre 1923, n. 2440, sull'amministrazione del patrimonio e sulla contabilità generale dello Stato, per prelevamento dal fondo di riserva per le spese impreviste del-

l'esercizio finanziario 1963-64 (*Approvato dalla V Commissione del Senato*) (3880);

Convalidazione del decreto del Presidente della Repubblica 26 giugno 1964, n. 525, emanato ai sensi dell'articolo 42 del regio decreto 18 novembre 1923, n. 2440, sull'amministrazione del patrimonio e sulla contabilità generale dello Stato, per prelevamento dal fondo di riserva per le spese impreviste dell'esercizio finanziario 1963-64 (*Approvato dalla V Commissione del Senato*) (3881);

Convalidazione del decreto del Presidente della Repubblica 26 giugno 1964, n. 524, emanato ai sensi dell'articolo 42 del regio decreto 18 novembre 1923, n. 2440, sull'amministrazione del patrimonio e sulla contabilità generale dello Stato, per prelevamento dal fondo di riserva per le spese impreviste per l'esercizio finanziario 1963-64 (*Approvato dalla V Commissione del Senato*) (3882);

Convalidazione del decreto del Presidente della Repubblica 28 ottobre 1964, n. 1082, emanato ai sensi dell'articolo 42 del regio decreto 18 novembre 1923, n. 2440, sull'amministrazione del patrimonio e sulla contabilità generale dello Stato, per prelevamento dal fondo di riserva per le spese impreviste per il periodo 1° luglio-31 dicembre 1964 (*Approvato dalla V Commissione del Senato*) (3883);

Convalidazione del decreto del Presidente della Repubblica 28 dicembre 1964, n. 1411, emanato ai sensi dell'articolo 42 del regio decreto 18 novembre 1923, n. 2440, sull'amministrazione del patrimonio e sulla contabilità generale dello Stato, per prelevamento dal fondo di riserva per le spese impreviste per il periodo 1° luglio-31 dicembre 1964 (*Approvato dalla V Commissione del Senato*) (3884);

Convalidazione del decreto del Presidente della Repubblica 30 dicembre 1964, n. 1523, emanato ai sensi dell'articolo 42 del regio decreto 18 novembre 1923, n. 2440, sull'amministrazione del patrimonio e sulla contabilità generale dello Stato, per prelevamento dal fondo di riserva per le spese impreviste per il periodo 1° luglio-31 dicembre 1964 (*Approvato dalla V Commissione del Senato*) (3885);

Convalidazione del decreto del Presidente della Repubblica 3 marzo 1965, n. 120, emanato ai sensi dell'articolo 42 del regio decreto 18 novembre 1923, n. 2440, sull'amministrazione del patrimonio e sulla contabilità generale dello Stato, per prelevamento dal fondo di riserva per le spese impreviste per l'anno finanziario 1965 (*Approvato dalla V Commissione del Senato*) (3886);

Convalidazione del decreto del Presidente della Repubblica 12 aprile 1965, n. 492,

emanato ai sensi dell'articolo 42 del regio decreto 18 novembre 1923, n. 2440, sull'amministrazione del patrimonio e sulla contabilità generale dello Stato, per prelevamento dal fondo di riserva per le spese impreviste per l'anno finanziario 1965 (*Approvato dalla V Commissione del Senato*) (3887);

Convalidazione del decreto del Presidente della Repubblica 14 giugno 1965, n. 709, emanato ai sensi dell'articolo 42 del regio decreto 18 novembre 1923, n. 2440, sull'amministrazione del patrimonio e sulla contabilità generale dello Stato, per prelevamento dal fondo di riserva per le spese impreviste per l'anno finanziario 1965 (*Approvato dalla V Commissione del Senato*) (3888);

Convalidazione del decreto del Presidente della Repubblica 9 settembre 1966, n. 1104, emanato ai sensi dell'articolo 42 del regio decreto 18 novembre 1923, n. 2440, sull'amministrazione del patrimonio e sulla contabilità generale dello Stato, per prelevamento dal fondo di riserva per le spese impreviste per l'anno finanziario 1965 (*Approvato dalla V Commissione del Senato*) (3889);

Convalidazione del decreto del Presidente della Repubblica 24 dicembre 1965, n. 1551, emanato ai sensi dell'articolo 42 del regio decreto 18 novembre 1923, n. 2440, sull'amministrazione del patrimonio e sulla contabilità generale dello Stato, per prelevamento dal fondo di riserva per le spese impreviste per l'anno finanziario 1965 (*Approvato dalla V Commissione del Senato*) (3890);

Convalidazione del decreto del Presidente della Repubblica 26 aprile 1966, n. 445, emanato ai sensi dell'articolo 42 del regio decreto 18 novembre 1923, n. 2440, sull'amministrazione del patrimonio e sulla contabilità generale dello Stato, per prelevamento dal fondo di riserva per le spese impreviste per l'anno finanziario 1966 (*Approvato dalla V Commissione del Senato*) (3891);

Convalidazione del decreto del Presidente della Repubblica 11 agosto 1966, n. 690, emanato ai sensi dell'articolo 42 del regio decreto 18 novembre 1923, n. 2440, sull'amministrazione del patrimonio e sulla contabilità generale dello Stato, per prelevamento dal fondo di riserva per le spese impreviste per l'anno finanziario 1966 (*Approvato dalla V Commissione del Senato*) (3892);

Convalidazione del decreto del Presidente della Repubblica 29 agosto 1966, n. 695, emanato ai sensi dell'articolo 42 del regio decreto 18 novembre 1923, n. 2440, sull'amministrazione del patrimonio e sulla contabilità generale dello Stato, per prelevamento dal

fondo di riserva per le spese impreviste per l'anno finanziario 1966 (*Approvato dalla V Commissione del Senato*) (3893);

Convalidazione del decreto del Presidente della Repubblica 21 agosto 1966, n. 891, emanato ai sensi dell'articolo 42 del regio decreto 18 novembre 1923, n. 2440, sull'amministrazione del patrimonio e sulla contabilità generale dello Stato, per prelevamento dal fondo di riserva per le spese impreviste per l'anno finanziario 1966 (*Approvato dalla V Commissione del Senato*) (3894);

Convalidazione del decreto del Presidente della Repubblica 9 novembre 1966, n. 1026, emanato ai sensi dell'articolo 42 del regio decreto 18 novembre 1923, n. 2440, sull'amministrazione del patrimonio e sulla contabilità generale dello Stato, per prelevamento dal fondo di riserva per le spese impreviste per l'anno finanziario 1966 (*Approvato dalla V Commissione del Senato*) (3895);

— *Relatore*: Fabbri;

Sistemazione contabile delle eccedenze di pagamenti e delle rimanenze di fondi verificate nelle gestioni delle Rappresentanze diplomatiche e consolari negli esercizi finanziari antecedenti al 1° luglio 1951 (*Approvato dalla III Commissione del Senato*) (1936);

— *Relatore*: Curti Aurelio;

Assegnazione di lire 135.000.000 occorrenti per la sistemazione della spesa per l'indennità e rimborso delle spese di trasporto per le missioni ed i trasferimenti effettuati nell'interesse dell'Amministrazione delle dogane e delle imposte indirette, negli esercizi 1961-62 e 1962-63 (2291);

Sistemazione di spese impegnate anteriormente all'esercizio finanziario 1957-58 in eccedenza ai limiti dei relativi stanziamenti di bilancio (2428);

Assegnazione di lire 92 milioni per la sistemazione della spesa relativa alle indennità di rimborso spese di trasporto per le missioni nel territorio nazionale nell'esercizio finanziario 1961-62 (2474);

Assegnazione straordinaria per la sistemazione delle spese sostenute in eccedenza agli appositi stanziamenti di bilancio per pagamento indennità e rimborso delle spese di trasporto per le missioni all'estero effettuate dal personale militare della Guardia di finanza nell'esercizio 1961-62 (*Approvato dalla V Commissione del Senato*) (2862);

Sistemazione delle spese sostenute anteriormente al 31 dicembre 1964 per le missioni effettuate dal personale del servizio metrico (*Approvato dalla IX Commissione del Senato*) (3590);

Sistemazione dell'eccedenza di spesa relativa alle indennità e rimborso spese di trasporto per le missioni effettuate nel territorio nazionale durante gli esercizi passati, nell'interesse dell'Amministrazione periferica delle imposte dirette (*Approvato dalla V Commissione del Senato*) (4308);

Sanatoria dell'eccedenza di spesa verificatasi per la manutenzione, riparazione e adattamento degli edifici adibiti ad Istituti di prevenzione e di pena negli esercizi finanziari anteriori al 1962-63 (*Approvato dalla II Commissione del Senato*) (4424);

— *Relatore*: Fabbri;

Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1959-1960 (3390);

Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1960-1961 (3391);

Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1961-1962 (3392);

Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1962-1963 (3393);

Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1963-1964 (3394);

Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per il periodo 1° luglio-31 dicembre 1964 (3395);

Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per il 1966 (*Approvato dal Senato*) (4706);

— *Relatore*: Fabbri;

Istituzione di un capitolo di entrata nel bilancio dell'Amministrazione autonoma dei Monopoli di Stato per la contabilizzazione dei rimborsi di somme che l'Amministrazione stessa è autorizzata ad anticipare con i fondi del proprio bilancio (3698);

— *Relatore*: Galli.

## 2. — *Seguito della discussione dei disegni di legge:*

Conversione in legge del decreto-legge 22 gennaio 1968, n. 12, concernente provvidenze a favore delle popolazioni dei comuni della Sicilia colpiti dai terremoti del gennaio 1968 (4797);

Conversione in legge del decreto-legge 31 gennaio 1968, n. 17, recante norme di interpretazione autentica dell'articolo 34 del decreto-legge 22 gennaio 1968, n. 12, concernente provvidenze a favore delle popolazioni dei

comuni della Sicilia colpiti dai terremoti del gennaio 1968 (4833);

— *Relatore*: Magri.

3. — *Votazione a scrutinio segreto del disegno di legge*:

Conversione in legge del decreto-legge 31 gennaio 1968, n. 18, recante ulteriori interventi a sostegno del prezzo del formaggio grana mediante acquisti di tale prodotto da parte dell'AIMA (4834).

4. — *Seguito della discussione del disegno di legge*:

Modifiche all'ordinamento universitario (2314);

*e delle proposte di legge*:

BERLINGUER LUIGI ed altri: Riforma dell'ordinamento universitario (2650);

CRUCIANI: Modifiche all'ordinamento universitario (2689);

MONTANTI: Nuove disposizioni sui concorsi a cattedre universitarie (1183);

— *Relatori*: Ermini, *per la maggioranza*; Rossanda Banfi Rossana; Valitutti, Badini Confalonieri, Giomo, *di minoranza*.

5. — *Seguito della discussione del disegno di legge*:

Modifiche agli articoli 32 e 33 del testo unico delle norme sulla circolazione stradale, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 15 giugno 1959, n. 393, e ritocchi alla tassa di circolazione per gli autoveicoli industriali (3419);

— *Relatori*: Cavallaro Francesco e Amodio;

*e delle proposte di legge*:

FODERARO ed altri: Modifiche all'articolo 33 del testo unico delle norme sulla disciplina della circolazione stradale, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 15 giugno 1959, n. 393, relativamente ai limiti di peso per i veicoli da trasporto (1772);

BIMA: Modifiche agli articoli 32 e 33 del Codice della strada (1840);

— *Relatori*: Cavallaro Francesco e Sammartino.

6. — *Seguito della discussione del disegno di legge*:

Condono di sanzioni disciplinari (*Approvato dal Senato*) (3840);

— *Relatore*: Di Primio.

7. — *Discussione dei disegni di legge*:

Ratifica ed esecuzione della Convenzione per il regolamento delle controversie relative agli investimenti tra Stati e cittadini di altri Stati, adottata a Washington il 18 marzo 1965 (*Approvato dal Senato*) (4086);

— *Relatore*: Di Primio;

Contributi dell'Italia al finanziamento delle Forze di emergenza delle Nazioni Unite (UNEF) e delle Operazioni delle Nazioni Unite nel Congo (ONUC) (*Approvato dal Senato*) (3460);

— *Relatore*: Russo Carlo.

8. — *Seguito della discussione del disegno di legge*:

Norme sui referendum previsti dalla Costituzione e sulla iniziativa legislativa del popolo (1663);

— *Relatori*: Martuscelli, *per la maggioranza*; Bozzi, *di minoranza*.

9. — *Discussione della proposta di legge costituzionale*:

AZZARO ed altri: Modifica del termine stabilito per la durata in carica dell'Assemblea regionale siciliana e dei Consigli regionali della Sardegna, della Valle d'Aosta, del Trentino-Alto Adige, del Friuli-Venezia Giulia (2493);

— *Relatore*: Gullotti.

10. — *Discussione della proposta di legge*:

CASSANDRO ed altri: Riconoscimento della Consulta nazionale quale legislatura della Repubblica (2287);

— *Relatore*: Dell'Andro.

11. — *Discussione del disegno di legge*:

Ordinamento delle professioni di avvocato e di procuratore (707);

— *Relatore*: Fortuna.

12. — *Discussione delle proposte di legge*:

NATOLI ed altri: Disciplina dell'attività urbanistica (296);

GUARRA ed altri: Nuovo ordinamento dell'attività urbanistica (1665);

— *Relatore*: Degan.

13. — *Discussione delle proposte di legge*:

CRUCIANI ed altri: Concessione della pensione ai combattenti che abbiano raggiunto il sessantesimo anno di età (*Urgenza*) (28);

VILLA ed altri: Concessione agli ex combattenti che abbiano maturato il 60° anno di età di una pensione per la vecchiaia (*Urgenza*) (47);

DURAND DE LA PENNE ed altri: Assegno annuale agli ex combattenti della guerra 1915-1918 (*Urgenza*) (161);

LENOCI e BORSARI: Concessione di una pensione agli ex combattenti che abbiano maturato il 60° anno di età (*Urgenza*) (226);

LUPIS ed altri: Concessione della pensione ai combattenti della guerra 1915-18 (*Urgenza*) (360);

BERLINGUER MARIO ed altri: Concessione di una pensione agli ex combattenti ed ai loro supersiti (*Urgenza*) (370);

COVELLI: Concessione di una pensione vitalizia agli ex combattenti (*Urgenza*) (588);

BOLDRINI ed altri: Concessione di pensione in favore degli ex combattenti (*Urgenza*) (717);

— *Relatore*: Zugno.

14. — *Seguito della discussione del disegno di legge*:

Modifiche alla legge 10 febbraio 1953, n. 62, sulla costituzione e il funzionamento degli organi regionali (1062);

— *Relatori*: Di Primio, *per la maggioranza*; Almirante, Accreman, Luzzatto, *di minoranza*.

15. — *Discussione dei disegni di legge*:

Norme per il comando del personale dello Stato e degli enti locali per la prima costituzione degli uffici regionali (1063);

— *Relatori*: Piccoli, *per la maggioranza*; Almirante, *di minoranza*;

Principi e passaggio di funzioni alle regioni in materia di circoscrizioni comunali (1064);

— *Relatori*: Baroni, *per la maggioranza*; Almirante, *di minoranza*.

16. — *Discussione della proposta di legge*:

Bozzi ed altri: Controllo parlamentare sulle nomine governative in cariche di aziende, istituti ed enti pubblici (1445);

— *Relatore*: Ferrari Virgilio.

17. — *Discussione del disegno di legge*:

Deroga temporanea alla Tabella 1 annessa alla legge 12 novembre 1955, n. 1137, sostituita dall'Allegato A alla legge 16 novembre 1962, n. 1622, concernente il riordinamento dei ruoli degli ufficiali in servizio permanente effettivo dell'Esercito (*Approvato dalla IV Commissione del Senato*) (3594);

— *Relatore*: De Meo.

18. — *Discussione delle proposte di legge*:

FERRI MAURO ed altri: Interpretazione autentica di alcune disposizioni della legge 15 settembre 1964, n. 756, recante norme in materia di contratti agrari (4005);

— *Relatore*: Radi;

INGRAO ed altri: Norme per il superamento della mezzadria (4016);

— *Relatore*: Radi.

**La seduta termina alle 21,30.**

---

IL CAPO DEL SERVIZIO DEI RESOCONTI

Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. VITTORIO FALZONE

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 FEBBRAIO 1968

## INTERROGAZIONI ANNUNZIATE

*Interrogazioni a risposta scritta.*

ALPINO E DEMARCHI. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere se e quali direttive intende impartire onde evitare che gli uffici doganali siano di tempo in tempo sprovvisti dei vari moduli di certificati di circolazione e in particolare delle bollette di esportazione A55S, la cui mancanza infligge intralci e ritardi dannosi agli operatori. (26512)

SERVADEI. — *Al Ministro della marina mercantile.* — Per conoscere il numero esatto dei natanti turistici registrati nei vari uffici marittimi italiani, possibilmente distinti per regioni.

Per conoscere, ancora, i suoi programmi intesi ad affrontare organicamente il problema dei porticcioli turistici, divenuti una esigenza indilazionabile della crescente attività nautica interna ed internazionale, onde poter reggere alla concorrenza straniera particolarmente agguerrita nel bacino del Mediterraneo. (26513)

SERVADEI. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere i suoi intendimenti circa la dotazione di un adeguato numero di carri frigoriferi di grossa cubatura al compartimento ferroviario di Bologna per i prossimi mesi di marzo e aprile nei quali è previsto e necessario un forte smercio di pomacee verso l'estero.

L'interrogante rappresenta l'indispensabilità che le richieste delle categorie e delle autorità interessate vengano accolte, onde evitare un collasso nell'economia del settore con riflessi negativi anche sulla bilancia commerciale. Infatti, in questi ultimi mesi, le esportazioni di mele e pere di produzione locale sono state alquanto limitate, talché nei magazzini frigoriferi delle province di Bologna, Ferrara, Forlì, Modena e Ravenna esistevano al 31 dicembre 1967 ben 6.351.536 quintali di prodotti in conservazione da vendere.

Le grosse cubature, d'altra parte, sono necessarie per diminuire i costi di trasporto, allo scopo di poter fronteggiare la concorrenza di altre nazioni mediterranee e di quelle che hanno svalutato la moneta. (26514)

CRUCIANI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere i motivi che ostano alla definizione della pratica di pensione di guerra

del signor Patacchiola Armando fu Valerio classe 1918 — residente a Cantalice (Rieti) — posizione n. 45582, in corso dal 1942. (26515)

SINESIO. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere le ragioni per cui non è stata accolta la proposta di installare una stazione meteorologica a Porto Empedocle (Agrigento) di cui si parlava qualche anno addietro. Poiché un tale impianto colmerebbe, senza dubbio, una evidente lacuna esistente nella raccolta di notizie in questa zona della Sicilia non presidiata da alcuna stazione meteorologica, l'interrogante chiede che detto impianto venga approntato nei locali della scuola media « Rizzo » della stessa città dove esistono locali idonei ad ospitarlo ed un insegnante disposto ad occuparsi di tale servizio, senza la corresponsione di alcun compenso. (26516)

SINESIO. — *Ai Ministri della sanità e dell'industria, commercio e artigianato.* — Per sapere se non intendono adottare l'iniziativa di istituire la iscrizione obbligatoria sulle etichette dei prodotti alimentari in scatola, della effettiva data di fabbricazione. Ciò per evitare che prodotti avariati a causa dell'eccessivo periodo di magazzinaggio in luoghi meno idonei, vengano immessi al consumo, magari con degli sconti allettanti, a tutto danno dei consumatori. A giudizio dell'interrogante, i primi prodotti ad usufruire di tale utile innovazione, dovrebbero essere il latte e tutti quelli destinati ai lattanti ed ai bambini in genere. (26517)

SINESIO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere quali provvedimenti intende adottare per rendere almeno transitabile la « provinciale » Siciliana-Raffadali che versa in condizioni di grave abbandono. Tale arteria, che si snoda per circa 15 chilometri, è di grande utilità ai lavoratori agricoli i quali, nelle giornate di pioggia o di maltempo, si trovano nell'impossibilità di attraversarla per ragioni del loro lavoro. (26518)

SINESIO. — *Al Ministro dell'agricoltura e foreste.* — Per conoscere le ragioni che hanno deluso le aspettative degli agricoltori dell'Agro di Cattolica Eraclea, i quali, da anni attendono che la vasta opera di canalizzazione eseguita in detta zona incominci a dare i suoi frutti. Infatti, dopo l'approntamento delle opere irrigue e degli abbeveratoi, l'acqua non

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 FEBBRAIO 1968

è mai arrivata ritardando il processo di trasformazione delle colture che avrebbe potuto arrecare sensibili vantaggi. (26519)

SINESIO. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e dell'interno.* — Per conoscere se non intendano predisporre un accurato servizio di vigilanza nel tratto della strada statale 115 che dal bivio di Campobello di Mazara conduce a Marsala ed a Trapani. In queste località si sono verificati e si continuano a verificare numerosi, gravi incidenti della strada per cui necessita studiarne le cause e disporre un accurato servizio di controllo se queste sono da attribuirsi ad eccessi di velocità da parte degli automobilisti e dei camionisti. (26520)

SINESIO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro della sanità.* — Per sapere se sono al corrente dei sacrifici compiuti dagli ospedalieri delle province di Palermo, Trapani ed Agrigento, nel periodo seguente il grave sisma che si è abbattuto nella Sicilia occidentale. Il personale sanitario ed ausiliario degli ospedali e delle infermerie di queste province si è prodigato oltre ogni umana possibilità, trascurando i turni di riposo e perfino il riposo notturno, per cui è necessario e doveroso procedere al riconoscimento dei meriti di detto personale per il quale sarebbe opportuno l'adozione di provvedimenti intesi a favorire lo sviluppo delle carriere ed a promuovere la corresponsione di uno speciale premio di rendimento. (26521)

SINESIO. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e per le zone depresse del centro-nord.* — Per sapere se non intende accordare al Consorzio di bonifica del Salso Inferiore (Caltanissetta) i finanziamenti relativi per il completamento delle strade già consorziali Campobello di Licata-Falconara e Ravanusa-Butera, nonché per la costruzione dell'acquedotto rurale e per la realizzazione delle opere relative alla costruzione del terzo tronco della « strada n. 11 ». (26522)

SINESIO. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e per le zone depresse del centro-nord.* — Per sapere le ragioni per cui il Consorzio di bonifica del Salso Inferiore (Caltanissetta), non è stato incluso tra le zone di intervento della Cassa per il mezzogiorno. Detto consorzio, in considerazione al fatto che circa 10 mila ettari di terreno consortile potranno essere trasformati irrigui, ha

avanzato alla Cassa istanza per il finanziamento di studi preliminari relativi a ricerche ed impianti irrigui da realizzare per cui è necessario che si proceda al finanziamento della perizia di lire 30 milioni per la esecuzione di studi preliminari per la realizzazione di un impianto di irrigazione nei terreni ubicati a valle del torrente Favarotta, ricadenti nel comprensorio consortile. (26523)

SINESIO. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere se, alla luce del nuovo incremento subito dalla frazione di Villaseta (Agrigento), non intende promuovere l'apertura di una succursale dei servizi postali.

Nella frazione di Villaseta, successivamente alla frana del 19 luglio del 1966, vennero costruite numerose palazzine nelle quali trovarono sistemazione numerosi nuclei familiari che avevano avuto distrutta o danneggiata la propria casa di Agrigento. In seguito, dopo il sisma che colpì nel gennaio scorso la Sicilia occidentale, ben 700 profughi delle zone terremotate andarono ad occupare altre palazzine del villaggio ISES per cui, Villaseta, oggi si può considerare un centro urbano e non più una frazione. Orbene, in detta zona il servizio di recapito della corrispondenza è limitato alla vecchia Villaseta con esclusione, quindi, della parte dove sono ubicate le nuove costruzioni e coloro i quali sono in attesa di corrispondenza, debbono recarsi a Porto Empedocle (distante tre chilometri), presso il locale ufficio postale. Poiché una simile situazione non può continuare a sussistere essendo il disagio dei cittadini enorme, l'interrogante chiede che si provveda in merito, e nel più breve tempo possibile. (26524)

SINESIO. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e per le zone depresse del centro-nord.* — Per conoscere lo stato della pratica che riguarda il progetto di canalizzazione irrigua della zona Paratore-Canneti di Santo Stefano Quisquina (Agrigento). Tale pratica, trasmessa il 17 maggio 1966 col n. 1687 di protocollo con allegata istanza e progettazione per lire 112.000.000, non ha avuto, finora, alcun esito. (26525)

SINESIO. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere se si trova a conoscenza degli abusi che vengono perpetrati in numerosi alberghi e cliniche per ciò che riguarda le comunicazioni telefoniche. Risulta all'interrogante che nelle comunicazioni svolte in partenza dagli alberghi, dalle pen-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 FEBBRAIO 1968

sioni e dalle cliniche, invece di apportarsi una maggiorazione alle tariffe pari al 15 per cento per le conversazioni interurbane ed al 10 per cento per quelle internazionali secondo le disposizioni a suo tempo emanate dall'Azienda di Stato per i servizi telefonici, avviene che per le tariffe urbane vengono normalmente fatte pagare da lire 50 a lire 100, mentre il titolare dell'abbonamento paga lire 15 nelle reti a contatore e nulla nelle reti a *forfait*, mentre per le interurbane in teleselezione gli scatti vengono conteggiati raramente a lire 17, ma il più delle volte a lire 22 e a lire 25, e ciò indipendentemente dalla impossibilità di controllarne il numero. Tale modo di agire degli albergatori, induce, molto spesso i clienti a recarsi ai posti telefonici pubblici per non farsi taglieggiare negli alberghi o nelle pensioni. (26526)

ROMUALDI. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere se è a conoscenza del come in alcuni servizi della amministrazione delle ferrovie dello Stato, quali l'ufficio cassa e valori di Roma Termini, avvengano assegnazioni indebite di emolumenti a determinato personale dirigente che non ne ha diritto, sottraendoli al personale subalterno del quale invece sono di pertinenza.

Trattasi nel caso specifico di emolumenti previsti dall'articolo 3 DCA (premio sostituzione) che anziché essere ascritti al personale che effettivamente effettua la sostituzione, vengono assegnati indebitamente a personale dirigente che non effettua sostituzione alcuna.

L'interrogante chiede al Ministro se in tale fatto non ravveda la gravità dei reati di falso, illecite appropriazioni di fondi e abuso di autorità, e quindi la necessità di promuovere una inchiesta. (26527)

GERBINO. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere se è a conoscenza del preoccupante ritardo con cui vengono trattate in provincia di Enna le domande relative alla concessione della integrazione comunitaria agli aventi diritto per l'olio e per il grano duro.

Per conoscere, in particolare, se risponde a verità che oltre 3000 domande relative alla integrazione per il grano duro (raccolto luglio 1967) risultano a tutt'oggi inevase, mentre per 1300 domande in contestazione non si sa quando potrà aversi la decisione definitiva.

Per conoscere, inoltre, se per quanto riguarda la concessione del medesimo contri-

buto ai produttori di olio di oliva (campagna 1967) risponde a verità che per circa 1500 domande non era stata nemmeno iniziata la istruttoria sino ai primi di febbraio 1968.

Poiché è prevista la presentazione di ancora oltre 2000 domande e inoltre gli uffici che debbono provvedere sono tuttora sprovvisti dell'attrezzatura occorrente per l'istruttoria delle singole pratiche, per conoscere come intende venire incontro ai produttori vivamente preoccupati per il ritardo nell'espletamento della trattazione burocratica delle rispettive domande, che nella migliore delle ipotesi fa prevedere come con questo ritmo le liquidazioni potranno cominciare ad avere corso non prima del prossimo mese di giugno. (26528)

GUARRA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere se e quali provvedimenti intenda adottare in ordine al ricorso inoltrato dagli assegnatari di 54 alloggi IACP siti in via Generale Marone ed in via Venezia della città di Benevento, con il quale si lamentavano del pessimo stato degli alloggi stessi e dell'alto prezzo del canone di locazione, che assomma a lire 20.000 per gli alloggi di 4 vani ed a lire 17.000 per gli alloggi di 3 vani.

L'interrogante richiama l'attenzione dell'onorevole Ministro sulla particolare situazione di depressione economica della provincia di Benevento, per cui obiettivamente i canoni richiesti dall'IACP appaiono sproporzionati tenendo conto della ubicazione periferica degli edifici, che comporta una sensibile spesa per raggiungere i posti di lavoro. (26529)

BONTADE MARGHERITA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro dell'interno.* — Per sapere se in riconoscimento dell'eroico e generoso servizio prestato durante il recente sisma in Sicilia, intendano avanzare dei passi presso la CRI perché vengano tratti in servizio, anche temporaneo, i militi richiamati per correre in aiuto alle zone terremotate. (26530)

BONTADE MARGHERITA. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere, se in riconoscimento dell'eroico servizio prestato durante il recente sisma in Sicilia, non intenda trattenere in servizio anche temporaneo i vigili del fuoco richiamati per correre in aiuto delle zone terremotate. (26531)

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 FEBBRAIO 1968

TAVERNA E VALITUTTI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere, premesso che lo sviluppo della scuola nel piano economico generale è previsto secondo obiettivi di espansione valutati in un aumento di licenziati negli Istituti professionali di Stato da 50.000 ad oltre 100.000 in relazione al previsto aumento del fabbisogno del personale qualificato e dei gradi intermedi inferiori rispettivamente da n. 6.170.000 e n. 1.485.000 (rilevati al 1964) a n. 11.520.000 e n. 3.550.000 (previsti per il 1981), con un aumento percentuale rispettivo alle date suriportate da 31,2 per cento e 7,5 per cento a 51,6 per cento e 15,9 per cento; rilevato che con queste prospettive di sviluppo non si concilia la posizione immobilista assunta dal Governo nella subietta materia:

1) quali urgenti provvedimenti intende porre in atto il Governo tra i tanti annunciati da anni, particolarmente promessi come di prossima attuazione prima e dopo lo sciopero degli insegnanti degli Istituti professionali avvenuto il 23 maggio 1967;

2) quale pratica attuazione il Governo intende dare all'accettato ordine del giorno a firma di parlamentari di uno dei partiti di governo, onorevoli Prearo, Pedini, Zugno, Romanato, nella parte in cui si affermava « che gli Istituti professionali, per raggiungere le finalità istitutive, hanno assoluta necessità di disporre di personale insegnante oltremodo qualificato e stabile mentre il personale di tali scuole — unico nell'ordine scolastico — non ha beneficiato di alcun provvedimento legislativo di immissione in ruolo e vede anzi la sua situazione aggravarsi con l'entrata in applicazione della legge 25 luglio 1966, n. 603, che priverà gli Istituti stessi dei migliori insegnanti » ed impegnava il Governo « a presentare, con carattere d'urgenza, un disegno di legge per l'organico ordinamento dell'istruzione professionale in Italia »;

3) se il Ministero abbia dato effettivamente disposizioni ai Provveditori agli studi (in modo particolare a quello di Roma) affinché considerassero nulla — in dispregio dell'autorità del potere legislativo — la legge 13 febbraio 1964, n. 354, dettando ordini intesi a proibire ai consigli di amministrazione di procedere alle nomine in base alle graduatorie compilate ai sensi dell'articolo 1, senza alcuna preoccupazione della stasi scolastica e del danno degli alunni degli Istituti professionali di Stato che ancora alla data del 20 novembre 1967 hanno atteso le nomine degli insegnanti;

4) se sia vera l'intenzione attribuita da alcuni al Governo di affidare al Ministero del lavoro e della previdenza sociale, ed in parte alle progettate future Regioni i compiti specifici dell'istruzione professionale;

5) se il Ministro della pubblica istruzione abbia già predisposto la proroga degli incarichi triennali conferiti ai sensi della legge 28 luglio 1961, n. 831, e degli articoli 1 e 6 della legge 13 febbraio 1964, n. 354, e, nel caso negativo, se ritenga di invitare — come ha fatto per l'anno scolastico 1966-67 — un esponente di tutti i partiti rappresentati in seno all'VIII Commissione della Camera per trovare l'accordo tra i parlamentari di diverse tendenze politiche affinché per i superiori interessi della scuola si possa trovare il modo di risparmiare alla scuola italiana, dato lo scadere della prossima legislatura, quel « pauroso vuoto che potrebbe domani determinarsi nella scuola » come affermò il 31 marzo 1966 il sottosegretario onorevole Elkan quando raccomandò vivamente ai membri della VIII Commissione della Camera dei deputati di varare subito la legge della proroga degli incarichi triennali per l'anno 1966-67;

6) se il Ministro della pubblica istruzione non ritenga di autorizzare e incoraggiare le iniziative dirette a portare a conoscenza dell'opinione pubblica, mediante l'uso dei mezzi di comunicazione, quali la radio e la televisione, le soluzioni che il Governo intende dare ai problemi dell'istruzione professionale. (26532)

SERVELLO. — *Al Ministro dei trasporti dell'aviazione civile.* — Per conoscere i motivi per cui la Commissione ministeriale di inchiesta, incaricata d'indagare sulle irregolarità e gli abusi dell'Automobil Club d'Italia (ACI) non ha ancora conclusi i suoi lavori, malgrado abbia superati i prescritti termini di tempo ad essa accordati del 26 dicembre 1967 e (a seguito della proroga) del 15 gennaio 1968.

Fonti officiose riferiscono che le relazioni di tale Commissione sono già state redatte, ma non consegnate per motivi non connessi alla conduzione giuridico-amministrativa dell'inchiesta e, in merito a ciò, l'interrogante chiede, anche, quali pastoie burocratiche o quali interferenze — se esistono — hanno bloccato il libero corso dell'attività dei Commissari, tenuto conto che i fatti denunciati poggiano su basi reali e di pubblico dominio.

Tali fatti, contenuti nella interrogazione particolareggiata trasmessa dall'interrogante

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 FEBBRAIO 1968

al Ministro nel novembre 1966, si riferiscono particolarmente:

a) alle tariffe maggiorate da tangenti di vario importo operate dal PRA, che hanno fruttato all'ACI diversi miliardi di utili illeciti;

b) alla creazione e la gestione a fini di lucro non consentiti, di attività commerciali in contrasto con lo Statuto istitutivo dell'ACI;

c) al funzionamento degli uffici assistenziali dell'ACI, i quali hanno esteso la loro rete di affari sulla totalità degli automobilisti, soci e non soci, inducendoli volutamente a non far distinzioni fra uffici dell'ACI (ente privato) e uffici del PRA (ente pubblico), ricavandone benefici finanziari non ancora esattamente valutati e noti.

L'interrogante, pertanto, chiede all'onorevole Ministro di sollecitare la Commissione perché chiuda tempestivamente l'inchiesta ad essa affidata, di renderne pubbliche le risultanze e di esaminare con urgenza l'opportunità di provvedere cautelativamente allo sganciamento dell'ACI degli uffici del PRA e della riscossione della tassa di circolazione, che potrebbe essere demandata alle Intendenze di finanza delle varie province.

Chiede, infine, di sapere a che punto è giunta l'inchiesta della Magistratura in merito agli esposti e alle denunce avanzate, non solo da parte del Ministro interrogato, ma anche da privati cittadini, a carico dell'ACI e quali anomale o straordinarie circostanze hanno consentito al Presidente dell'ACI — ente sottoposto ad inchiesta ministeriale per gravi accuse di irregolarità — di rimanere nell'incarico direttivo a suo tempo delegatogli, con le conseguenze di natura etico-politico-sociale che gli automobilisti e la pubblica opinione non hanno mancato di avvertire.

(26533)

BUSETTO, VIANELLO, GOLINELLI, MARCHESI, AMBROSINI, ASTOLFI MARRUZZA e MORELLI. — *Al Ministro del bilancio e della programmazione economica.* — Per sapere se non ritenga opportuno e politicamente doveroso modificare le istruzioni date al Comitato regionale veneto per la programmazione perché concluda entro il corrente mese la definizione e l'approvazione dello schema regionale di sviluppo, lasciando invece allo stesso Comitato un più largo lasso di tempo a disposizione per l'analisi e l'approvazione definitiva dello schema: e ciò allo scopo di:

1) permettere agli stessi appartenenti al CRVPE di poter attentamente vagliare e di-

scutere in modo sostanziale e non formale i ponderosi capitoli dello schema regionale di sviluppo che solo adesso stanno per essere completamente distribuiti agli stessi membri del CRVPE;

2) rispettare il democratico diritto-dovere delle assemblee elettive del Veneto — quali i Consigli provinciali, i Consigli dei comuni capiluogo e dei comuni più importanti della regione, di intervenire nella determinazione delle scelte previste dallo schema di sviluppo regionale attraverso una approfondita discussione negli stessi consensi elettivi e creando le condizioni per un confronto reale di idee, di posizioni e di proposte alternative;

3) consentire, infine, alle forze politiche, della cultura, della scienza e della tecnica della regione che, peraltro, non hanno una loro rappresentanza nei Comitati della programmazione a livello regionale, la possibilità concreta di formulare, prima e non dopo l'approvazione dello schema regionale di sviluppo, le osservazioni critiche e le proposte positive che ritengono più idonee per lo sviluppo economico democratico del Veneto. (26534)

MATTARELLI. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere se non ritenga opportuno abolire gli esami per l'avanzamento ad anzianità al grado di maresciallo dei carabinieri, istituiti, non si sa ancora per quale ragione, con una circolare del Ministero della difesa nell'anno 1964. Questi esami mortificano tutti i brigadieri dei carabinieri perché non costituiscono prova sufficiente e leale a giudicare l'idoneità o meno del candidato.

L'interrogante confida nell'intervento del Ministro per la revoca della disposizione relativa agli esami per l'avanzamento, ad anzianità dei brigadieri dell'Arma, compiendo in tal modo un atto di giustizia verso una benemerita categoria di sottufficiali, tutti già comandanti di stazioni di carabinieri, che silenziosamente servono la patria svolgendo delicate e difficili funzioni per il rispetto della legge, nella lotta contro la delinquenza e la inciviltà. (26535)

MATTARELLI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere i provvedimenti che intende adottare per il risarcimento dei danni del terremoto del 1956 alle case di civile abitazione in provincia di Forlì a favore dei proprietari, i cui indennizzi sono rimasti sospesi per esaurimento del finanziamento della legge 27 febbraio 1958, n. 141.

L'interrogante fa rilevare l'evidente ingiustizia perpetrata ai danni di questi proprie-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 FEBBRAIO 1968

tari, che ottenero regolare autorizzazione dall'Ufficio del genio civile di Forlì per il ripristino degli edifici colpiti dal terremoto ma non poterono poi avere l'indennizzo per esaurimento dei fondi di cui alla citata legge.

(26536)

MATTARELLI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se non ritenga opportuno che le disposizioni regolamentari, in sede di applicazione della legge relativa all'impiego di insegnanti elementari in attività parascolastiche, prevedano la possibilità da parte degli insegnanti già in servizio presso gli Istituti magistrali di essere riconfermati, a richiesta, nell'incarico secondo lo spirito e la lettera dell'ordine del giorno del senatore Zaccari col quale si chiedeva la precedenza, da concedere, nelle assegnazioni, agli insegnanti già in servizio all'entrata in vigore della legge, presso le Amministrazioni o gli Enti contemplati negli articoli 2, 3, 4 e 5.

(26537)

MATTARELLI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere quali reali o fattivi provvedimenti intende prendere a favore del personale ex-ENEM che, pur assorbito negli Istituti professionali marittimi di Stato e dopo qualche decennio di attività nelle scuole dell'ENEM, corre il rischio, se approvate le proposte di legge relative all'Istruzione professionale, di essere estromesso dalla scuola, malgrado tutti i meriti acquisiti in tanti anni di lavoro.

(26538)

ISGRÒ. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere quali provvedimenti urgenti intenda adottare per eliminare il crescente disagio in cui versano i lavoratori di Carbonia, in conseguenza delle decisioni prese dalla gestione speciale della società mineraria Carbonifera Sarda per quanto concerne:

1) la cessione in proprietà degli alloggi, avendo la gestione speciale costituita « quote di riserva », in contrasto con le norme vigenti le quali, tra gli enti autorizzati in tal senso, non comprendono le gestioni speciali;

2) la disciplina dei canoni di locazione, non avendo la stessa gestione speciale osservato le norme previste in materia di edilizia popolare anche nel suo statuto organico, ed avendo inoltre la medesima preteso di istituire un trattamento tariffario discriminatorio, in particolare classificante come « privati », e quindi con la tariffa più alta, proprio i lavoratori delle miniere del Sulcis, cui gli alloggi in argomento sono fin dall'origine destinati.

(26539)

ROMUALDI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere se e come intenda risolvere la situazione in cui si trovano circa dodicimila dipendenti dell'INAIL, privi da oltre dieci anni di trattamento di previdenza e di quiescenza, mentre i dipendenti di altri enti assistenziali sono ampiamente tutelati in questa materia; e come intenda venire incontro alle umane necessità delle famiglie dei dipendenti dell'INAIL, nel frattempo deceduti o collocati a riposo, rimaste prive, a causa dell'inadempienza dell'ente, del benché minimo mezzo di sussistenza e di ogni misura previdenziale.

(26540)

DE PASCALIS. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere per quali ragioni non sia stato ancora pubblicato l'elenco degli aventi diritto alle indennità disposte a favore dei deportati civili in Germania, nonostante sia trascorso il termine entro il quale i 6 miliardi di lire che il Governo italiano ha ricevuto a tale scopo avrebbero dovuto essere erogati.

(26541)

SCRICCIOLO. — *Al Governo.* — Per conoscere qual'è l'attività finora espletata dalla società finanziaria per il centro-nord, che denuncia, almeno dai fatti, uno stato di totale inefficienza ai fini promozionali per cui è stata concepita, e se — al riguardo — non intende adottare qualche provvedimento per stimolare il Consiglio di amministrazione della società stessa ad intraprendere valide iniziative nell'area dov'è destinata ad operare, e dove è sempre più urgente la presenza (nella ristrettezza dei criteri che presiedono all'attività del medio credito regionale toscano) d'un ente di diritto pubblico che conforti ed affianchi il sorgere ed il consolidarsi dell'imprenditorialità pubblica e privata.

(26542)

PREARO, DE MARZI, FRANZO, BARONI, FERRARI AGGRADI, RINALDI, ZUGNO, BOTTARI, STELLA, ARMANI E BALDI. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste e del commercio con l'estero.* — Per sapere se sono a conoscenza della flessione subita in questi ultimi tempi dal prezzo dei bovini alla stalla.

Mentre gli allevatori, a seguito della propaganda degli organi tecnici periferici del Ministero dell'agricoltura delle Associazioni allevatori e delle Organizzazioni sindacali, si stanno orientando, sia pure con ingenti sforzi a migliorare le stalle, ad unirsi in cooperativa per costituire stalle sociali, l'inspiegabile diminuzione del prezzo della carne bovina sui mercati tradizionali porta notevole sfiducia,

scoraggiamento e abbandono delle iniziative sopraindicate, anche perché tale situazione di mercato è aggravata da un aumento del prezzo di mangimi concentrati, oggi indispensabili per una razionale zootecnia.

Come è stato più volte rilevato, si rende indispensabile dare agli allevatori una sicurezza nella convenienza dell'impresa che non è altro che una legittima esigenza di coloro che anticipano capitali e fatiche ingenti.

L'altalena paurosa dei prezzi alla produzione e soprattutto la diminuzione di essi proprio quasi sempre coincidenti con il periodo della rimonta delle stalle, costringe gli interroganti ad invitare i Ministri sopra indicati, di fare quanto è nelle loro possibilità per contenere l'importazione di carne bovina in detti periodi e di predisporre idonei strumenti per l'intervento sui mercati, tali che possano realizzare l'auspicato, costante equilibrio dei prezzi alla produzione. (26543)

INGRAO, ACHILLI, SACCHI, ROSSINOVICH, OLMINI, RE GIUSEPPINA, ALINI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se è a conoscenza del pesante ed ingiustificato intervento delle forze di polizia nei confronti dei cittadini milanesi, che nella serata di sabato 17 febbraio partecipavano ad una manifestazione autorizzata, indetta per protestare contro la gravissima aggressione americana nel Vietnam, aggressione che oltre a seminare lutti e rovine nei confronti di un popolo amante della libertà e della indipendenza del proprio paese, minaccia la pace nel mondo intero.

Gli interroganti chiedono quali misure l'onorevole Ministro intende prendere per impedire che tali ingiustificati interventi abbiano a ripetersi. (26544)

AVOLIO. — *Ai Ministri della sanità e dei lavori pubblici.* — Per sapere se sono a conoscenza della situazione di grave disagio nella quale vivono i cittadini del rione Campostrino del comune di Cesa (Caserta), privi di fognie, di strada pavimentata e di illuminazione, con grave pericolo di epidemie che potrebbero colpire i numerosi bambini anche perché manca il servizio di prelievo dei rifiuti e delle immondizie, che si accatastano accanto alle case.

L'interrogante informa i ministri interrogati che gli abitanti di Campostrino hanno già effettuato numerose proteste, presso gli amministratori comunali e la Prefettura del capoluogo, senza ottenere finora alcun risultato concreto e chiede, pertanto, di conoscere quali

provvedimenti urgenti essi intendono adottare — per i settori di rispettiva competenza — al fine di soddisfare le richieste sacrosante degli abitanti di questo popoloso centro della provincia di Caserta. (26545)

ALESSANDRINI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere se sia stato informato delle difficoltà determinate dal provvedimento dell'INADEL che ha iscritto a ruolo a carico degli Ospedali il contributo assistenziale sui compensi fissi sanitari ospedalieri per gli anni 1965-66-67-68, esigendo il versamento di somme enormi.

L'interrogante chiede se il Ministero dell'interno, accogliendo la richiesta formulata dalla generalità degli Enti ospedalieri, non ritenga opportuno sollecitare l'INADEL affinché sospenda l'esazione delle predette somme. (26546)

GORRERI. — *Ai Ministri del tesoro e dell'interno.* — Per sapere come intendono intervenire per dare corso alle legittime richieste presentate, a norme di legge, dai lavoratori dell'azienda termale comunale di Tabiano (Salsomaggiore) consistente nella regolarizzazione della posizione previdenziale per l'iscrizione alla Cassa pensioni dei dipendenti degli Enti locali. Le richieste sono state presentate fin dal luglio 1967 alla direzione Generale degli istituti di previdenza presso il Ministero del tesoro.

Trattasi di dipendenti del comune di Salsomaggiore Terme che svolgono attività presso le Terme comunali di Tabiano e che sono, dal punto di vista del rapporto di lavoro, inquadrati nella ripartizione IX della pianta organica del comune di Salsomaggiore Terme.

1) Le terme comunali di Tabiano di proprietà del comune di Salsomaggiore Terme sono amministrate direttamente in economia nelle forme stabilite dal regio decreto 15 ottobre 1925, n. 2578.

2) Il decreto-legge 3 marzo 1938, n. 680 — Ordinamento della Cassa di previdenza per le pensioni agli impiegati degli Enti locali: articolo 1 provvede alle pensioni dei dipendenti dei comuni, amministrazioni provinciali, istituzioni pubbliche di beneficenza, delle aziende speciali per l'esercizio e l'impianto dei servizi municipalizzati; articolo 5 l'iscrizione obbligatoria per quelli che siano adibiti a servizi di carattere permanente e con mansioni che abbiano costituito la loro prevalente occupazione, anche se la nomina sia stata fatta a tempo determinato e se i rispettivi

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 FEBBRAIO 1968

posti non siano compresi in tabelle organiche (a questo scopo la legge fissa che l'iscrizione è obbligatoria per tutti i dipendenti « comunque assunti » con stipendio o salario annuo non inferiore a lire 90.000).

3) Inoltre la legge 18 aprile 1962, n. 230 e il decreto presidenziale 7 ottobre 1963, n. 1525 (che trova applicazione anche nei confronti dei prestatori di lavoro dipendenti da enti con personalità di diritto pubblico), stabilisce tassativamente quali sono le attività aventi le caratteristiche del lavoro straordinario, occasionale o stagionale, fra queste non rientra l'attività dei dipendenti da aziende termali, ne consegue quindi che il tipo di rapporto di lavoro dei dipendenti delle Terme comunali di Tabiano debba considerarsi con le caratteristiche del rapporto a tempo indeterminato.

4) Il regolamento dell'azienda prevede a questo proposito che i dipendenti al termine dell'attività termale sono sospesi.

Non esiste quindi nessuna ragione di ordine giuridico, morale e legislativo o di diritto che possa ritardare o tanto meno impedire la legittima richiesta dei dipendenti. (26547)

LORETI E BALDANI GUERRA. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere i motivi per i quali:

1) malgrado le ripetute promesse verbali, non vengono rispettati gli accordi sottoscritti il 20 novembre 1967 tra il Governo e le Confederazioni sindacali sulla nuova ripartizione del servizio telefonico tra Stato e concessionarie, con grave pregiudizio delle stesse entrate dello Stato;

2) non è stato sottoposto al Consiglio superiore tecnico e delle telecomunicazioni l'apposito piano di sviluppo della teleselezione da utente, predisposto dalla Azienda di Stato per i servizi telefonici, mentre, di contro, ha fatto proprio il piano SIP, elaborato fuori dal Ministero e che depauperava del 70 per cento circa il traffico telefonico dello Stato, con grave danno per l'utenza e per gli stessi livelli qualitativi e quantitativi del personale;

3) non è stato sottoposto al Parlamento il problema del riassetto della telefonia italiana che, con i nuovi atti di concessione, in avanzata fase di approntamento presso il Ministero delle poste e delle telecomunicazioni, viene ad essere ulteriormente spinto verso la privatizzazione;

4) la delibera del CIPE è stata sostanzialmente disattesa dal Consiglio superiore tecnico delle telecomunicazioni, che, in quanto organismo di consulenza tecnico-economica,

non avrebbe dovuto procedere a distorte interpretazioni sulla invarianza del traffico.

Per conoscere inoltre se non ritenga illegittima e comunque inopportuna la nomina in seno al Consiglio superiore tecnico delle telecomunicazioni di membri che risultano direttamente od indirettamente legati alle Società concessionarie, quale lo stesso Presidente del predetto Consiglio, che ricopre attualmente cariche direttive in seno ad organismi agganciati alle Concessionarie e se non ritenga le nuove convenzioni incostituzionali ai sensi dell'articolo 97 della Costituzione repubblicana, la quale prescrive che l'organizzazione e quindi l'ordinamento, le responsabilità e le attribuzioni dei pubblici uffici (fra cui l'ASST) sono stabiliti per legge. (26548)

SCIONTI E MATARRESE. — *Ai Ministri delle partecipazioni statali e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere se sono a conoscenza del gravissimo sopruso avvenuto alle Fucine Meridionali di Bari del gruppo Breda. Dopo lo sciopero generale di categoria di venerdì 16 febbraio la direzione ha tolto dal quadro i cartellini di quegli operai che avevano aderito allo sciopero così che sabato 17 febbraio gli operai che avevano scioperato non sono potuti entrare in fabbrica. Ci troviamo di fronte ad un vero atto di rappresaglia che colpisce il diritto di sciopero tanto più grave in quanto operato in una azienda a partecipazione statale.

Gli interroganti chiedono se non ritengono urgente di dover intervenire per ristabilire i diritti dei lavoratori ad evitare che tali atti debbano ripetersi. (26549)

#### *Interrogazioni a risposta orale.*

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro della sanità, per sapere se non si ritenga opportuno disporre le necessarie misure al fine di accertare se sia rispondente al vero quanto è stato pubblicato dalla stampa in questi giorni sulla vita interna dell'Istituto " Villa Gardini " di Casinalbo (Formigine, Modena) — dove sono ospitati 500 bambini subnormali;

se in particolare i ragazzi ospitati — i quali necessitano di un trattamento basato su speciali terapie medico-psico-pedagogiche — non godono nemmeno di una adeguata assistenza medica ordinaria e vivono in disagiate condizioni igienico sanitarie a causa della precarietà dei servizi e delle attrezzature;

e, ancora, se sono sottoposti a crudeli punizioni disciplinari che giungono persino alle percosse e alle pene corporali;

se infine risponde al vero che il personale adibito ai vari servizi è scarsamente qualificato rispetto ai compiti dell'Istituto ed è insufficientemente retribuito.

L'interrogante ritiene indispensabile un sollecito e scrupoloso intervento per accertare la verità, per adottare i provvedimenti che risulteranno opportuni anche perché i bambini ospitati sono nella quasi totalità assistiti da enti pubblici, quali le Amministrazioni provinciali, che hanno con detto istituto di "Villa Gardini" rapporti convenzionati ed è inammissibile che l'assistenza pubblica finisca con l'alimentare situazioni nelle quali sarebbe evidente la subordinazione delle finalità educative a spregevoli propositi speculativi.

(7211)

« BORSARI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per conoscere quali provvedimenti siano allo studio degli organi competenti e quali i tempi di attuazione delle opere per la sistemazione dei comuni del Lemene, del Tagliamento e del Livenza onde evitare che si ripetano le gravi alluvioni del novembre 1966 e del giugno 1967 che hanno gravemente danneggiato la popolazione dei mandamenti di Portogruaro e di Motta di Livenza.

« Gli interroganti fanno presente che il disagio e la preoccupazione delle amministrazioni e delle popolazioni è aggravato dalla constatazione che finora nessun serio provvedimento è stato attuato in merito.

(7212) « DAL CANTON MARIA PIA, FRANCESCHINI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per sapere, con riferimento all'interrogazione con risposta orale, presentata il 6 marzo 1967 (n. 5400), quale esito abbia avuto l'ispezione disposta a carico del professor Donato Della Valle, direttore dell'Istituto d'arte di Penne.

« Per sapere altresì se, essendo risultati altri addebiti a carico dello stesso professore Della Valle, l'onorevole Ministro intenda procedere a nuove contestazioni ed adottare i provvedimenti che si impongono, per il prestigio dell'Istituto e la tranquillità di tutto il personale.

(7213)

« DI PRIMIO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per cono-

scere se non ritenga opportuno disporre l'immediato accoglimento della istanza rivolta al Ministero e all'AIMA dalla Associazione provinciale dei frantoiani della provincia di Imperia, intesa ad ottenere il pagamento del contributo di integrazione per l'olio ottenuto con lavaggio di acqua dalle sanse di oliva, detto comunemente « olio lavato » o olio al « frullino ».

« Con sua precedente interrogazione del 16 gennaio 1968, n. 25786, l'interrogante metteva in evidenza l'illegittima ed arbitraria disposizione trasmessa dall'AIMA alle sue sedi periferiche secondo la quale: « nell'olio di seconda pressione, in quello di pressione a caldo delle stesse sanse, ed in quello ancora ricavato dal lavaggio delle medesime nei cosiddetti « frullini » non è dato di configurare l'avente diritto alla integrazione.

« Infatti, da tutto il contesto del decreto-legge del 21 novembre 1967, n. 1051, convertito in legge 18 gennaio 1968, chiaramente si evidenzia che tutto l'olio prodotto con olive nazionali raccolte nella campagna 1967-68 è oggetto di integrazione; la discriminazione è semmai nell'avente diritto alla riscossione della integrazione, nel senso, cioè, che per gli oli di pressione, ossia per gli oli ricavati dalla pasta di olive, la integrazione è corrisposta ai produttori di olive, e per gli oli estratti dalle sanse la integrazione è corrisposta ai produttori di olio.

« Ogni altra discriminazione è palese violazione dello spirito e della lettera del dispositivo legislativo. Pertanto, poiché l'olio lavato o al « frullino » si ricava esclusivamente dal lavaggio con acqua delle sanse vergini, le quali una volta esauste, trovano utilizzazione solo come combustibile, esso deve essere considerato a tutti gli effetti olio di sansa e la relativa integrazione deve essere corrisposta al produttore d'olio.

« Il ritenere olio di sansa solo l'olio estratto dalle sanse con solvente chimico, è non solo illegittimo ma assurdo, come assurdo sarebbe il ritenere olio di pressione solo quello ricavato dalla pressione della pasta di oliva e non quello ottenuto con altri procedimenti moderni quali la centrifugazione.

« Se poi si considera che l'articolo 14 del citato decreto-legge fa specifica menzione dell'« olio lavato » come olio assoggettato al pagamento della imposta di fabbricazione di lire 1400 al quintale, l'assurdo diventa paradossoso, in quanto il produttore di quest'olio, secondo l'AIMA, non ha diritto alla integrazione e secondo la legge ha l'obbligo del pagamento dell'imposta.

« Poiché questa interpretazione illegittima e paradossale danneggia la produttività di un tradizionale, efficiente, collaudato metodo di estrazione di olio dalla sansa praticato da oltre un centinaio di oleifici della provincia di Imperia e Savona e porta grave nocumento agli stessi olivicoltori liguri, l'interrogante chiede che siano date precise tempestive disposizioni affinché le sedi periferiche dell'AIMA, accolgano, istruiscano e pongano in pagamento le domande di integrazione presentate dai produttori di olio lavato o al « frullino » domandando, per quanto attiene alla vigilanza e al controllo a quanto disposto dall'articolo 20 del decreto-legge del 9 febbraio 1966, n. 912, in vigore nella campagna olivicola 1966-67 e richiamato dal decreto-legge del 21 novembre 1967, n. 1051, il quale articolo recita testualmente che gli oleifici nei quali si esegue il lavaggio con acqua della sansa di oliva sono soggetti a vigilanza saltuaria della Finanza.

(7214)

« AMADEO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere se, in occasione del trentesimo anni-

versario della morte di Gabriele D'Annunzio, non ritenga giusto e doveroso — anche in attuazione della legge 7 giugno 1943, n. 647 — dare disposizioni per la cessione gratuita all'Ente manifestazioni pescaresi del terreno demaniale in Pescara ove è stato costruito il monumento-teatro al poeta soldato.

« L'interrogante ricorda che gli eventi bellici impedirono l'attuazione della citata legge che all'articolo 1 decretava: " Il monumento nazionale a Gabriele D'Annunzio sarà eretto nella città di Pescara a spese dello Stato ". Successivamente, in occasione del centenario della nascita, su iniziativa degli enti locali di Pescara fu costruito un teatro-monumento a Gabriele D'Annunzio, in aderenza alla volontà espressa in merito dal poeta soldato.

« L'interrogante richiede che il terreno demaniale sul quale è stato edificato il teatro-monumento, venga ceduto gratuitamente dallo Stato.

(7215)

« DELFINO ».